LA GUERRA E LA MILIZIA
NEGLI SCRITTORI ITALIANI D'OGNI TEMPO

UGO FOSCOLO

PAGINE MILITARI

A CURA DI
AMEDEO TOSTI



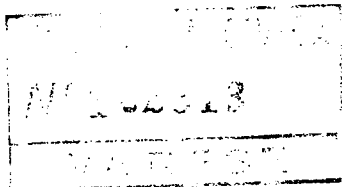
EDIZIONI ROMA - ANNO XIII

UGO FOSCOLO

PAGINE MILITARI

A CURA DI

AMEDEO TOSTI



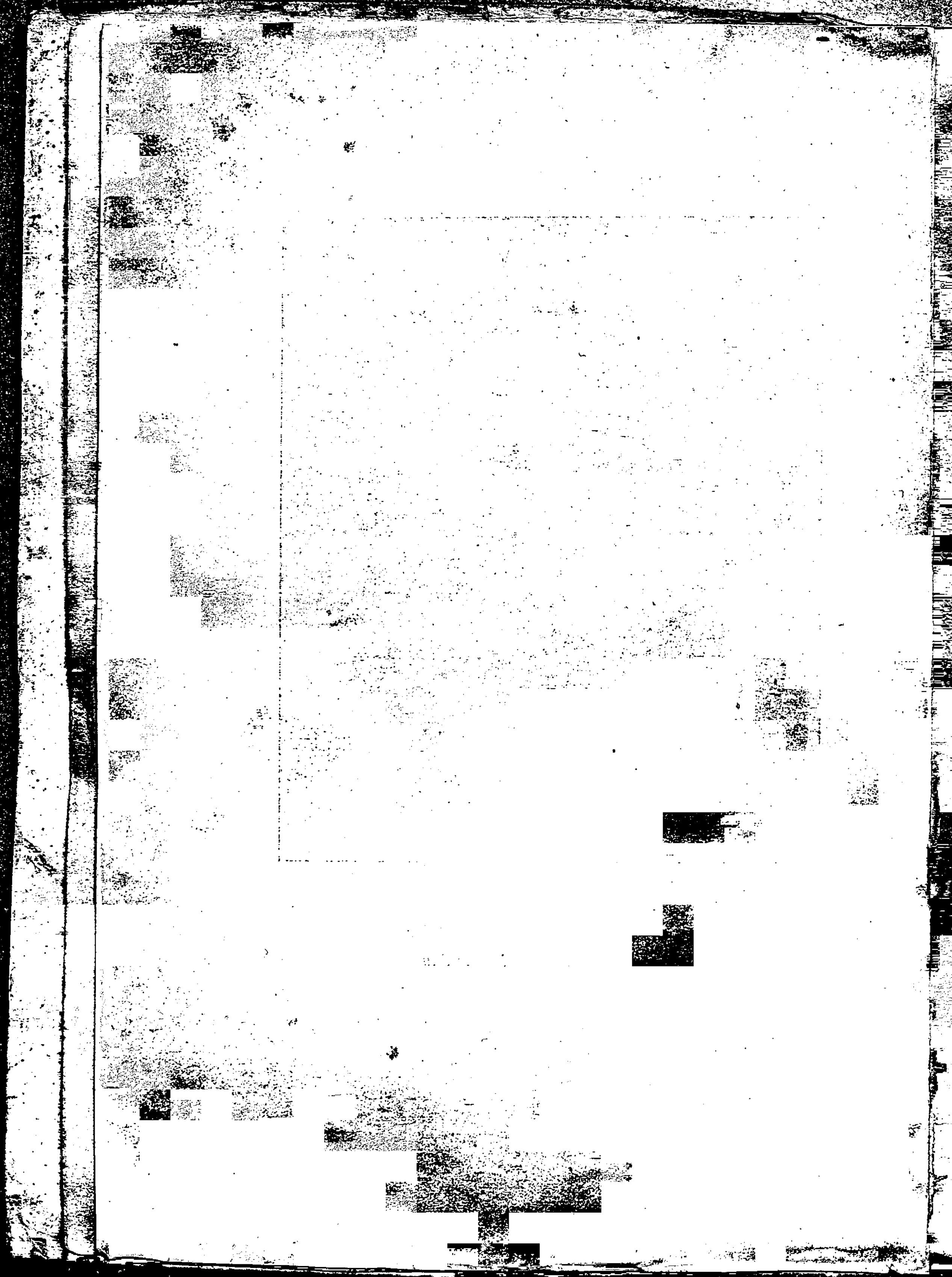


EDIZIONI ROMA - ANNO XIII

(*Printed in Italy*)



UGO FOSCOLO
da un ritratto di Saverio Fabre
Firenze - R. Galleria antica e moderna



INTRODUZIONE

LA VITA E GLI SCRITTI MILITARI DI UGO FOSCOLO

Primavera del 1796: Napoleone passa le Alpi con i suoi trentaseimila uomini laceri, scalzi, entusiasti, circondato da vecchi generali e da eroi ancora sconosciuti. Vince a Montenotte, a Dego, a Millesimo, a Mondovì; da Cherasco bandisce all'Italia il primo proclama di libertà e concede al Re di Sardegna un armistizio, che apre alle truppe repubblicane le fortezze ed il passo al Po. Insegue poscia il Beaulieu, varca a viva forza il Mincio, si spinge fino all'Adige ed entra a Verona. Fulmineamente quindi ripassa il Po, prende Ferrara, piomba a Bologna. Con unanime codardia, dinanzi all'irrompere impetuoso del Bonaparte, il papa ordina ai fedeli di « obbedire ai loro nuovi reggitori, quali essi siano », il duca di Modena fugge a Venezia, cedendo la città e pagando parte del suo tesoro, il governo di Toscana si umilia ed implora, quello di Parma ed il Re di Napoli chiedono ed ottengono tregue mortificanti.

Non meno vile degli altri la vecchia Repubblica di Venezia. Sorda ad ogni consiglio, e come accasciata sotto il peso degli anni, degli errori e della paura, si affretta a proclamare la sua neutralità, e neppure quando la guerra viene a calpestare il suo stesso territorio, e Wurmser ed Alvinzy sono, l'uno dopo l'altro, battuti e Mantova è costretta a capitolare, neppure allora il governo della Repubblica si scuote. Mentre Napoleone marcia su Vienna, Venezia si abbandona ancora una volta alle follie del suo carnevale, ed il 30 aprile 1797, allorchè giunge la notizia che i Francesi sono già sulla laguna, il doge Manin non trova altre parole da affidare alla storia, che quelle famose: « Ah! Dio Signor, stanote no semo sicuri gnanca nel nostro leto! ».

Questo, l'epicedio della gloriosa Repubblica del leone alato, dopo undici secoli di esistenza.

Un giovane appena diciottenne, che da soli quattro anni era approdato dalla natia isola jonica alla città della laguna, ma che già l'amava come sua patria, guardava e fremeva a tanta viltà. Di fervida immaginazione, di spiriti ardentemente democratici e liberi, educato alle forti letture di Livio e di Plutarco, egli si era sentito invaso come da un fuoco sacro non appena Napoleone aveva posto piede in Italia, in nome dei principî della Francia rivoluzionaria. Fin d'allora, in un sonetto di mediocre fattura ma non privo di calore e di efficacia, aveva egli bollato l'irresoluzione e la debolezza del governo Veneto. Quando, poi, vide ogni speranza perduta e la Repubblica vicina ormai ad ingloriosamente morire e le inquisizioni contro i liberali farsi ogni giorno più gravi e pericolose, egli si risolse ad abbandonare Venezia per rifugiarsi nella repubblica Cispadana. Cominciava così a fuggire « di gente in gente », come il suo destino voleva. Quel giovane si chiamava Ugo Foscolo.

/ / /

A Bologna il Foscolo vestì, per la prima volta, la divisa di soldato. Arruolatosi volontario in un battaglione di cacciatori a cavallo, vi fu nominato subito brigadiere, ed il 23 maggio del 1797 tenente onorario alla legione Cispadana. Saputo, però, dell'abdicazione del Maggior Consiglio (12 maggio) e della costituzione del Municipio veneziano, volle immediatamente tornare nella sua patria di elezione.

Fin dai primi giorni di quel maggio aveva scritto l'ode « A Bonaparte liberatore », dedicandola alla città di Reggio Emilia, che era stata la prima ad alzare l'albero della libertà, come prima fu, più tardi, ad issare il vessillo tricolore: « Giovane quale mi son io, nato in Grecia, educato fra Dalmati e balbettante da soli quattro anni in Italia, nè dovea, nè potea cantare ad uomini liberi ed italiani. Ma l'alto genio di libertà che m'infiamma e mi rende uomo, libero e cittadino di patria non in sorte toccata, ma eletta, mi dà i diritti dell'Italiano e mi presta repubblicana energia, ond'io, alzato su me medesimo, canto Bonaparte liberatore, e consacro i miei canti alla città animatrice d'Italia ».

In Napoleone il Foscolo aveva sinceramente creduto di vedere come un Washington novello che doveva dare all'Italia la libertà e la

unità; non certo egli si univa al corteo degli adulatori del grande Corso, sperandone onori e favori, nè, come il Monti, egli aveva da farsi perdonare una Basvilliana. Tanto più amara, quindi, la sua disillusione, allorchè comprese la vera essenza della libertà napoleonica e vide Venezia trattata dapprima come città di conquista e poi dal Bonaparte stesso, « da quella stessa mano che le si era offerta in atto di soccorso », ceduta, venduta anzi, all'imperatore d'Austria.

La viltà della patria gli pareva che ricadesse anche su lui, ma invano egli cercò con la sua ode « Ai repubblicani » di ridestare nei suoi amici democratici, come lui illusi e come lui disfatti, un sentimento di fiera ribellione; invano, con la disperazione nel cuore, giunse fino a proporre di dare alle fiamme la città e di seppellirsi tutti sotto le rovine di essa. Non gli rimase che piangere nell'Ortis « il sacrifizio della patria » e di rimproverare ai Veneziani che « se si fossero difesi fino all'ultimo sangue, nè i vincitori avrebbero potuto venderli nè i vinti si sarebbero attentati di comprarli ».

Ed alla metà di novembre lasciò Venezia per Milano (1).

Passare nella repubblica Cisalpina era l'unica via che rimaneva ai liberali; ma la Cisalpina era una creazione di Napoleone, dell'uomo che il Foscolo ora aborriva dopo averlo ammirato ed esaltato. Come ci si troverebbe? Che cosa farebbe? Come vivrebbe?

Giunto a Milano, si diede a cercare un impiego; chiese, infatti, al direttorio un posto « tra gli scrittori nazionali o fra i custodi delle pubbliche biblioteche », che non ottenne. Scriveva intanto nel « Monitore italiano » alcune delle sue più belle e forti prose politiche.

Nei primi mesi del 1799, finalmente, lo troviamo richiamato in servizio militare e membro di un consiglio di guerra, residente a Bologna.

Fiumi d'inchiostro furono versati per questa reincarnazione militare di Foscolo, ai servigi proprio di colui che aveva mercanteggiato la sua Venezia e suscitato il suo giusto sdegno, e fu buona arma in mano ai detrattori (tanti!) del Foscolo. Pure, non dovrebbe sembrare

(1) Si ritiene da taluni che il Foscolo sia stato mandato a Milano dallo stesso governo di Venezia, quale segretario di legazione presso Bonaparte, ma non è accertato. La maggior parte dei biografi, tra i quali il Martinetti, *Vita militare di Ugo Foscolo* ed il Chiarini, *Vita di Ugo Foscolo*, lo escludono.

troppo strano che il tenente Foscolo, divenuto suddito della napoleonica repubblica cisalpina, si fosse ormai convinto che solo mercè l'opera delle armi francesi l'Italia potesse sperare libertà ed indipendenza, e come credesse, quindi, « suo dovere, suo onore e più di tutto suo destino » prendere le armi contro la seconda coalizione, che in quella primavera del 1799, mentre Napoleone si batteva in Egitto, si preparava ad assalire la Francia ed a fare ancora una volta dell'Italia campo di battaglia e di conquista.

Arruolatosi quindi, di nuovo, nella Guardia Nazionale di Bologna, capitanata dal prode Tripoult, mosse con essa contro le truppe del generale Klenau che invadevano il Ferrarese ed il Bolognese, precedute da grosse bande di contadini insorti, le quali, con pretesti religiosi, andavano depredando terre e castella.

Nelle due fazioni di Ponte Urbano e di Cento si battè da valoroso. A Cento fu primo, anzi, a scalare le mura e rimase ferito di un colpo di baionetta ad una coscia. Della bravura da lui dimostrata e della ferita toccata il Tripoult gli rilasciò un lusinghiero attestato.

Essendosi poi rifugiato prima a Calcara, presso un suo amico, e poi in un monastero a Monteveglio, sia per curarsi della ferita, sia per evitare il pericolo di cadere nelle mani degli Austriaci, gli capitò di essere sospettato quale agente austriaco e di essere arrestato dai cittadini del comune di Bazzano. Episodio, anche questo, della vita militare foscoliana, che fu variamente narrato ed interpretato, ma che dal Casini (1)*, il quale più attentamente ne ricercò ed indagò i documenti, fu ricondotto entro i confini della verità storica. L'arresto fu dovuto, dunque, ad equivoco ed a sospetti, spiegabili in quei momenti; tradotto a Modena, il Foscolo fu liberato, pochi giorni dopo, il 12 giugno, dall'esercito di Macdonald che, proveniente da Napoli, entrava vittorioso in quella città per congiungersi col Moreau* (2).

(1) T. Casini, *Bazzano in repubblica*. Pubbl. per nozze Gullini-Toselli, Bazzano, 1901.

(2) Quanto all'accusa « d'insorgenza », presentata dal Foscolo contro i cittadini di Bazzano alle autorità di Bologna, si deve credere che essa fosse dovuta, più che ad altro, ad un legittimo risentimento. Ma, pare incredibile, anche in questo atto del Foscolo si volle vedere un movente amoroso, un capriccio, cioè, inappagato per la moglie del capo battaglione della Guardia Nazionale di Monteveglio.

Non è storicamente accertato se il Foscolo si trovasse alla infausta battaglia su la Trebbia (18-19 giugno) [1]. *Sembra sicura, invece, la partecipazione del Foscolo alla battaglia di Novi (15 agosto), nella quale il reggimento, cui egli apparteneva, si battè onorevolmente, agli ordini del Victor, il quale dal Macdonald aveva avuto incarico di aprirsi il passo verso Genova. Nella giornata di Novi il Foscolo aveva il grado di capitano aggiunto del generale italiano Fantuzzi, e con lui riparò in Genova.*

Da questa città egli spedì il famoso indirizzo al generale Championnet, nel quale, non ostante i recenti disinganni, usava ancora un linguaggio vibrante di entusiasmo e di speranza: « Generale! La Francia non può sperare salute senza l'Italia, e voi quindi siete nella necessità di vincere o di perire... Ma per vincere avete bisogno degli Italiani, e per aver pronto, fermo, leale il loro aiuto conviene dichiarare la indipendenza d'Italia... Dovete adattare la politica ai tempi; una potente repubblica come l'Italia risparmierebbe i tumulti alla Francia e le guerre all'Europa! ». E poco dopo, a Genova stessa, ristampava l'ode a Napoleone e vi premetteva una dedica, nella quale incitava ancora il Bonaparte a restaurare la libertà e l'indipendenza italiana e gli rimproverava il traffico della sua patria. L'indipendenza d'Italia! Questo, sempre, il gran sogno del Poeta, ed il destino invece gli riserbava la morte e la « illacrimata sepoltura » in terra straniera, tanto lungi dalla patria, ancor più serva e divisa!

/ / /

Terribili erano le condizioni di Genova su quel finire del 1799. Fame ed epidemia facevano strage tra la misera popolazione e fra le truppe; i pochi soldati di Massena mancavano di tutto, ed alle porte urgeva il nemico, impedendo ogni rifornimento. Ma a Genova almeno si poteva morire combattendo, e morendo a Genova si moriva in Italia; ecco perchè il Foscolo, che nei primi giorni del 1800 si trovava a Nizza sempre in servizio militare della Repubblica, chiese ed

(1) Il Foscolo asserì di esservisi trovato nella sua lettera al Ministro della Guerra del 5 termidoro; non ne fece cenno invece nell'Autobiografia militare.

ottenne di rientrare in Genova, ove fu impiegato quale « ufficiale di ordinanza » addetto al generale Fantuzzi.

Ai primi di aprile, quando furono riprese le ostilità, a Massena non rimaneva più che una larva di esercito; pure, quelle truppe lacere ed esauste compirono prodigi di valore. In tutti i più importanti fatti d'arme svoltisi durante l'assedio il Foscolo fu presente, ed il 30 aprile, nella ripresa del forte Due Fratelli, si segnalò in tal modo, da meritare questo magnifico elogio del generale Spital, che diresse quella audace ed abile azione: « J'atteste que le capitaine Foscolo, adjoint aux adjutants généraux, à la reprise de Deux Frères (sous Gênes) en floréal, s'est précipité sur l'ennemi à la tête d'un ploton d'infanterie, ce qui n'as pas peu contribué au succès de cette journée ».

Nel combattimento del 2 maggio alla Coronata, il generale Fantuzzi rimase ucciso e il Foscolo ferito; non gravemente, però, perchè il 20 maggio era già guarito e destinato alla divisione del generale Huard.

Ormai la sorte di Genova era segnata; il giorno 4 giugno, infatti, la città capitolava ed i superstiti del glorioso presidio venivano, secondo le condizioni della resa, avviati in Francia su navi inglesi e sbarcati ad Antibo.

Ma la battaglia di Marengo (14 giugno), alla quale contrariamente all'opinione di qualcuno, il Foscolo non potè trovarsi, riaprì ben presto ai cisalpini la via per l'Italia.

Pochi giorni dopo la fulminea vittoria napoleonica il Foscolo era a Milano, ove, a sua domanda, venne riammesso nell'esercito cisalpino ed aggregato quale capitano aggiunto allo stato maggiore del generale Pino.

Mancandogli, però, il brevetto della promozione a capitano (ed ancor oggi non si conosce con precisione la data di questa promozione) egli lo richiese, il 9 luglio, come ricompensa dei suoi prestati servigi, dei quali univa un'esposizione. Dice lo stesso Foscolo che non gli fu neppure risposto.

Anche senza brevetto, tuttavia, seguitò a compiere con zelo il suo dovere. Seguì, infatti, il generale Pino nelle operazioni di Romagna e di Toscana, durante le quali al Foscolo furono affidati molti ed importanti incarichi.

Alla fine di novembre dell'800 lo troviamo Commissario del potere esecutivo per il primo Consiglio di guerra in Bologna, e nel dicembre a Firenze, ove ignorasi quanto tempo rimanesse.

Il 15 marzo 1801 era a Bologna, al quartier generale, ove chiedeva il permesso di andare a Milano. Tre giorni dopo, presentava al Ministero della Guerra una domanda per poter riscuotere quattro mesi di paghe che non gli erano state corrisposte o per disordine amministrativo o perchè il Foscolo non ancora aveva ottenuto, come si è accennato, la conferma nel grado. E questa, oltre che i pagamenti dovutigli, il Foscolo richiese con parole molto vivaci, preannunciando, nel caso che non fosse stato appagato, le sue dimissioni. « Impiegherò diversamente — egli scriveva — per me e per la mia patria la mia libertà individuale ed il mio ingegno, sicuro in me stesso di aver depositato nelle mani e nell'equità del Ministero della guerra un grado che io non ho disonorato mai e che ho soltanto occupato combattendo onorevolmente per l'Italia nei tempi più difficili ».

Cadde poco dopo ammalato e piuttosto gravemente, e da letto scriveva al Ministro, domandando, « nella impossibilità di toccare gli appuntamenti per mancanza di fondi, un'autorizzazione di rimanere a Milano ed un ordine perchè gli fossero continuate le razioni ed i foraggi competenti al suo grado ». La domanda venne accolta, « attese le attuali tristi condizioni del petente e rinviandosi ad altro momento la rischiarazione e la valutazione dei titoli di lui ». Ma dopo qualche mese si tornò a negargli grado e stipendio, ed il ministro Teulié ebbe il torto di respingere una nuova domanda del Foscolo con parole alquanto aspre.

Indignato da simile trattamento, Ugo, il 23 luglio, mandò al Ministro le sue dimissioni con questa fiera lettera: « Cittadino Ministro, ho militato non per ambizione, nè per interesse, ma per la salute della Repubblica. Ho combattuto a Cento, a Forte Urbano, alla Trebbia, a Novi, a Genova e in Toscana, riportando prigionie, attestati e ferite. Nondimeno, militando, ho sempre creduto di salire non di scendere. Ora di capitano aggiunto, mi veggo capitano di terza classe, senza foraggi e con meschino stipendio; nè so il perchè, poichè le ragioni che sarebbero forse contro di me non valsero contro altri, i quali nè di

più erano di me, nè più di me hanno fatto. Chè se li 150 franchi mi si danno sotto titolo d'impiego, io ho consumato la mia gioventù negli studi per non essere assimigliato ai copisti; se sotto titolo di soccorso, io non voglio mai pietà, ma giustizia. Domando quindi la mia dimissione. Mi mancherà il pane, forse, non mai l'onore, ed io reputo venerabile e magnifica la povertà di colui che non ha mai prostituito il suo ingegno al potere, nè la sua anima alle sventure. Salute e rispetto ».

La sdegnosa lettera avrebbe potuto costare al Foscolo la perdita dell'impiego, ma l'aiuto di amici, i quali probabilmente dovettero intervenire presso il Ministro per far comprendere che il Foscolo era pur meritevole di qualche riguardo, valsero a scongiurare il pericolo. Fu anzi, con lusinghiere parole, incaricato della compilazione di una parte del Codice Militare.

Non per ciò, come nota il Chiarini (1), *egli ebbe d'allora in poi ragione di chiamarsi soddisfatto della sua vita di soldato, « chè aveva in sè altre e ben più gravi ragioni di scontentezza, che non fossero le piccole contrarietà che ora lo angustiavano, e che frequentemente si ripetevano ». Non poteva, certo, il Foscolo essere uomo in tutto adatto alla vita militare; ottimo soldato in guerra, in pace, invece, era inquieto e spesso poco disciplinato. Si agitavano in lui quelle qualità discordi e discontinue, che sono proprie degli uomini di genio, esaltate dal periodo di grandi sommovimenti e di grandi passioni, che allora si attraversava. Come per tutte le figure, quindi, che emergono in epoche di rivoluzione, il giudizio storico deve tener conto di molti e complessi elementi e seguire sopratutto i lineamenti maestri della personalità.*

Intanto, pur attendendo al suo impiego militare, il Foscolo scriveva in quel tempo, a Milano, le prime opere della sua maturità artistica e letteraria: il secondo « Jacopo Ortis » e l'« Orazione a Bonaparte per i comizi di Lione »; un altro documento, questo, di coraggio e di alto civismo.

Oltre che della collaborazione alla redazione del codice, mancano

(1) G. Chiarini, *Vita di Ugo Foscolo.* Ed. Barbèra, Firenze, 1910, pag. 93.

tracce di altri lavori e servigi militari prestati dal Foscolo in quegli anni, fino al 1803; ha ragione probabilmente il Martinetti, il quale crede che egli, piuttosto che alla milizia, attendesse in quel tempo alle lettere ed all'amore per l'Antonietta Arese (1).

Poco mancò, anzi, che non fosse del tutto radiato dai ruoli della milizia, essendo stato sorpreso, la sera del 1° gennaio 1802, in una di quelle case da gioco, nelle quali, come egli stesso confessava al Monti, « consumava pazzamente le sue notti ». Fu sospeso dalla carica e dal soldo, ma poi, « avuto riguardo alla distinta qualità dei talenti di lui, alla sua moralità ed al carattere dei suoi principî », la punizione venne revocata.

Anche questo episodio valga a spiegare la condizione eccezionale, in cui il Foscolo prestava servizio militare: in fondo, la coscienza del grande valore di lui era forse più viva che in lui stesso nei suoi superiori, i quali pertanto ritenevano un onore per l'esercito conservarlo nelle sue file, anche se il Foscolo non era certo, e non poteva esserlo, l'ufficiale più assiduo e disciplinato.

Infatti, allorchè, nell'agosto del 1802, il sotto ispettore delle riviste gli sospendeva il soldo mensile e lo cancellava dal ruolo dei militari, avvalendosi di una nota degli ufficiali indecisi inviatagli dal Ministero, nella quale il nome di lui era compreso, il Ministro della Guerra stesso, in seguito alla protesta del Foscolo, il quale sosteneva la legalità del suo grado « scritta col sudore e col sangue », si affrettava a scrivere al Presidente: « sarebbe a mio credere un utile acquisto per l'armata se le si aggregasse un ufficiale, come il Foscolo, quanto ardente e coraggioso in tempo di guerra, altrettanto pieno dei lumi necessari ai tempi di pace ».

Ma se il Foscolo potè ottenere di essere conservato nei ruoli dell'esercito, non riuscì mai, invece, a farsi riconoscere il grado (2). *Scontava in tal modo le verità ch'egli aveva osato dire a Napoleone e che*

(1) Martinetti, op. cit., pag. 43.

(2) Nell'autobiografia militare il Foscolo dice che la nomina a capitano fu « approvata *dopo il 1803 dal Vice-Presidente* »; ma un decreto di promozione pare che non vi sia mai stato, pur seguitandosi a corrispondergli gli stipendi di quel grado.

non potevano essergli perdonate nè dal Bonaparte nè dal Murat, generale in capo dell'esercito franco-italiano, al quale il Foscolo non fu mai troppo gradito. Per questa ragione, quando in quello stesso anno egli si riteneva sicuro, per la benevolenza del Vice-Presidente Melzi, di essere comandato quale segretario di legazione in Toscana o altrove, una lettera del Marescalchi, Ministro degli Esteri, portava al Melzi, invece dell'approvazione della nomina del Foscolo, la notizia che « il Console intendeva che la nomina dei Ministri e dei segretari di Legazione fosse a lui totalmente riservata, che non voleva si mandassero teste calde, e che si era risentito si fosse pensato di mandare il Foscolo in Toscana ». Ed il Foscolo, così, rimase a Milano, ma ancora per poco.

/ / /

Nell'estate del 1803 Napoleone si apprestava a raccogliere un grosso esercito sulle coste della Piccardia e della Normandia, per minacciare l'Inghilterra. Di questo esercito volle che facesse parte una divisione italiana, ad ordinare la quale fu scelto il generale Pino. « Ce sera avec grand plaisir — scriveva Napoleone al Melzi il 5 settembre — que je verrai cet hiver le drapeau Italien flotter sur les rives de l'Océan », ed il 1° ottobre ne spiegava i motivi: « Le premier est d'apprendre à l'Angleterre à connaitre l'existence de la République; le second est de donner de l'orgueil et de la fiertè nationale à la jeunesse italienne, ce qui lui manque pour battre un égal nombre d'autrichiens ».

Della spedizione, che esaltava la fantasia degli Italiani, chiese subito di far parte il Foscolo, mortificato, fors'anche, della sua posizione anormale rispetto alla milizia.

« È tempo — egli scriveva il 25 novembre al Vice Presidente — che un giovane di venticinque anni abbandoni l'ozio letterario, ed un uomo che ha braccia e ingegno non viva di sole beneficenze... Domando quindi di esser rimesso in attività militare. Da molti anni sono capitano; oso sperare che io possa meritare un grado di più. Chiedo di essere nominato e brevettato capo-battaglione so-

prannumerario del battaglione della Guardia di governo che s'avvia per la Francia. Potrò con questo grado passare allo stato maggiore del generale Pino. Forse è anche utile alla Patria che la storia militare sia veduta e scritta da un italiano. Nè ho dato prove alla repubblica delle lettere che mi facciano presumere indegno di sì onorevole incarico ».

Ma, perchè il Foscolo potesse ottenere almeno una parte di quanto aveva chiesto, era necessario proprio che se ne andasse il Murat, e fosse sostituito dal Jourdan; della divisione italiana, quindi, che alla metà di novembre partì per il campo di Saint-Omer, il Poeta non faceva parte. Sul finire del febbraio del 1804 Murat lasciò il comando supremo; il 10 aprile il Foscolo ebbe dal ministero della Guerra la destinazione allo stato maggiore del generale Pino, ed il 26 maggio l'ordine di partire immediatamente per Valenciennes, col grado, però, di capitano di fanteria. Una diminuzione, quindi, che addolorò profondamente il Poeta, così da provocare una sua lettera amarissima al Melzi, di cui abbiamo la minuta, ma che non fu probabilmente mai spedita. In essa il Foscolo dice amaramente di sentirsi perseguitato perchè « giovane e straniero, che non ha per aiuti nè la ricchezza che compra i vili nè la viltà che placa i potenti; facilmente si accusa d'indole violenta chi respinge le ingiurie con coraggio, e chi si mostra generosamente qual'è dà il fianco alle ferite più di colui che si copre col manto della ipocrisia ».

E la malevolenza e la diffidenza che il Foscolo, con fine intuito, sentiva sempre attorno a sè, lo seguirono anche in Francia. Giunto a Parigi nel giugno, vi trovò come Governatore proprio il Murat. Se ne videro subito gli effetti; pochi giorni dopo, il capitano Foscolo era confinato a Valenciennes, al comando dei depositi. Per giunta, nell'agosto, il generale Pino, che amava e proteggeva il Foscolo, lasciava il comando della divisione, perchè nominato Ministro della Guerra al posto del Trivulzio, il quale sostituiva il Pino in Francia. Ciò fu cagione di nuovo, vivissimo rammarico al Poeta.

Scontento allora delle mansioni affidategli ed inasprito dalla avversione che gli si dimostrava, ricominciò a mandare al ministero domande su domande, sì che il Martinetti dice che « avendo nell'archivio

milanese scorse le carte di qualche altro ufficiale, non trovò che di domande alcuno facesse nemmeno la metà » (¹).

Ma a nulla le sue domande gli valsero, chè non solo non riuscì ad ottenere la promozione più volte sollecitata, ma gli toccò di rimanersene impigliato tra le cifre di quella « noiosa, imbrogliata e per lui nuova contabilità ». Solo conforto per il Poeta soldato, la conoscenza e l'amorosa corrispondenza con quella fanciulla inglese, prigioniera con la sua famiglia a Valenciennes, dalla relazione con la quale ebbe una figliuola: la piccola, dolce Floriana, che, ritrovata poi, dopo tant'anni e come per caso, a Londra, doveva dare un po' di luce e di tenerezza agli ultimi tristissimi giorni del Foscolo.

Nell'agosto del 1805, alfine, il Foscolo pensò di rivolgersi direttamente, con una bella e dignitosa lettera, al Murat, per chiedere giustizia, mandandogli in pari tempo l'orazione famosa che era stata cagione prima della sua disgrazia: « J'ai cru que ma meilleure justification serait sous les drapeaux et devant l'ennemi... Les lettres sont le premier but de ma vie, mais je les ai toujours associées aux armes pour leur donner le courage de l'expérience qui distingue les grands écrivains ».

Il Murat neppure si degnò rispondergli e gli fece per di più intimare di non mandargli lettere, se non dissigillate e per mezzo del comandante di Valenciennes.

Perduta allora ogni illusione, il Foscolo si risolse a chiedere un congedo di quattro mesi « per tornare a Venezia a rivedere la madre e provvedere ai propri affari ». Il congedo gli fu accordato, ed il 18 e 19 marzo 1806 egli era a Milano.

Con il ritorno a Milano, si può dire cessata la vera e propria vita militare del Foscolo. Da questo momento egli rimarrà a disposizione del ministero, con gli assegni del suo grado, ma con svariati incarichi di natura più civile che militare, ch'egli stesso diceva « più conformi all'istituto della sua vita ». A prorogar congedi e ad evitare pericoli di richiami in servizio, più di una volta affacciatisi, provvedeva la benevolenza del ministro Caffarelli.

(¹) Martinetti, op. cit., pag. 58.

Nel maggio gli fu affidata la traduzione del commentario della battaglia di Marengo, redatto dal Berthier, che Napoleone stesso aveva voluto fosse tradotto in italiano. Durante l'autunno e l'inverno fu incaricato di difendere nei tribunali non pochi militari, imputati di reati diversi; compito, questo, cui egli non era nuovo, avendo già in Francia pronunciato in difesa di un sergente Armani, reo di aver ucciso il proprio capitano, la bella arringa che si può leggere nelle sue opere.

Tra la fine del 1806 ed il principio del 1807, intanto, il Foscolo, scrivendo il carme dei « Sepolcri », erigeva il più alto e sicuro monumento per la sua gloria: veramente « aere perennius ».

Di militare, ormai, il Foscolo non conservava se non lo stipendio e la divisa, che indossava, del resto, solo in qualche rara occasione. Per giustificare, tuttavia, in qualche modo, la riscossione degli assegni ed anche per dimostrare la sua riconoscenza al Caffarelli, nell'estate del 1807 pose mano all'edizione delle opere del Montecuccoli, proponendola al ministero con una lettera in cui si leggono, tra l'altro, queste parole, ancor oggi mirabilmente vive ed attuali: « Parranno forse inutili questi scritti ai dì nostri a chi vede gli effetti meravigliosi dei nostri sistemi di guerra, senza considerare che le teorie, quando siano attinte dall'analisi e dall'esperienza, non vengono distrutte mai, ma soltanto modificate dalla rivoluzione dei tempi, dai maggiori mezzi e dai diversi metodi con cui sono applicate ».

Si trattava quasi « di rifare tutto il testo, collazionando tre versioni infedeli e due manoscritti mutilati con la scorrettissima edizione volgata »; non deve quindi meravigliare che il Foscolo impiegasse circa un anno a compiere e pubblicare il primo volume; il secondo, invece, tardò parecchio a comparire per ragioni varie, ed anche perchè il Foscolo nel gennaio 1809 aveva iniziato il suo insegnamento di eloquenza a Pavia. Fu pubblicato soltanto negli ultimi mesi del 1809.

Anche a Pavia, presentandosi al pubblico ed alla gioventù, egli, sempre pari a sè stesso, ammoniva: « O Italiani, io vi esorto alle storie, perchè niun popolo più di voi può mostrare nè più calamità da compiangere, nè più errori da evitare, nè più virtù che si facciano rispettare ». Intanto, con la nomina a professore, si era allontanato più

che mai dalla milizia: « da gran tempo, — scriveva all'amico Naranzi — io tentava di scansarmi dalla schiavitù della milizia; non mi pento di aver militato; mi pento bensì grandemente del tempo rapito agli studi. Ho varcati i trent'anni, e bisogna ormai ch'io pensi più alla quiete ed alle lettere che alle armi e ai ricami delle divise soldatesche ».

Pensava, tuttavia, oltrechè all'edizione del Montecuccoli, anche ad una vasta e completa « Storia dell'arte della guerra », e lucidamente, anzi, ne espose il piano. « Per giungere ai principi e fissare la loro validità risalire per la scala di tutti i fatti, di tutti i tempi e di tutti gli agenti; paragonare il sistema di tutti i popoli dominatori ed il genio dei celebri capitani, onde scoprire le cause generali che influirono alle conquiste; finalmente esaminare sotto quali apparenze e con quali effetti queste cause generali agiscono ai nostri giorni ».

Tuttavia, anche se questa storia il Foscolo non potè mai scrivere (e non possiamo che dolercene) egli non mancò mai di cercare di ridestare il culto delle militari istituzioni, sentendo, come già il Machiavelli ai suoi tempi, che lo stato miserando in cui giaceva la Patria era dovuto in massima parte alla decadenza delle armi.

/ / /

Venne la campagna del 1809. Mentre sul Danubio Napoleone batteva l'arciduca Carlo, in Italia le vicende della guerra volgevano male per i Francesi. A Sacile, il 16 aprile, il vicerè Eugenio subì una sconfitta, che lo costrinse a ritirarsi dietro l'Adige.

È stato variamente giudicato il contegno del Foscolo in questo periodo. Perchè mai egli ritenne di doversi tener lontano dalle armi, pur percependo assegni militari?

« Se le faccende avessero peggiorato — egli scrisse quasi a sua giustificazione, più tardi — io non avrei patito di starmi tranquillo nella pubblica calamità; e rivestita la divisa, avrei militato anche io, pagato o no, a piedi o a cavallo, capitano o soldato ». Ma deve sembrar certamente strano ch'egli attendesse un momento a sua scelta, per decidersi all'azione!

Possono, piuttosto, valere a giustificare, almeno in parte, il Foscolo altre considerazioni: quelle, ad esempio, della sua salute già malferma, delle difficoltà economiche, che, sempre presenti nella vita del Foscolo, erano state allora aggravate dall'improvvisa soppressione della cattedra di Pavia e dall'insuccesso editoriale del Montecuccoli, del desiderio infine di attendere a nuove opere letterarie.

Un'altra ragione, poi, era intervenuta ad intiepidire l'entusiasmo guerriero del Foscolo: il fatto, cioè, che la gioventù italiana fosse tratta a morire su campi di battaglia lontani, e per servire, in fondo, più l'ambizione di un uomo che la causa della patria propria. In una lettera a Francesco Saverio Fabri, infatti, egli scriveva: « io ho stimato mio dovere di tentare con tutte le mie forze che l'Italia potesse in qualche modo risorgere. Però abbracciai il partito delle armi da giovinetto, la libertà, o se non altro l'onore stando sempre nelle armi; e solo mi ritirai quando vidi che la tirannia mi avrebbe costretto a combattere in Germania o in Spagna, e perdere forse vanamente la vita ch'io doveva serbare un dì o l'altro alla Patria ».

*E nell'*Ajace *non esitò a compiangere ben apertamente*

tanta gioventù che giace
per te in esule tomba, o per te solo
devota a morire.

Non altrimenti il Leopardi, qualche anno dopo, piangeva anche egli sulla sorte degli « Itali prodi » che « morian per le rutene squallide piagge ».

*L'*Ajace, *in cui si vollero, forse, vedere allusioni ancora più gravi ed in maggior numero che l'autore non avesse voluto porvi, gli costò il bando dal regno, mascherato sotto l'apparenza di un congedo di otto mesi per ragioni di salute e d'istruzione.*

Dopo la rotta di Lipsia (19 ottobre 1813), però, il Foscolo, vedendo le sorti del regno Italico pericolare, chiedeva di rientrare in servizio. « Ogni passo degli Austriaci verso il regno — scriveva in quei giorni al Trechi — mi calpesta propriamente le ali del cuore ». Ed il 21 novembre al Vicerè indirizzava queste parole nobilissime: « Altezza imperiale, la mia vita è poca ed inutile forse; ma mi sa-

rebbe grave e la crederei disonorata, se in questi giorni non la offrissi a V. A. e all'Italia. Supplico V. A. d'ordinare al suo Ministro della guerra che si valga di me. Ho sempre serbato religiosamente il mio uniforme, che fu altra volta onorato di due ferite, e la mia spada ».

Fu richiamato, infatti, in servizio, quale capitano aggiunto allo stato maggiore, e destinato in tale qualità al Ministero della Guerra. Alla contessa d'Albany, però, esprimeva il suo proposito « di non combattere se non su terra italiana » e lo rinnovava in una lettera al conte Giovio, del 2 dicembre 1813: « Starò vigilando e parato... Ad ogni modo non passerò le Alpi ».

La fortuna napoleonica, intanto, precipitava.

Dopo l'abdicazione di Bonaparte (6 aprile) ed il ritorno dei Borboni in Francia, il Vicerè Eugenio concluse un armistizio, che fu approvato dagli amici di lui, disapprovato dai nemici. Il Melzi invitò il Senato a proporre agli alleati l'integrità e l'indipendenza del regno e la nomina di Beauharnais a re. La proposta trovò vivaci oppositori, e ne nacque un'agitazione profonda, che culminò in quel tumulto del 20 aprile, nel quale fu assassinato il Prina, « infame e sanguinoso e codardo tumulto — come lo chiamò il Foscolo stesso — tramato e materiato dal denaro e dalla impotente vendetta di pochi patrizi, ed eseguito dalla plebaglia avida di stragi, d'anarchia e di rapina ».

Il Poeta ci si trovò in mezzo, e per aver tentato di strappare di mano alle turbe inferocite qualche vittima innocente, fu assalito e legato; ma, com'egli stesso raccontò all'Albany, « le sue armi e le sue parole, che mutarono per pochi minuti l'animo di quelli ubriachi, e gli amici e i galantuomini accorsi lo liberarono » (1).

Sdegnato di quanto accadeva, il Foscolo, in data 23 aprile, chiese le sue dimissioni; gli furono negate, ma con un provvedimento che « sarebbe stata villania ed imprudenza l'insistere »: fu nominato, cioè, capo-battaglione.

La vita, d'altra parte, non era per lui, secondo la sua stessa definizione « altro che agitazione alterna e perpetua, poichè la tranquillità comincia solo col silenzio, con l'oscurità, con l'eterna dissoluzione ».

(1) Vedi il racconto di questo tumulto a pag. 564 delle *Prose politiche*, ed. Le Monnier.

Per quanto, quindi, potesse desiderare di essere lasciato in pace, non era possibile che un uomo come lui, in momenti come quelli, si appartasse completamente dalla cosa pubblica.

Pregato dai comandanti della Guardia Civica, a nome di essa scrisse, il 30 aprile, un indirizzo, col quale si chiedeva alle Potenze « l'indipendenza, la possibile integrità e la monarchia costituzionale d'Italia ». Il sogno del Poeta ritornava, ed ancora una volta, era follia.

Il 9 di maggio egli era a Bologna, con un incarico militare, ma della sua assenza i suoi avversari profittarono per spargere voci calunniose contro di lui, dipingendolo come un sovvertitore della pubblica quiete e prendendo a pretesto proprio quell'indirizzo alle Potenze.

Si affrettò quindi a tornare a Milano, ma per non assistervi, ormai, che ad un nuovo spettacolo di viltà e di indegni patteggiamenti; i vecchi padroni, gli Austriaci, trionfavano, e ad essi docili si piegavano le schiene.

« L'Italia è cadavere — scriveva il Foscolo, il 12 ottobre, alla Albany — e non va tocco nè smosso più ormai... Odo talvolta alcuni pazzi che vanno farneticando vie di risuscitarla; per me, invece, la vorrei seppellita meco e inondata dai mari! ».

Pazzo, forse, in questo caso, era più lui che gli altri, ma di pazzia, come ben nota il Chiarini, ch'era effetto di smisurato amore.

Al Poeta gli Austriaci non risparmiarono lusinghe ed allettamenti, per cercare di trarlo dalla loro; il maresciallo Bellegarde, anzi, che si mostrò sempre con lui cortese e benevolo, pensò perfino di creare un periodico e di offrirne la direzione al Foscolo. Ma questi, benchè le solite difficoltà economiche più che mai in quel tempo lo angustiassero, non si piegò.

Richiesto di prestar giuramento, se avesse voluto continuare a percepire gli assegni militari, sdegnosamente rifiutò, come poi comunicò alla madre con la notissima lettera del 30 marzo 1815: « L'onore mio e la coscienza mi vietano di dare un giuramento che il presente governo domanda per obbligarmi a servire nella milizia, della quale le mie occupazioni e l'età mia e i miei interessi mi hanno tolta ogni vocazione. Inoltre tradirei la nobiltà, incontaminata fino ad ora, del mio

carattere, col giurare cose che non potrei attendere e con vendermi a qualunque governo... Se dunque, mia cara madre, io mi esilio e mi avventuro come profugo alla fortuna ed al Cielo, tu non puoi nè devi nè vorrai querelarmi, perchè tu stessa mi hai ispirati e radicati col latte questi generosi sentimenti, e mi hai più volte raccomandato di sostenerli ».

*La sera stessa del 30 marzo, senza congedarsi dagli amici, senza passaporto del Governo, senza denari, partiva travestito per la Svizzera. A trentasette anni, non ricco d'altro che di fama, ricominciava la sua vita; per la seconda volta l'*Ortis*, il suo romanzo, diventava per lui una triste realtà. E dava, così il Foscolo alla nuova Italia, come disse Carlo Cattaneo, quella nuova istituzione: l'esilio, che doveva essere l'amaro calvario di tanti nobilissimi precursori ed artefici del nostro Risorgimento nazionale.*

/ / /

Gli scritti del Foscolo di carattere ed argomento essenzialmente militare non sono molti: il commento al Montecuccoli, il Commentario alla battaglia di Marengo, le due arringhe in difesa del colonnello Viani e del sergente Armani. Abbondano, però, nelle prose politiche i luoghi, nei quali egli rievoca e considera fatti militari della nostra storia, quasi sempre per mostrare come la miseria politica italiana dipendesse in massima parte dal decadere delle armi e dello spirito militare. E non potrebbe esser diversamente, poichè politica e milizia son così intimamente congiunte, come disse il Machiavelli, « da non potersi immaginare altre cose più unite, più conformi e che di necessità l'una ami l'altra ».

Come il Machiavelli, era convinto il Foscolo che una forte struttura militare è condizione essenziale per l'autorità, il prestigio, la potenza dello Stato, e pensava che la mancanza di una vera grande tradizione militare avesse costituito e costituisse per l'Italia il principale impedimento alla resurrezione ed unità. La costituzione — purtroppo effimera — di un regno italico, la creazione di milizie nazionali e la partecipazione non ingloriosa di esse alle gesta napoleoniche ridesta-



rono nel cuore generoso del Poeta la grande speranza di un'Italia indipendente ed unificata, sorretta dalle armi dei suoi cittadini; perciò egli volle essere ufficiale, andò risuscitando scritti e memorie di grandi condottieri nostri, incitò la gioventù a ricercare nella storia le testimonianze più insigni del nostro passato, pensò di riunire egli stesso le sparse fila di una storia delle armi italiane.

Forse, egli non comprese appieno la necessità di milizie permanenti, di quadri professionali, quali oggi s'intendono comunemente e quali videro, con maggior precisione e spesso antiveggenza, scrittori più propriamente militari *dei primi decenni del secolo XIX, come il Blanch, il Palmieri, il De Cristoforis; e di questi dimostrò anche minor senso psicologico, con le sue frecciate, non sempre opportune, contro quelle esteriorità e quei formalismi che pure per certi istituti sono una necessità e spesso una forza.*

Ad ogni modo, conviene sempre ricordare che il Foscolo fu ufficiale, per così dire, d'occasione, per sentimento patriottico ed innato spirito d'azione prima, per convenienza dopo; tanto da non cessar mai di rimpiangere il tempo sottratto alle sue naturali tendenze ed occupazioni letterarie per l'esercizio delle armi.

Ma non indarno egli rivestì per vari anni della sua giovinezza l'abito del soldato; il problema militare fu sempre presente alla sua mente e si affacciò qua e là anche nei suoi scritti posteriori: ecco perchè in questa scelta di « pagine militari » foscoliane, abbiamo creduto di includere anche taluni frammenti di scritti politici che maggior riferimento hanno ad avvenimenti ed a personalità militari, e si sono aggiunte, infine, alcune delle lettere più importanti e significative, contenenti notizie sull'attività militare del Foscolo, giudizi su fatti militari del suo tempo, impeti e scatti dell'anima generosa del Poeta.

Per la lezione del testo, ci siamo attenuti all'edizione nazionale delle opere del Foscolo per quegli scritti che sono contenuti nei due volumi pubblicati finora; per il resto, abbiamo seguito l'edizione delle « Opere complete » del Le Monnier.

AMEDEO TOSTI

Roma, Aprile 1935-XIII.

PAGINE MILITARI

SCELTE E ANNOTATE

Per il testo e le note (a piè di pagina) ci siamo avvalsi dell'Edizione Lemonnieriana (Opere edite e postume di Ugo Foscolo) *nonchè del volume VIII dell'Edizione Nazionale* (Prose politiche e letterarie, *Edizione critica a cura di Luigi Fassò) Firenze, Felice Le Monnier, 1933.*

I.

AUTOBIOGRAFIA MILITARE

Alla Commissione Straordinaria di Guerra
Sezione del Personale

Si tratta di un modulo litografato, da riempirsi dagli ufficiali: una specie dei moderni « stati di servizio ».

Di esso è stato recentemente trovato ed acquisito alla Biblioteca Nazionale di Firenze l'abbozzo originale, di pugno del Foscolo.

Fu compilato nell'anno 1813.

Estratto (1) *di servizi prestati, e delle campagne fatte dal sottoscritto* Ugo Foscolo, *figlio* di Andrea Foscolo Veneziano, *nato* al Zante, cittadino di Venezia, *Dipartimento* dell'Adria, ed elettore per quel Dipartimento, *d'anni* 35: *statura piedi* cinque, pollici 3; *fronte* larga; *occhi* grigi; *ciglia* castagne chiare; *naso* dritto; *bocca* grande; *mento* rotondo; *viso* oblungo: *segni apparenti*....

Se sia celibe od ammogliato (A). Celibe.

Dettaglio de' servizi (B). — Nell'aprile del 1797, cacciatore a cavallo d'uno squadrone fatto a Bologna. — Nel mese di maggio, avanzato brigadiere; e nel giorno 31 dello stesso mese, sottotenente. — Partitosi per il cangiamento di governo di Venezia (2), e nominato nella sua patria segretario di legazione presso il generale in capo Bonaparte a Milano (3), fu dalla giunta di difesa generale di Bologna nominato tenente nel reggimento stesso; ma non tornò in attività se non nel febbraio del 1798 a Milano, donde fu impiegato dal ministero della Guerra, membro di un Consiglio di Guerra residente a Bologna; ripigliatasi la guerra nel 1799, fu promosso dopo la battaglia di Marengo,

(1) È un modulo litografato che gli ufficiali dovevano riempire seguendo le indicazioni, che qui sono stampate in corsivo.

(2) Seguono cancellate le parole « ad un impiego civile ».

(3) L'incoerenza di questo periodo si spiega col fatto che l'*estratto*, ora posseduto dalla Nazionale Fiorentina, non è che un abbozzo dello scritto che effettivamente il Foscolo inviò alla Commissione straordinaria di guerra.

ove si trovò col primo degli Ussari Italiani, Capitano per nomina del generale in capo Macdonald a Genova. La nomina, essendo il governo profugo in Francia, non fu approvata se non dopo il 1803 dal Vice-Presidente: ma nel frattempo fu sempre pagato come Capitano, ed addossatagli una parte della compilazione del Codice militare sotto il Ministero del generale Teulié. Partì nel 1804 come aggiunto allo Stato Maggiore, con un soprassoldo decretato dal Vice-Presidente, presso il generale comandante la Divisione italiana nelle coste dell'Oceano; dove, nell'assenza del capo dello Stato Maggiore, ne esercitò temporariamente le funzioni; e poi comandò per cinque mesi, sino alla partenza della Divisione per la Germania, seicento uomini de' Reggimenti italiani imbarcati. — Tornato in Italia per ordine del Ministero, fu impiegato f. f. d'aiutante di campo presso il generale Caffarelli ministro della Guerra, fino all'aprile del 1808; epoca in cui fu nominato professore d'eloquenza a Pavia, decretandogli, oltre il soldo civile, la paga di mezza attività del suo grado, che gli rimase fissa dopo la soppressione sistematica delle cattedre di Letteratura nelle Università del Regno. — Per la circolare ministeriale del mese di novembre 1812, che richiamava i militari in ritiro, tornò in attività, e fu impiegato allo Stato Maggiore presso il signor conte Freschi ministro; e nominato capo battaglione aggiunto allo Stato Maggiore negli ultimi giorni d'aprile del 1814.

Campagne, azioni di grido, prigionie, ferite ecc. (C). La campagna del 1799 in Italia, dove comandò la Guardia Nazionale di Bologna, e cooperò alla presa di Cento, dove fu ferito d'un colpo di baionetta in una coscia; e nel mese di giugno, fatto prigioniero in una sortita di Forte Urbano, e condotto a Mantova. Fu cambiato dall'entrata dell'esercito del generale Macdonald; si trovò col Primo d'Usseri alla battaglia di Marengo: ritiratosi cogli ufficiali isolati dopo quella dispersione a Genova, si trovò alla battaglia di Novi con l'aiutante general Fantuzzi, a cui fu aggiunto, e militò nell'assedio di Genova, combattendo giornalmente in tutti i fatti dell'assedio; e fu ferito il giorno 13 fiorile in una gamba, prendendo al nemico il forte de' Due Fratelli; nel 1804 fino al 1806 fece la campagna della Divisione Italiana in Francia sino a mezza la sua marcia in Germania.

II.

ILLUSTRAZIONI

ALLE OPERE

DI RAIMONDO MONTECUCCOLI

(Milano, 1807-1808)

A SUA ECCELLENZA

AUGUSTO CAFFARELLI

GENERALE DI DIVISIONE
GRAN CORDONE DELLA LEGION D'ONORE
AJUTANTE DI CAMPO DI S. M. IMPERADORE E RE
MINISTRO DELLA GUERRA E DELLA MARINA
DEL REGNO D'ITALIA

UGO FOSCOLO
CAPITANO

L'Italia, che illustrò la filosofia e le ingenue discipline, trascurò gli autori d'opere militari, perchè gli studj presero norma dagl'istituti de' principi e dalle circostanze de' tempi. Se il nome di Raimondo Montecuccoli non vivesse ne' fasti de' celebri capitani, s'ignorerebbe per avventura da noi, che quel grande lasciò a' posteri un libro, ove i precetti sono pari agli esempj ch'ei diede a' suoi contemporanei conducendo gli eserciti. Trattò della guerra quando nè del tutto erano dismesse le gravi armature, nè del tutto perfezionate le artiglierie, e fondò così un monumento della seconda epoca *dell'arte. Mutilate nondimeno, scorrette, e rarissime occorrono le opere genuine dell'emulo del Turenna; e tanto furono neglette nell'idioma in cui egli le dettò, che molti oltremontani le ascrissero alla loro letteratura, quasi originalmente pubblicate in lingua francese o tedesca.*

Spetta agli scrittori di rivendicare i diritti letterarj della loro patria, ed io tento di sdebitarmi di questo ufficio pubblicando nella lor vera lezione gli Aforismi e i Commentarj del maggiore e del più dotto fra' capitani nati in Italia dopo il risorgimento dalla barbarie. E perchè ove si tratti di cose militari l'intento di chi scrive è infruttuoso senza il favore di chi le amministra, io intitolo a Vostra Eccellenza questa edizione e le illustrazioni di cui la ho corredata. L'ozio e le dissensioni provinciali che ne' secoli scaduti c' interdissero gli studj militari, e quindi l'indipendenza e la gloria, sono piaghe palliate

forse dalle leggi che armano la gioventù dello Stato, ma non rimarginate mai se non quando alle molli passioni che le fomentavano sottentreranno passioni più nobili che interamente le sanino. Le recenti disavventure di popoli numerosi ed armati insegnano che gli eserciti raccolti per forza di legge, disciplinati dal terrore, e mantenuti coll'esaurimento dell'erario riescono impotenti ove affrontino soldati accesi dall'ardore della gloria, e capitani che hanno considerata la guerra più scienza di mente e calcolo di forze morali, che impeto di braccia. Ad infondere l'emulazione della fama e del sapere ottimo espediente reputo, fra gli altri che io vedo operati da Vostra Eccellenza, questo di addomesticare la nostra crescente milizia con gli scrittori di guerra, i quali non tanto insegnino gli elementi pratici, quanto la storia e gli alti principj dell'arte, e che ai giovani immaturamente distolti dalle lettere somministrino anche fra le armi esempj di eloquenza e di stile. Istruzione che non fu negletta nel nuovo Impero cresciuto per gli studj militari, dove la Guardia Imperiale ha una biblioteca sua propria, e nel Ministero della guerra un'adunanza di dotti ufficiali raccoglie e pubblica i libri utili alla milizia. Molti di questi giacciono nelle nostre biblioteche incuriose in tal parte de' loro tesori; gli altri, risguardanti i moderni metodi di guerra da Federico in poi, possono essere procacciati dalle versioni. E voi guidato nel vostro Ministero dall'amore per l'Italia, amico alle lettere ed estimatore degl'ingegni, voi testimonio d'illustri battaglie, cooperatore in tante vittorie, e commilitone del più grande Guerriero delle età moderne, voi farete apprezzare a' nostri ufficiali gli autori che vedranno rivivere per le vostre cure; voi farete che essi riguardino non agli ardui doveri che impone il mestiere del soldato, ma al sapere ed all'onor che produce; voi finalmente ridarete alla nostra letteratura una serie di opere nate in Italia dal genio d'uomini devoti alla loro patria, ed abbandonate fino ad oggi nella dimenticanza dalla mollezza de' principi e dalla indolenza de' popoli.

Piaccia all'Eccellenza Vostra di risguardare questa edizione come una emanazione delle vostre liberali intenzioni, e come offerta leale di un militare, che non ha scritto mai, nè dedicato verun libro per procacciarsi favore. Doveva io bensì mostrarvi la mia gratitudine per l'opportunità che mi concedete di dare alle lettere il vigore dell'età

che mi avanza; ma crederò di avere in parte soddisfatto al debito se la mia intrapresa vi porgerà occasione di aggiugnere uno splendido benefizio a quanti voi fate alla nostra milizia, quello di diffondere fra' militari un libro che li ecciti a conoscere e ad onorare i domestici Eroi, a meditare i loro precetti, e ad emularne gli esempj.

Milano, 12 Novembre 1807.

SU LE OPERE DEL MONTECUCCOLI

Perchè il Foscolo fosse tratto a ripubblicare e commentare le opere di Raimondo Montecuccoli, è detto chiaramente nella lettera dedicatoria al generale Caffarelli, Ministro della Guerra del Regno d'Italia e protettore del Poeta. E chissà che questi non pensasse di poter essere proprio lui a ridare « alla nostra letteratura una serie di opere nate in Italia dal genio di uomini devoti alla loro Patria, ed abbandonate fino ad oggi nella dimenticanza dalla mollezza dei principi e dalla indolenza dei popoli ».

Al lavoro per il primo volume egli si pose nel giugno 1807, durante un suo soggiorno a Brescia, e vi attese fino al maggio 1808. L'edizione del secondo volume, invece, subì qualche ritardo, a causa dell'insegnamento all'Università di Pavia, intrapreso dal Foscolo nell'inverno del 1808 e delle successive, dolorose vicende della vita del Poeta; vide la luce soltanto negli ultimi mesi del 1809.

Ad affrontare quella lunga e non agevole fatica il Foscolo dovette essere mosso anche dal desiderio di fare cosa gradita al Caffarelli e dalla speranza di poter trarre qualche guadagno dalla vendita dell'opera.

In effetto, il successo dell'opera fu più morale che... finanziario. Così, in una lettera 23 luglio 1808 a Mario Pietri di Padova, si legge: « Io m'affretto dietro al secondo volume del Montecuccoli e mi pare mill'anni di uscirne... Ti ringrazio delle lodi all'edizione — edizione soltanto: è poca cosa il resto aggiunto da me — ad ogni modo, habent sua fata libelli; *tutti esaltano il Montecuccoli, e niuno l'Orazione per i Comizi di Lione. Montecuccoli, a rivederci all'altro mondo. Tu bastonerai il tuo illustratore, e non avrai torto, ma tieni anche conto di chi mi loda, per poterlo guiderdonare come merita ». Ma per contro, in molte, in troppe altre lettere del Foscolo si accenna alle burrascose traversie economiche di cui l'edizione del Montecuccoli fu origine... « L'edizione mi costa — scriveva, ad esempio, all'Albrizzi — lire italiane ottomila novecento incirca; non ebbi e non chiesi sussidi; pochissimi diedero, e poco; alcuni promisero, ed io ci ho giuntato il tempo e le speranze; onde ebbi per mecenati gli usurai, ai quali pagai il dodici per cento... ».*

Per il Montecuccoli, il Foscolo professò sempre un'ammirazione vivissima, tanto da includerlo nella seconda delle sue lezioni di eloquenza a Pavia, con queste parole: « Dopo il Tasso, venne uno scrittore, grande letterato e capitano,

Raimondo di Montecuccoli. Nacque nel Modenese nel 1608; essendo alla testa di duemila cavalli, nel 1644, con una marcia precipitosa sorprese diecimila svedesi, che assediavano Nemostand, nella Slesia, e li costrinse ad abbandonare i loro bagagli e l'artiglieria. Ha vinto più di cinquantamila turchi, e più coll'arte militare che colla barbara ostinazione di quei capitani che, al dire dello stesso Montecuccoli, affogano i vinti nel sangue dei vincitori ».

A' LETTORI

Perchè siesi intrapresa questa edizione, appare dalla lettera precedente; come sia eseguita, apparirà dagli avvertimenti che seguono.

METODO DELL'AUTORE

Il principe Raimondo Montecuccoli sperimentò la guerra per lunghissimi anni, meditò gli annali de' Romani e de' Greci, e desunse i principj generali dell'arte: e per dimostrarne la convenienza li accompagnò di due libri di Commentarj, trattando nell'uno di quanto egli aveva fatto in Ungheria, nell' altro di quanto si potea fare contro a' Turchi. Parranno forse inutili questi scritti a' dì nostri, a chi vede gli effetti meravigliosi del nuovo sistema di guerra senza considerare che le teorie, quando sieno attinte dalla analisi e dalla esperienza, non vengono distrutte mai, ma soltanto modificate dalle rivoluzioni de' tempi, dai maggiori mezzi e dai diversi metodi con cui sono applicate. E questa considerazione deve farsi sopra tutto nelle teorie delle arti che hanno per elementi le forze fisiche e morali perpetue nell'uomo, delle quali non si cangiano se non le combinazioni e le apparenze. E d'altra parte chi mai pretenderebbe di salire al sommo di un'arte senza percorrerne i principj e i progressi, le decadenze e i risorgimenti? Or questi libri del Montecuccoli segnano l'epoca dell'arte militare appunto quando risorgeva dalla barbarie in cui giacque più secoli dopo la decadenza della milizia romana [1]. Ciò che l'arte può

[1] « Il libro del generale Montecuccoli è tutto sentenze, e se ne può ritrarre « moltissima utilità; e quantunque alcune cose riguardino le guerre di que' paesi « e di que' tempi, non può negarsi che quanto egli scrisse non sia ottimo e adat- « tabile da per tutto ». Puységur, *Arte della guerra*, cap. II, art. 2.

insegnare, trovasi da chi sa studiarla nell'autore; ciò che la natura e la fortuna sole possono dare, nè il Montecuccoli nè uomo al mondo mai potrà insegnarlo in verun'arte.

STILE

Lo stile dell'autore negli Aforismi sa del filosofo e del guerriero: ne' Commentarj è pieno di storica ingenuità, e sente la scuola del Davanzati. Un libro tutto grandi idee vedute chiaramente, meditate e sentite, sarà sempre esemplare di stile a' pensatori. Ma quantunque la profondità e l'energia, doti rarissime negli scrittori moderni, sieno eminenti nell'autore, si desidera non pertanto certa nitidezza e castità d'idioma. Ch'ei coltivasse la sua lingua natia appare da' suoi versi; ma la lingua era allora adulterata dalla scuola de' secentisti, come oggi dalla libidine di libri stranieri; e più del pessimo esempio, nocque forse a quel forte ingegno l'abitare e lo scrivere fuor d'Italia, e l'aver lasciata a' posteri la cura di pubblicare i suoi scritti. A' molti difetti tipografici abbiam proveduto collazionando le edizioni e le versioni, e riordinando la ortografia: a' difetti dell'autore s' è portato rispetto.

EDIZIONI

Raimondo Montecuccoli compì i tre libri l'anno dell'età sua LX (1); nè si sa ch'ei vivente li rivedesse. Abbiamo incontrato due sole edizioni ambedue scorrette e rarissime (2); la più antica, posteriore d'anni XXIII alla morte dell'autore. Non reputandola *principe,* noi sperammo notizie da' bibliografi e dagli storici letterarj. Non il catalogo del Crevenna, non la biblioteca Firmiana, non fra' libri rari dell'Haim, non il Fontanini o il suo acerrimo annotatore Apostolo Zeno, non l'Andres, nè il Niceron notarono il nome di Raimondo Montecuccoli: tanto l'opera e le edizioni rimaneano sconosciute anche agli uomini letterati. Unico che da noi sappiasi, il Tiraboschi, biblioteca-

(1) Vedi il primo frammento della Dedicatoria dell'Autore nell'edizione di Milano 1807-8, per Luigi Mussi.

(2) *Memorie del principe Raimondo Montecuccoli ec.* Colonia 1704, in-8°, non inelegante; ripetuta rusticamente con la data di Colonia e Ferrara per il Filoni, senz'anno.

rio nella patria dell'autore, lasciò memoria degli scritti, tacendo su le edizioni (1). Così le lingue d'oltramonte se ne fecero merito. Frequentissime sono le edizioni in francese; celebrata fra tutte la parigina del MDCCXII. Taluno di quegli editori accusò come versione il testo italiano (2). E il celebre Winterfeld confutando in lingua francese la tattica de' generali austriaci cita sempre le sentenze del Montecuccoli in tedesco per non alterare, dic' egli, l'originale (3). Abbiamo contro queste usurpazioni l'autorità del *Dizionario degli Uomini illustri*; ma non giureremo su le farragini di sì fatti repertorj, comodi solo a chi presume di sapere la verità de' fatti senza testimonianze di autori e senza critico esame. E la critica appunto ci somministra quattro prove incontendibili: 1° La più antica edizione francese fu fatta sopra un manoscritto posseduto da Carlo di Lorena, copiato in Ungheria e portato in Francia dal principe de' Conty che lo fe' tradurre (4): il Montecuccoli dunque non ha scritto in francese. 2° Agli Aforismi pubblicati in latino dal nipote Carlo Francesco Montecuccoli, che li fe' tradurre su gli autografi, è preposta una dedicatoria a Carlo VI imperadore, ove si legge che a Leopoldo I quel libro piacque in italiano e lo fe' stampare (5): la prima edizione non fu dunque nè in latino nè in tedesco. 3° Parte degli Aforismi fu tradotta dalla nostra lingua nella spagnuola sino dal MDCXCIII (6): dovea dunque esservi

(1) « *Le Memorie su l'arte della guerra*, stampate dopo la sua morte, avve- « nuta nel 1681, sono assai scorrette, e talvolta per oscurità difettose ». *Stor. letter.*, vol. VIII, pag. 198, edizione 2ª modonese.

(2) *Mémoires de Montecucculi etc.* (il nome è sempre storpiato): *Amsterdam et à Leipsig chez Arkstée et Merkus*, 1756; ma oltre a questo avviso della prefazione *quant à la traduction italienne faite à Cologne* etc., l'impudente aggiunge nel frontispizio: *nouvelle édition revue et corrigée par l'Auteur*. Quest'edizione fu ripetuta spesso con la stessa data, e sempre con la stessa impostura.

(3) *Anecdotes relatives à l'histoire militaire du siècle présent*, par M. de W... à Mollowitz 1755, falsa data.

(4) Vedi dedicatoria dell'ediz. franc., di Parigi 1712, e di Amsterdam del 1734, esistente nella biblioteca Breidense.

(5) Edizione esistente nella biblioteca Breidense: *Viennæ Austriæ, typis Universitatis Viennensis Typographiæ*, 1718. Nella epistola dedicatoria è scritto: *Amavit Leopoldus imp. italice loquentem et premi voluit.*

(6) *Arte universal della Guerra* del principe Raimondo Montecuccoli, traducido de l'italiano par Don Bartolomeo Chafrian soldato. Milano, per Marcos Antonio Pandulfo Malatesta, 1693. Esiste nella biblioteca nazionale in Milano.

un'edizione italiana degli Aforismi, anteriore di undici anni a quella di Colonia, e di diciannove alla francese. 4° Nella coloniese leggesi una epistola di Raimondo all'Imperadore, la quale manca a tutte quante le altre edizioni, ed una prefazione dell'autore, di cui non fu corredata se non la ristampa di Ferrara e la versione latina procurata sugli autografi: il testo italiano è dunque il meno incompleto, e corrisponde più d'ogni altro agli originali. E Pierantonio Serassi, quel dottissimo benemerito della patria erudizione, vide fra' libri de' marchesi de' Massimi in Roma le *Tavole dell'arte della guerra,* fino ad oggi inedite, del Montecuccoli, ed alcuni frammenti autografi, quelli appunto che compongono in gran parte la dedica e la prefazione: li ricopiò per gli aneddoti antichi ch'ei preparava; ed io li ebbi assai giorni sott'occhio, e ne serbo copia di mano del signor Turchi d'Arimino: avrebb'egli l'autore dedicata in italiano un'opera scritta in altra lingua? Vero è che nel fascicolo del Serassi l'epistola ed il proemio sono a squarci, dove nelle stampe si leggono connessi; anzi il principio e la fine della prefazione mancano a' manoscritti, e la dedicatoria è diversa assai della stampata. È perchè gli squarci inediti sono di maggior conto, e negli stampati, appunto in quelli mancanti agli autografi, si cerca invano la dignità propria al Montecuccoli, ed il suo modo di dedurre e concatenare le idee, noi crediamo che avendo egli abbozzato que' frammenti per l'edizione vietatagli dalla morte, sieno stati raccozzati poi dal primo editore supplendo alle lacune. Però ci parve di rifiutare l'epistola e la prefazione stampate, e di pubblicarle a frammenti come stanno nell'autografo. Le *Tavole* mancano alla vulgata ed a tutte le versioni, tranne la latina che professa d'averle ricavate dagli autografi; noi le stampiamo originalmente per la prima volta. Rispetto all'altro testo, trovandosi nella vulgata assai sbagli, e più che mai di nomi e di numeri, e nelle edizioni in francese due pagine, fra gli altri divarj, mancanti alle italiane, oltre alla trasposizione de' libri; noi non ignari della irreligiosità degli editori postumi, dell'incuria de' tipografi, e degli arbitrj de' traduttori, ci siamo ingegnati di ricavare la lezione meno spuria, giovandoci quasi sempre della versione latina eseguita a Vienna, presente il nipote dell'autore.

ILLUSTRAZIONI

Molti uomini militari discorrono per incidenza de' libri del Montecuccoli; due soli se ne professano illustratori: Enrico di Huyssen, consigliere di guerra a Vienna per lo Czar di Moscovia verso il MDCC; e Lancellotto Turpin di Crissè, generale in Francia nel MDCCL. Il più antico lasciò in istile plebeo alcune notizie biografiche e un *prologo* (1). L'altro a quattrocento pagine del maestro n'associò due mila e più di comenti. Spiega il testo, come Simplicio fe' di Epitetto, con molti sermoni, e lunghi, e lungamente scritti: talvolta lo contradice inventando nuove ragioni di guerra (2): riferisce sovente gli usi e i regolamenti militari di Francia e le riforme ch'ei medita: più sovente descrive le battaglie di quel secolo; utili documenti alla storia, se un commilitone di Federico di Prussia non avesse non solo combattuto la tattica del commentatore, ma smentite assai volte le sue narrazioni (3). E qui noteremo cosa che con tutto l'esempio del Marchi non fu sino ad oggi osservata. Il conte Turpin nelle sue considerazioni sopra Cesare reca le tavole del Palladio su l'architettura militare e gli accampamenti romani senza darne lode all'architetto nè mentovarlo (4). Per le nostre illustrazioni a noi sembrò che un autore qual è il Montecuccoli, tutto pensieri ad ogni parola e studiato nella concatenazione de' precetti, abbia scritto perchè i lettori ricavino corollarj secondo la loro capacità di pensare. I lunghi commenti invece scemano la dignità degli assiomi

(1) Ediz. Colon. dianzi citata.

(2) « J'ai pris occasion du texte pour exposer mes principes particuliers; j'ai « hazardé des systèmes qui n'ont rien de relatif à ceux de ce grand homme; et « j'ai étendu ses principes lorsqu'ils ne m'ont pas paru assez détaillés. Les in- « structions qu'il donne dans ses Mémoires sont trop concises, trop resserrées « pour qu'on puisse les regarder comme un Traité complet de la science mili- « taire ». Dalla pref. di Turpin a' suoi *Commentaires sur Montecucculi.*

(3) *Commentaires sur les Commentaires de Turpin sur Montecucculi* etc., par M. de W. G. M., 3 vol. *avec planches: à St. Martin, chez Roturier,* 1777. Libro curioso e infrequente, deposto da noi nella biblioteca nazionale di Milano in retribuzione degli ajuti prestati a' nostri studj.

(4) Raffronta, lettore, l'edizione latino-francese stampata in 3 vol. a Parigi in-4° da questo Generale l'anno 1785 con l'edizione latino-italiana della Società Albrizziana, pubblicata con le tavole ed i discorsi del Palladio l'anno 1712 in Venezia, e la celebre di Londra in foglio, dello stesso anno.

applicandoli a pochi casi particolari, annacquano le sentenze, e distolgono la mente dalla meditazione, traendola senza metodo a molte serie di pensieri non proprj, e lontani per lo più dal soggetto. Ottima cosa, e da pochi, è il risalire da' particolari alla metafisica dell'arte; e ben vide Nicolò Machiavelli quando dalle storie di Livio derivava la politica delle repubbliche. Ma negli autori metafisici il testo basta a chi sa studiare; a chi non sa, giova pochissimo il testo, nulla le chiose, perchè di rado possono prevedere tutti i casi a' quali i principj vanno applicati. Però a noi parvero necessarie quelle note soltanto per cui con l'ajuto della critica si può diradare le tenebre sparse dall'antichità su la lezione, sui vocaboli e sui fatti narrati: e quelle che segnino il corso dell'arte dall'età dell'autore alla nostra. Le abbiamo scritte quanto più brevemente, nominando i libri che alle volte ce le hanno somministrate. Amò il Montecuccoli di santificare le sue sentenze con l'autorità degli antichi (1); quindi l'intemperanza degli editori che ingombrò i margini di passi d'autori illaudati e di versi de' secentisti. Per onore di questa edizione, e per compiacere ad un tempo al genio dell'autore, vi abbiamo sostituito sentenze di rinomati maestri dell'arte.

BIOGRAFI

Poche *Vite* si leggono pari a quelle degli illustri guerrieri tramandate dagli antichi scrittori, da che agl'ingegni giovò di magnificare le imprese con lusso d' immaginazioni, anzi che narrarle con disappassionata eloquenza; e più oggi che il guerreggiare e lo scrivere sono reputate arti insociabili, contro l'esempio de' Romani e de' Greci, fra' quali raramente scriveva de' fatti de' capitani chi non era guerriero ed esperimentato nelle cose pubbliche. Alle *Vite* sottentrarono gli *Elogi*, ove esaltandosi oltre il vero i meriti de' personaggi e dissimulando i lor vizj, si maschera l'umana natura, e si sconfortano dalla imitazione i mortali, a' quali bisogna persuadere che anche le grandi anime sperimentarono le passioni e le debolezze dell'uomo. Ma quantunque l'elogio convenga solo a' potenti, perchè agli uomini grandi basta la loro storia, non trovando noi fra gli scrittori di que' tempi chi

(1) Vedi frammento II della prefazione dell'Autore nell'ediz. citata.

abbia degnamente narrata quella dell'autore (1), siamo forzati a corredare la nostra edizione dell'elogio scritto da Agostino Paradisi, che pure, a nostro credere, non tratta a dovere nè della storia dell'arte, nè del carattere d'animo, nè della fortuna de' tempi che cospirarono alla grandezza del Montecuccoli (2). Ma abbiam anche dovuto riguardare al concetto in che gli uomini letterati hanno questo elogio accademico, tanto più che si trovano assai notizie nelle note aggiunte dall'oratore.

CONSIDERAZIONE PRIMA

Dell'uso degli antichi libri di guerra dopo il decadimento della disciplina romana.

I. Le conquiste delle nazioni settentrionali nell'impero d'Occidente, e degli Arabi nell'Asia e nell'impero d'Oriente, paragonate alle romane, appariranno eventi di fortuna e irruzioni di popoli, anzichè

(1) *Vita ed azioni del conte Raimondo Montecuccoli* ec., d'ignoto autore; — *Vita del principe Montecuccoli* preposta dal consigliere d'Huyssen all'edizione di Colonia; — *Vita del Montecuccoli* inserita fra quelle *degli Eccellenti Capitani italiani* da Francesco Lomonaco.

Niuno di questi autori si giovò della dignità che le virtù di tant'uomo, nè della ricchezza che la Storia di que' tempi, feracissimi e di grandi guerre e d'insigni guerrieri è di memorabili vicissitudini dell'arte militare e degli Stati d'Europa, somministravano all'argomento. Anche un abate Filippo Maria Bonini scrisse la vita di Margherita di Diechtristein moglie del Montecuccoli, se per ozio o per adulazione altri ne giudichi.

(2) Gli elogi che Saint-Evremont, Bossuet e Fléchier pronunciarono su la bara del Turenna sono lusso d'eloquenza, paragonati alla storia che ne scrisse Andrea Michele di Ramsay, libro utilissimo all'arte storica e militare, ed alla scienza morale e politica. La vita d'Agricola a noi tramandata da Tacito dovrebb'essere l'esemplare di chi scrivesse la vita del Montecuccoli: ebbero ambedue liberali istituzioni, ambedue furono capitani e sudditi ad un tempo, ambedue guerreggiarono con poche forze contro a' barbari, ambedue opposero la virtù all'invidia delle corti, e la filosofia alle avverse fortune, ambedue risparmiavano il sangue de' loro soldati, e sotto governi assoluti serbavano la dignità della loro anima. Fra' moderni meriterebbe imitazione l'elogio del re di Prussia scritto dal colonnello Guibert con sapienza di provetto tattico e con facondia calda e guerriera: ma avendo l'oratore per l'istituto di lodare taciute le colpe di Federico come principe, farà forse credere esagerate anche le lodi alle imprese di quel solenne maestro di guerra.

imprese d'eserciti istituiti dalle leggi e agguerriti dall'arte militare. Da che la teologia e la scuola aristotelica esercitando le passioni de' mortali predominarono tutti gli ingegni, i successori de' signori del mondo, incuriosi del passato e del futuro, affrettavano con la loro indolenza le rivoluzioni decretate dalla natura, la quale spesso con diverse cagioni e sempre co' medesimi effetti alterna a tutti i popoli la dominazione e la servitù.

II. Gli antichi libri, e più i greci, che in Roma giacevano ne' monasterj, erano coltivati in Costantinopoli quasi piante in esausto terreno. Caduto il trono de' Paleologhi, le opere militari trovarono più felici cultori in Italia, ove le lettere rifuggirono. Molte reliquie nondimeno dell'antica milizia rimasero in Grecia: la superstizione e la tirannide aveano spento negli animi gli spiriti guerrieri e l'amor della fama; ma il genio dell'arte viveva ancora ne' libri e nella mente di que' Greci che si consolavano delle loro sciagure co' monumenti del valore de' loro antenati. Il Turco conquistatore ne profittò, ed incominciò a minacciare l'Europa con consiglio pari alla ferocia e al numero delle sue schiere.

III. Verso il tempo della rovina dell'impero d'Oriente, la scoperta dell'America, l'invenzione della polvere e la tipografia, cangiarono sembianze alla politica, al commercio, alla guerra e alla letteratura delle nazioni. Quanto più lo studio e la stampa disseppellivano le antiche memorie, tanto più alcune grandi anime italiane gemeano sulla schiavitù della loro patria e su l'abbiezione de' loro concittadini, frutto dell'obblio e della barbarie della milizia. Primo il Machiavelli investigò ne' suoi *Discorsi sopra Livio* le cause della libertà e della prosperità di Roma; e nel libro su l'*Arte della guerra* tentò di ridestare le istituzioni della legione, delle marcie e degli accampamenti romani. Molti seguitarono l'esempio. Gli Spagnuoli, i Francesi e i Germani, per le guerre lunghe e frequenti che guerreggiarono in Italia verso la fine del secolo xv, trovarono insegnamenti per cui l'arte cominciò ad essere rivocata a' suoi principj.

IV. Ma le divisioni provinciali, il sistema feudale d'Europa, e le cattedre della letteratura, usurpate da' preti e da' monaci, allontanarono dalle guerre del secolo xvi le grandi teorie degli antichi. Molte

furono le battaglie, poche le risultanze: si operò sempre e non si meditò mai. E mentre la fortuna e le passioni governavano la guerra, innumerabili traduttori ed interpreti desunsero esattamente le istituzioni ed i metodi della Grecia, prima inventrice della disciplina militare, e di Roma conquistatrice del mondo: ma si tradusse col lessico, e si commentò con la grammatica. Raro la filosofia, e rarissimo l'esperienza concorreano negli studj eruditi. Si ammirava l'antica milizia, si notomizzavano ad una ad una le imprese; ma chi mai dalle scuole di Giusto Lipsio e di Giovanni Meursio poteva risalire alle ragioni universali delle vittorie greche e romane?

V. Così i guerrieri abbandonavano i maestri di guerra agli antiquarj. Questi, per fastidio delle cose contemporanee, quelli per poca stima dell' antichità, credeano che la diversità originata dalle armi, dalle artiglierie e dalle fortificazioni non ammettesse più omai nè paragone nè imitazione tra gli eserciti antichi e i moderni. Vennero due grandi anime: Guglielmo di Nassau propugnatore della libertà batava, e Gustavo Adolfo protettore della religione protestante; l'uno franse la prepotenza della Spagna, l'altro agguerrì la Germania. Educati ambedue mentre le lettere fiorivano nel settentrione europeo, applicarono le teorie militari e politiche degli antichi alle guerre del secolo XVII; secolo d'incliti capitani, fra' quali Maurizio ed Enrico Federico d'Orange, Banner, Torstedon, Bernardo di Weimar, Giovanni di Werth, Wallstein, Montecuccoli, Turenna, Condé, Lussemburgo ed Eugenio di Savoja. Alcuni di questi illustri scrivendo i loro commentarj mostrarono gli effetti dello studio dell'antica disciplina: unico il Montecuccoli risalì alle cause, ridusse l'arte in sentenze, e primo meditando gli scritti de' Romani e de' Greci provò che un'arte quantunque si valga di mezzi diversi ed abbia diverse apparenze, serba non pertanto sempre lo stesso scopo, gli stessi principj e la medesima essenza.

VI. Videro i tattici che Senofonte, Polibio, Livio, Cesare, Plutarco ed Arriano guidarono il Montecuccoli, e con le stesse guide presero lo stesso cammino: primi e più deliberati degli altri, il maresciallo di Puységur (1) e il cavaliere Folard (2). Ma il Puységur considerò l'arte

(1) *Art de la guerre:* Cap. I, art. 1, 2, 3, 4, 5, 6, 7, 8.
(2) *Comm. sur Polybe, et Traité sur la colonne,* passim.

partitamente, ond'è men parco di regole che di assiomi. Il Folard, ostinato amatore della ordinanza profonda, contende in pro della falange macedonica contro gli ordini della legione e delle linee prolungate; e gl'infelici esperimenti delle sue teorie sul campo di battaglia nocquero presso i men dotti alla fama degli antichi maestri (1). Li vendicò un dottissimo fra' commilitoni di Federico, provando evidentemente quanto il Folard, per furore di sistema e per poca famigliarità con la lingua di Polibio, traviasse dalla ragione militare e dalla storica verità (2). Quanti non s'accinsero in questi ultimi cinquant'anni all'esame della teoria moderna paragonandola all'antica! Molti traviarono, e i pochi che s'incamminarono drittamente, si rimasero a mezzo. Frattanto la celebrità di Federico, e le vittorie degli ultimi decennj insuperbirono i guerrieri, ed omai si trascurano per orgoglio gli antichi, come già nel secolo XVI si trascuravano per la pedanteria degli uomini letterati. Il colonnello Guibert, difendendo vittoriosamente la tattica prussiana e le armi moderne, fe' reputare inutili le lezioni degli storici e de' capitani dell'antichità; ma quell'eloquente Aristarco di tutti i libri di guerra non contende la palma di classico autore al Montecuccoli, che non pertanto ricavò i principj dell'arte da' fatti e da' detti degli antichi (3).

VII. Ma se si fosse considerato che le arti tutte sono fondate su' principj veri ed eterni della natura delle cose; che dallo scoprimento, dal calcolo e dall'applicazione de' principj derivano le scienze, e che quindi una scienza, più o meno sviscerata, fu sempre la mente dell'arte della guerra, si sarebbero, investigando questi principj, riconciliate le diversità accidentali de' metodi antichi e de' moderni. Nè i fautori dell'antichità avrebbero magnificato le ordinanze profonde e

(1) « Folard n'avait point de génie, et ses ouvrages n'ont que le mérite d'une « vaste érudition; c'est le *dom Calmet* des auteurs militaires ». Giubert, *Défense du système de guerre moderne*, tom. I, part. I, cap. 1.

(2) *Principes de l'art militaire extraits des auteurs anciens*; opera del generale Guichard, unico forse che con dottrina pari alla esperienza abbia sviscerata l'antica tattica. Vedi segnatamente nel tomo II la dissertazione su le fortezze antiche.

(3) « Montecuccoli et Feuquières tiennent le premier rang parmi les auteurs « classiques » *Défense du syst.* etc. Tom. I, part. II, c. 4. Altrove... « écrit « comme César, comme le roi de Prusse, comme Montecuccoli ». Tom. II, part. III, cap. 7.

le armi dappresso; nè i nostri contemporanei riporrebbero tutto l'evento della guerra nelle artiglierie e nelle combinazioni della loro tattica. La *tattica* e le *artiglierie* sono elementi della guerra, ma sono connessi alla *istituzione militare*, che dipende dalla politica; alla *strategica*, che dipende dalle situazioni geografiche; e all'*amministrazione militare*, che dipende dalle sorgenti e dalle leggi della pubblica economia.

VIII. L'osservazione, il calcolo e l'applicazione de' principj di tutte le parti della guerra produssero le vittorie de' Greci e le conquiste de' Romani. Alessandro avea preordinati tutti i mezzi, e preveduti tutti gli ostacoli della sua spedizione compiuta in nove anni, senza alterare il suo progetto disegnato prima d'abbandonare la Macedonia (1). E se l'esecuzione spetta ad Alessandro, la prima idea spettava alla scuola d'Epaminonda e delle repubbliche di Atene e di Sparta, donde Filippo avea desunti i principj dell'arte ed apparecchiati i trionfi del suo successore. La perpetua prosperità per tanti secoli di tante guerre che diedero a Roma la signoria delle nazioni, toglie ogni merito alla fortuna, mutabile sempre nelle cose mortali, e lo ascrive alla scienza che è fondata sugli eterni principj dell'universo.

IX. Dopo Polibio (2) e Plutarco (3), tre scrittori eloquenti e filosofi, Machiavelli (4), Montesquieu (5) e Gibbon (6), assunsero questa sentenza. Ma per l'età in cui vissero, e più assai per l'istituto de' loro studj, le loro dimostrazioni si fondarono più su le cause politiche che sulle militari. E quand'anche avessero drizzato il loro assunto a scopo militare, non avrebbero toccate se non poche epoche della storia dell'arte. Il Guibert s'accinse ad una *storia della costituzione militare di Francia* (7), incominciando dalla decadenza dell'impero d'Occidente e da' primordj della monarchia francese; ma la morte, liberandolo da una vita infelice e male rimeritata, precise anzi tempo il volo a quell'acre e libero ingegno.

(1) Vedine la prova ne' libri d'Arriano *Della spedizione di Alessandro Macedone*.
(2) Lib. X delle *Storie*, nell'introduzione.
(3) Nell'opuscolo *della Fortuna di Roma*.
(4) *Discorsi su le Decadi di Livio*.
(5) *Grand. e Decad. de' Romani*.
(6) *Storia della Decad. dell'Impero Romano*.
(7) *Opuscoli postumi*, nel volume V di tutte le opere del Guibert.

X. Se non che, anche quest'opera, mirando a una sola nazione, avrebbe somministrato alla scienza militare insufficiente materia. Per giungere a' principj, e fissare la loro invariabilità, bisogna risalire per la scala di tutti i fatti, di tutti i tempi e di tutti gli agenti; paragonare il sistema di tutti i popoli dominatori, e il genio de' celebri capitani, onde scoprire le cause generali che influirono alle conquiste della terra; finalmente esaminare sotto quali apparenze e con quali effetti queste cause generali agiscono a' nostri tempi. Al che non si giungerà se non quando uno scrittore di mente filosofica, d'animo liberissimo e di vita guerriera (rare doti a conciliarsi), con lo studio degli autori antichi e moderni, delle imprese di tutti i grandi guerrieri, delle scienze che giovarono alla istituzione, alla economia, alla tattica, alla strategica ed alla fortificazione, estrarrà una *storia dell'arte della guerra* (1); storia che ha quattro *età,* determinate dalle solenni rivoluzioni di quelle parti del mondo illuminate dalle tradizioni storiche: l'*età incerta* dalle memorie degli Assirj e de' Trojani sino a Ciro, che ne' documenti degli scrittori appare primo istitutore d'un'arte ragionata di guerra; la *prima età,* da Ciro sino al decadimento della milizia romana; la *seconda*, sino alla invenzione della polvere; la *terza*, sino al presente sistema militare d'Europa. Queste età solenni, suddivise ciascheduna in più epoche maggiori, determinate dalle imprese, dalle leggi e dalle teorie de' diversi popoli e capitani conquistatori, presenterebbero la storia di tutti gli Stati, poichè le rivoluzioni de' costumi, delle religioni e della legislazione delle genti furono operate dalle conquiste. E perchè l'universa natura ha per agenti la *forza* ed il *moto*, e la forza ed il moto del genere umano sono esercitati dalla guerra, noi vedremmo forse in questa storia l'essenza e l'uso delle forze fisiche e morali dell'uomo, e i diritti e i limiti di esse.

(1) Nacquero dalla guerra le vicende de' popoli e degli Stati; però non v'è arte che più della militare abbondi di storici e di maestri: ma non vi sono autori che più de' militari rimangano inosservati. Vincenzo Lancetti, capo della sezione delle scuole militari, sta apparecchiando l'edizione d'una *Biblioteca militare*; dalle schede ch'io vidi, parmi più ricca di molto di quelle tante spacciate da' ciarlatani sotto questo titolo, specialmente in Francia. E per tacere di siffatte compilazioni, l'*Enciclopedia* quante inutili farragini non lascia a troncare, quante cose utili e necessarie non lascia a desiderare! Una biblioteca militare eseguita con erudizione e con accurate divisioni di epoche e di materie, riescirebbe utilissima alla storia dell'arte della guerra.

CONSIDERAZIONE SECONDA

De' Catafratti.

I. Quest'armatura è magnificata da' poeti ([1]), benchè gli storici greci e romani ne parlino come di barbara merce. Da un luogo d'Arriano pare s'incominciasse a coprire di squamme ferree i soli cavalli delle carra falcate ([2]). Certo è che la cavalleria catafratta venne in Europa dall'Asia ([3]), e che non fu adottata, quando le armi romane prevalevano, se non nel settentrione. A' giorni d'Ammiano ([4]) e di Nazarieno ([5]) pareano formidabili que' sarmati catafratti che a' tempi di Trajano non resistevano alle legioni. « Mirum dictu, ut sit omnis « Sarmatarum virtus velut extra ipsos: nihil ad pedestrem pugnam « tam ignavum; ubi per turmas advenere, vix ulla acies obstiterit. Sed « tum humido die et soluto gelu, neque conti neque gladii, quos « praelongos utraque manu regunt, usui, lapsantibus equis et cata« phractarum pondere. Id principibus et nobilissimo cuique tegmen, « ferreis laminis aut praeduro corio consertum, ut adversus ictus « impenetrabile, ita impetu hostium provolutis inhabile ad resurgen« dum » ([6]). Nel medio evo per la barbarie in che declinò l'arte della guerra e per l'uso de' duelli, quest'armatura divenne frequente, e vediamo ne' castelli feudali assai simulacri di cavalieri e di cavalli vestiti di ferro.

II. Risorgendo l'arte, le armi della cavalleria grave si ridussero come sono descritte dal Montecuccoli. E dal Montecuccoli in qua prevalendo le artiglierie, le grandi masse d'eserciti e il sistema di moltiplicare le masse per la velocità, le armi difensive si andarono disusando. Oggi appena rimane a' corazzieri, cavalleria più d'ogni altra

([1]) Virgilio, *Eneid.* lib. II, vers. 770. — Valerio Flacco, lib. VI. — Claudiano *in Rufinum*, lib. II.

([2]) *Tattica*, cap. 3.

([3]) Sallustio la ascrive a' Persiani, *Fram. storici*, lib. IV; — Properzio, a' Medi, lib. III, eleg. 10, vers. 12; — Giustino, a' Parti, XLI, cap. 2; — Plutarco, a' Medi, *in Lucullo*.

([4]) Vedi in Ammiano la descrizione della cavalleria catafratta, lib. XVI.

([5]) *In panegyric. ad Constantin.*, cap. 22, 23, 24.

([6]) Tacito, *Hist.*, lib. I, cap. 79.

grave nell'odierna milizia, il busto di ferro e la celata. Da che il generale Seydlitz, autore della tattica e della disciplina de' cavalleggieri prussiani, superò con la precisione e l'agilità dei movimenti, e con la rapidità delle marcie, gli squadroni austriaci, i principi invece di perfezionare gli ordini delle loro armi corsero a imitare le altrui; si scemarono i reggimenti de' corazzieri, e gli eserciti si popolarono d'ussari e di cacciatori. Quanto ingiustamente i cavalleggieri fossero sprezzati nel secolo XVII appare dall'uso che ne trasse Federico, e dalle recenti campagne in Germania e in Polonia; ma dalla battaglia di Marengo e dalle stesse campagne in Germania, appare altresì quanto i cavallarmati e segnatamente i corazzieri abbiano cospirato all'evento delle battaglie decisive e statarie: i *catafratti* insomma valevano soltanto alla difesa; gli ussari e i cacciatori all'offesa; ma la cavalleria armata, in cui le ordinanze e la disciplina possono conciliare la solidità e l'agilità, varrà mirabilmente alla difesa e alla offesa.

CONSIDERAZIONE TERZA

De' Dragoni.

I. Taluni derivarono l'etimologia de' dragoni dalla voce alemanna *tragen, portare,* perchè i dragoni erano *fanti portati* da' cavalli ([1]). Onde confutare questa inezia, l'*Enciclopedia* presume che dragone fosse soprannome ingiurioso assunto da' soldati per impaurire. Un autore più recente lo crede derivato dal titolo di *dracores* o *dracoses,* di cui fu insignito pel suo coraggio Costantino Paleologo imperatore ([2]). Ma nè la lingua greca nè la storia bizantina conoscono sì fatti nomi; bensì *dregases* era nome de' principi di Servia, imparentati a' Paleologhi, e fu portato dall'ultimo imperadore di Costantinopoli ([3]). Tant'era desumere i dragoni dalle corazze de' Sarmati, conteste d'unghie di cavallo, *imitanti la scagliosa pelle del dragone* ([4]).

([1]) *Encyclopédie.* — Art. *Dragons.*
([2]) *Manuel du Dragon*, cap. 1, art. 1.
([3]) Vedi l'Istoria Bizantina commentata dal Du-Fresne.
([4]) Pausania, *in Atticis*, pag. 50, edit. Kuhnii 1696.

Più probabile è l'etimologia di Egidio Menagio da' *draconarj* di Vegezio: aveano diverso istituto (1); ma non abbiam noi de' veliti, che non hanno di romano altro che il nome? Se non che poco giova il sapere sì fatte etimologie, e l'ignorarle non nuoce; ne ho scritto perchè la pedanteria gramaticale è scabbia attaccaticcia.

II. *L'uso degli* archibugieri a cavallo *fu inventato da' Francesi nelle ultime guerre del Piemonte, e da essi furono chiamati* dragoni, *il qual nome tuttavia ritengono appresso di loro*: così il Melzo, che pubblicò il suo libro sul principio del secolo XVII (2). Onde gli scrittori francesi sulla sua fede assegnano il merito dell'invenzione al maresciallo di Brissac, condottiere della guerra di Piemonte (3). Ma uno storico francese, più citato che letto, anteriore di molti anni al cavaliere Melzo, e contemporaneo agli uomini de' quali scrisse, conservò agli Italiani la lode dell'invenzione e della perfezione di questa milizia. « Le seigneur Strozzi quitta l'Italie, et vint trouver le Roy au camp de Marole, avec la plus belle compagnie qui fût jamais vue, de 200 arquebusiers à cheval, les mieux dorés, les mieux montés, les mieux en point qu'on eût su voir; car il n'y en avoit nul qui n'eût deux bons chevaux, qu'on nommoit cavalins, qui sont de légère taille, le morion doré, les manches de maille, qu'on portoit fort alors, la plupart toutes dorées, ou bien la moitié, les arquebuses et fourniments de même; ils alloient souvent avec les chevaux légers et coureurs, de sorte qu'ils faisoient rage; quelquefois ils se servoient de la pique, de la bourguignote, et du corselet doré, quand il en faisoit besoin; et, qui plus est, c'étoient tous vieux capitaines et soldats bien aguerris sous les bannières et ordonnances de ce grand capitaine Jean-

(1) I *draconarj* erano vissilliferi: « Primum signum totius legionis est aquila, « quam aquilifer portat. Dracones etiam per singulas cohortes a draconariis fe- « runtur ad prœlium ». Vegez., *De re milit.*, lib. II, c. 13. Ed erano insigniti d'una collana: « Torquem, quo ut draconarius utebatur, capiti Juliani imposuit ». Ammiano Marcell., lib. XX, cap. 4. Gli antichi alfieri di cavalleria aveano quasi le stesse prerogative de' vessilliferi.

(2) Lo stampò la prima volta in Anversa l'anno 1611 col titolo *Regole militari sopra il governo e il servizio della cavalleria*. Il passo citato è sul principio.

(3) Vedi il padre Daniele, *Histoire de la milice de France*, lib. XII, tom. 2, pag. 354, Amsterdam 1724. Egli primo allegò la testimonianza del Melzo: l'*Enciclopedia* copiò il padre Daniele; e tutti gli altri copiarono l'*Enciclopedia*.

« nin de Medicis, qui avoient quasi tous été à lui, tellement que quand « il falloit mettre pied à terre on n'avoit besoin de grand comman- « dement pour les ordonner en bataille, car d'eux-mêmes se rangeoient « si bien qu'on n'y trouvoit rien à redire etc. » (1).

III. Il maresciallo Strozzi visse sotto Enrico II, che guerreggiò in Piemonte nel 1554; tempo in cui gli archibugieri a cavallo militarono anche a piedi sotto il maresciallo di Brissac. Lo Strozzi era uomo letterato: tradusse in greco i *Commentarj* di Cesare, e gl'illustrò in latino; opera veduta negli autografi del Brantôme (2); veniva d'Italia, ove il Machiavelli e il Palladio aveano illuminata la tattica e l'architettura militare degli antichi (3). Anzi fu in Francia accusato come ammiratore e seguace intempestivo degli ordini di guerra greci e romani (4). Giovanni de' Medici è conosciuto ne' nostri annali sotto il nome di *Capitano delle bande nere* (5). Comandò i cavalleggieri di Leone X, atterrì gli Spagnuoli che correano l'Italia, e morì sul campo di battaglia nel fior dell'età, procacciando con la sua fama il trono della Toscana al suo figliuolo Cosimo, primo granduca. Ma chi fra' nostri scrittori celebrò il nome di questo giovine eroe? Per coronare una tomba italiana io debbo cogliere i fiori in terre straniere (6).

IV. Giova dire dell'uso di due cavalli per cavaliere, uso celebrato sino da' tempi antichissimi e dismesso da noi: *Numidae... quibus, desultorum in modum, binos trahentibus equos, inter acerrimam saepe pugnam in recentem equum ex fesso armatis transultare mos erat* (7). Siffatti cavalieri eran detti αμφιπποι nella tattica antica, *perchè i*

(1) Brantôme, *Vies des hommes illustres étrangers*, part. II, nella vita del maresciallo Strozzi.

(2) Vita citata; sul principio.

(3) Vedi i discorsi del Palladio su l'*architettura militare* de' Romani, stampati in fronte a' *Commentarj* di Cesare dalla Società Albrizziana. Venezia, 1712.

(4) Brantôme, loc. cit.

(5) Vedi le storie del Varchi, e il Guicciardini, lib. XVII, anno 1526. Giovanni de' Medici morì a Borgoforte d'anni ventotto.

(6) « Giovannino de' Medici avea tutte le virtù d'un grande capitano, e fu « stimato e compianto come il maggiore de' guerrieri di tutta l'Italia ». Brantôme, *Memorie di Giovannino e di Cosimo*. — « Datosi alle armi dalla prima gio- « ventù, divenne il più celebre guerriero che l'Italia avesse prodotto mai ». Roscoe, *Life of Lorenzo de Medici*, c. 10, su la fine.

(7) Livio, *Hist.*, lib. XXIII, cap. 29.

combattenti saltavano da un cavallo sull'altro (1); costume serbato da' Tartari, e prescritto da Montecuccoli (2). Oltre a' due cavalli, ogni archibugiere italiano aveva un palafreniere e un ronzino al modo del soldato lacedemone, che in guerra era servito da un iloto. Sino a tutto il secolo XVI la cavalleria eletta componeasi di gentiluomini militanti a loro spese, seguitati da servi e scudieri, i quali fuor di fazione portavano su ronzini l'armatura de' loro signori. Quantunque dopo quel tempo la cavalleria tutta toccasse stipendj, serbavansi i ronzini e i garzoni per servizio de' corazzieri (3), e la cavalleria, secondo il Melzo, doveva essere composta di cittadini, nè frammista a gente di contado. Onde anche il Montecuccoli parla di garzoni e ronzini; e quasi fino a' dì nostri al soldato di cavalleria grave restava in Francia il titolo di *maître*.

V. Da parecchie memorie francesi citate dall'Enciclopedista, da me non vedute, appare che dal maresciallo Strozzi sino a' primi anni del regno di Luigi XIV, i dragoni erano di poco uso in Francia, e in pochissimo numero; bensì dalla storia delle guerre dei principi di Orange contro la Spagna, e da' Commentarj delle cose di Germania vedesi che nel secolo XVII i dragoni erano reputati come milizia di grandissima utilità (4). Luigi XIV nel corso del suo regno gli aumentò sino a 43 reggimenti, e le prime compagnie de' *dragoni del re* gli furono inviate dal Montecuccoli; notizia ignota ai biografi dell'autore, e somministrata dagli autori francesi (5). Disgustato il conte della corte imperiale (6), trattò col re di Francia, e si impegnò ad arruolargli due reggimenti a cavallo. Ebbe il danaro per la leva, ed aveva

(1) *Di doppio cavallo*; Arriano, *libro tattico*, cap. 3.

(2) Aforismi, cap. 16, paragr. 4.

(3) Melzo, capit. 3, in fine.

(4) Vedi Puffendorfio, *De rebus svecicis*, e Gian Giacomo Walhausen, scrittore contemporaneo del cav. Melzo, nel suo libro *su le regole dell'arte militare*, tradotto dal tedesco in francese e impresso a Oppenheim l'anno 1615.

(5) *Essai sur la cavalerie tant ancienne que moderne*, d'incerto autore, pagina 180: Paris 1756. E il padre Daniele, luogo citato. Aggiungi l'*Enciclop.* all'art. *Dragons*.

(6) Le ragioni appariranno dalle lettere tratte dagli autografi del Montecuccoli, stampate alla fine del volume secondo dell'edizione citata.

già spedite quattro compagnie di dragoni quando egli si conciliò co' ministri cesarei. La probità in lui era pari al valore, e rimandò al re di Francia i danari inviatigli.

VI. Frequentissimi occorrono gli esempj sì nella antica tattica, sì nella moderna, di cavalieri che combattendo a piedi restituirono la battaglia. Dalle circostanze si derivarono le regole; e si crearono i dragoni, che cavalcando hanno celerità nelle marcie, ed azzuffandosi a piedi, vincono gli ostacoli insormontabili alla cavalleria. Però il Montecuccoli prescrive l'uso di questa milizia. Ma andava ella ordinata e armata come a' dì nostri? I dragoni d'allora erano propriamente fanti che cavalcavano; oggi sono propriamente cavalieri che si schierano anche a piedi. Se nelle emergenze d'una battaglia e nell'ardore della zuffa si ordinassero due squadroni in un battaglione, avrebbero i nostri dragoni, colla loro grave armatura, co' lunghi spadoni, co' calzoni di pelle e gli enormi stivali, in cui le lor cosce e le lor gambe sono inceppate, avrebbero eglino l'agilità necessaria al combattimento pedestre? e i loro cavalli potrebbero essere custoditi sicuramente da pochi soldati? e se per provvedere alla custodia si comandassero molte guardie, non si scemerebbero le forze alla battaglia, quando appunto le forze sono più necessarie? e quand'anche i dragoni, lasciando i loro cavalli ne' quartieri di pace, e calzandosi da fantaccini, marciassero a battaglioni, di che danno non riescirebbe all'erario il mantenimento di cavalli, che invecchiano inutilmente? mentre i muscoli del soldato, assuefatti ad un cavalcare perpetuo, mal potrebbero a un tratto resistere a viaggi lunghi e affrettati. Proprietà essenziali della tattica sono l'esattezza e la sicurezza de' movimenti: ma non si conseguiranno mai, se si cangeranno a tutte ore insegnamenti, attitudini e pratiche, e se un perpetuo costume non le converta in natura; e più nella cavalleria composta di due forze fisiche e morali diverse, l'una del cavaliere, l'altra del cavallo; le quali non possono immedesimarsi senza un lungo abito reciproco, e senza lo studio e l'amore dell'uomo per l'animale, che è quasi membro del soldato, e da cui dipende la sua gloria e la sua salute. Come mai un dragone, esercitandosi oggi da fante e domani da cavaliere, potrà attendere alle infinite e minime cure, senza le quali non vi sarà mai nè disciplina nè perfezione di ca-

valleria? come amerà egli un cavallo, che d'ora in ora dovrà abbandonare? Aggiungi che la forza morale de' combattenti deriva dalla fiducia, ragionevole o immaginaria, sui proprj mezzi di difesa o di offesa. S'inculca a' fanti il disprezzo della cavalleria nemica in guerra; e alla cavalleria il disprezzo de' fanti: e ottimamente le ordinanze e gli ufficiali cercano di convalidare nei gregarj questi pregiudizj: chi guerreggia con la mente non dee disprezzare il nemico mai; bensì chi combatte col braccio non dee stimarlo mai. Ma co' dragoni, esercitandoli a piedi, si ragiona su l'impotenza della cavalleria; esercitandoli a cavallo, si ragiona su la poca resistenza delle fanterie: quindi non sono nè deliberati fanti, nè deliberati cavalieri. Videro gli uomini di guerra nelle ultime campagne contro l'Austria la poca utilità de' reggimenti di dragoni, che guerreggiarono a piedi; e forse derivò da più cause, ch'altri può indagare, nè a me giova scriverle: dirò solo, ch'io su le coste dell'Oceano vidi un generale, provetto tattico, ed acerrimo fautore delle fanterie, comandare le evoluzioni di alcuni battaglioni di dragoni; e che da quegli esperimenti desunsi: Che i dragoni, ordinati come a' tempi del Montecuccoli, quasi a guisa de' nostri *volteggiatori,* riesciranno utilissimi fanti; che ordinati come ei sono a' dì nostri, riesciranno per sè stessi ottima cavalleria, d'aspetto marziale, egregiamente atti alle fazioni de' cavallarmati e de' cavalleggieri; ma che educandoli a cavallo e impiegandoli a piedi, non riesciranno mai nè ottimi cavalieri nè ottimi fanti.

CONSIDERAZIONE QUARTA

Delle accuse contro Raimondo Montecuccoli.

> Multa sunt et non videntur, multa videntur et non sunt.
>
> Scuppius, dissert. *de opinione.*

I. Sovente parlando io con gli uomini militari delle opere di Raimondo Montecuccoli, udiva rinfacciargli ch'ei si professasse maestro di tradimenti e di crudeltà. Un passo degli Aforismi gli attirò la ma-

ledizione del generale Turpin (1), e di altri autori men celebrati (2); e la maledizione fu ed è ripetuta da que' tanti che hanno credule orecchie e lingua maligna. La volgata ha stampato: *Abbruciargli il campo* (al nemico) *e le munizioni, gettare i fumi pestiferi, distruggergli le campagne all'intorno, le ville, i molini, corrompergli di morbi contagiosi, seminar dissensioni fra la sua gente* (3). La scomunica è fulminata sulle parole: *gettare i fumi pestiferi — corrompergli di morbi contagiosi*; e sulle parole che non sono nell'italiano ma nella versione francese, *corrompre les eaux — mettre parmi les troupes des maladies contagieuses*; perchè *distruggere le campagne, le ville, i molini, incendiare il campo e le munizioni, seminare discordie,* furono, sono, e saranno (pur troppo!) arti perpetue de' capitani e de' principi. Ma tutta la sintassi del periodo italiano è intricata di solecismi ed ambigua. Come, e dove s'hanno a *gettare i fumi pestiferi*? e da che senso è retto, e a che si riferisce quel *corrompergli di morbi contagiosi*? Può egli presumersi che il Montecuccoli, scrittore schietto e geometrico, scrivesse con tanta barbarie di frase e sì poca esattezza d'idee? e le due uniche edizioni italiane non sono elle adulterate da mille abbagli, ommissioni ed arbitrj? Noi abbiamo restituito in questo volume molte lacune; lacune di pagine intere. E la fede del manoscritto che ci somministrò la genuina lezione del testo in questo passo censurato è avvalorata dalla versione spagnuola, che non parla *nè di fumo, nè di peste, nè di acque avvelenate,* e dalla latina procu-

(1) « Je ne comprends point comment un aussi grand homme peut avoir des « idées aussi noires, et oser encore les donner pour préceptes. Les expédiens que « donne Montecuccoli pour détruire l'ennemi font horreur à imaginer: il faut le « vaincre par la force ou par la ruse, mais éloigner tout ce qui peut ressembler à « la trahison. Comment est-il possible qu'un aussi grand général, qu'un homme « qui avoit l'œil si juste, le sens si sain pour juger d'une bonne ou mauvaise « manœuvre, n'ait pas su distinguer la trahison de la ruse, ni y mettre aucune « différence? Les moyens qu'il donne sont d'un traître ou d'un assassin, et non « d'un guerrier noble et généreux etc. » *Comment. sur Montec.*, vol. II, liv. I, cap. 3, art. 5, nota (*g*).

(2) Tra gli altri vedi il *Traité des stratagèmes permis à la guerre*, par Joly da Maiseroi, lieutenant-colonel; segnatamente la seconda edizione 1773: la prima è del 1765.

(3) Pag. 77 sì dell'edizione coloniese sì della ferrarese, da noi esaminate a pag. X e seg. del primo volume delle Opere del Montecuccoli, ediz. citata.

rata su gli autografi dal nipote dell'autore: *Castris munimentisque ignem subjicere; populari agros, villas, molendina; discordiarum sementem jacere* (1). Qui non vi sono, come non vi sono nel manoscritto, nè i *fumi pestiferi*, nè i *morbi contagiosi*, destituiti di senso nella volgata. E perchè il traduttore francese non s'attenne almeno alla volgata stampata otto anni prima alla sua versione? Su la fede di qual testo traduceva egli il passo citato, *brûler son champ et les munitions, et y jeter des fumées empestées; ruiner les campagnes autour des villes, abattre les moulins, corrompre les eaux, mettre parmi les troupes des maladies contagieuses, semer les divisions entre ses gens?* (2) Il membretto *mettre parmi les troupes des maladies contagieuses* è una parafrasi di quella frase oscurissima *corrompergli di morbi*, che non ha nè caso retto nè caso relativo: ma donde ha egli ricavato il precetto di *corrompre les eaux*? E come mai si potrebbe appestare il nemico senza esporre al contagio il proprio campo? come avvelenare le acque correnti e corromperle per molte e molte miglia di paesi occupati dagli eserciti, poichè qui non si tratta di campo bloccato nè di città assediata, ma di guerra offensiva in aperta campagna? S'egli è improbabile che il Montecuccoli come scrittore dettasse quel passo della volgata tutto deforme di solecismi, è ancor più improbabile ch'ei come maestro di guerra abbia potuto pensare ciò che gli fa dire il traduttore francese. Pure questo traduttore fu l'unico oracolo del conte Turpin che non vide nè manoscritti, nè versione latina nè spagnuola, nè edizioni italiane; e salito sul tripode del suo Febo, il conte Turpin gridava a tutti gli eserciti di Francia ed a tutta l'Europa, che il Montecuccoli era *traître, assassin, empoisonneur*.

II. *Nell'atto della battaglia... porrai soldati che tirino ad ammazzare il generale nemico* (3); e questo per consenso de' testi e delle versioni è precetto genuino del Montecuccoli; e qui pure il conte

(1) Vedi a pag. 40 della versione latina, nell'edizione da noi citata a pag. XI del primo volume delle Opere del Montecuccoli.

(2) *Mémoires de Montec.*, liv. I, c. 3, artic. 5, num. 7.

(3) Pag. 136, nota prima, del primo volume delle Opere del Montecuccoli, ediz. citata.

Turpin ricanta la sua filippica (1). Ma se un capitano può dirigere le forze della propria mente e del proprio braccio contro a tutto il tuo esercito, perchè il tuo esercito non potrà dirigere le sue forze contro a lui solo? Se un sicario trucidasse nella sua tenda, in tempo di tregua e ne' quartieri di verno, il capitano nemico; se si armasse la seduzione e il veneficio; queste azioni sarebbero tradimenti, e sarebbe tradimento la morte di qualunque soldato avversario fuor de' combattimenti. Ma in battaglia, ogni soldato, ogni ufficiale, ogni generale viene per dare e ricevere il maggior danno possibile. Nè i soldati insidiano il generale avversario senza loro pericolo: s'avanzano sul campo di battaglia nemico; s'imboscano ove forse gli avversarj stanno in aguato; s'allontanano dal soccorso de' loro commilitoni; passano tra il fumo, il fuoco, il ferro; si frammischiano spesso a' nemici, senza di che non colpirebbero mai il capitano, che per non avventurare in sè stesso tutta la somma delle cose governa la battaglia appartandosi dalla scena delle stragi e de' combattenti. Arrischiando in guerra viva e nell'ardore della mischia la vita de' tuoi per salvare con la morte di un solo nemico la salute del tuo esercito, la gloria della tua nazione, la indipendenza della tua patria, e le sostanze de' tuoi concittadini, avrai perciò titolo di traditore e di assassino? Poteva bensì la generosa anima di Cesare comandare che in Farsalia si avesse rispetto alla vita de' cittadini romani; poteva il Montecuccoli piangere sul cadavere del Turenna, e pianse: queste azioni derivano spesso dall'impero delle circostanze e da raffinata ambizione, ed anche talvolta dalla coscienza delle proprie forze e da una virtù infrequente ne' petti mortali; non mai dal gius della guerra, che soffocando la voce della umanità, delle leggi e del cielo; pianta i troni su cadaveri ed inaffia i lauri col sangue. Le azioni del Montecuccoli erano liberali perchè erano frutto d'un'anima altera, scevra dalle volgari passioni; le sue lezioni doveano essere savie perchè nascevano dalla prudenza d'una mente esperimentata appunto su le passioni universali degli uomini. Ma dove egli prescrive che *si miri segnatamente a colpire gli uffi-*

(1) Vedila riportata in parte a pag. 136, nota prima, del primo volume delle Opere del Montecuccoli, ediz. citata.

ciali (1), il conte Turpin cangia sentenza: *Il n'en est pas des officiers comme du général; on doit viser à eux de préférence, parce que un bataillon sans officiers est bientôt battu et en déroute* (2). E un esercito senza capitano non è egli subitamente disanimato e fugato? La umanità e la probità del generale Turpin si riducono dunque a uccidere pensatamente molti ufficiali per rompere un battaglione, e a risparmiare un generale per non rompere un esercito e per non finire forse una guerra che continuerebbe a versare gran fiumi di sangue? a sacrificare molte vittime con poco frutto e con niun rimorso, e a reputare infame la vittoria riportata col sacrificio di un solo? Se non che si risponderà che gli uomini in istato di società non hanno i diritti dello stato di natura; e che i principi e i capitani rappresentano le nazioni in società, uccidendoli, si violerebbe il primo patto sociale che riunì gli uomini per la loro reciproca conservazione. Crebbero con la civiltà del genere umano queste argute speculazioni della filosofia, e la politica ne profittò. Quando il gius delle genti non era scorporato dal gius naturale, gli interessi, la gloria ed i pericoli de' popoli erano accomunati a' principi e a' condottieri. Quindi i Greci deificavano Diomede ed Ulisse che trucidarono Reso, dormente nella sua tenda; e fu celebre presso a' Romani l'eroismo di Muzio Scevola che travestito insidiò nel campo toscano la vita di Porsenna. Ma dopo le distizioni metafisiche, la legge di natura di distruggersi scambievolmente percote i popoli; e il patto sociale su la reciproca preservazione protegge soltanto i loro pastori.

III. Tutte le alte massime de' platonici sul gius delle genti, ridotte a' minimi termini, appariranno sempre incoerenti. I filosofi distinsero i diritti e i doveri di natura da' diritti e da' doveri di società; quasi che la società non fosse emanazione necessaria della natura, e l'uomo non fosse animale naturalmente sociale, naturalmente distruttore. Tutti gli eloquenti paradossi di Giangiacomo Rousseau derivano da questa fantastica distinzione; tutte le temute verità di Tommaso Hobbes de-

(1) Pag. 139, nota prima, del primo volume delle Opere del Montecuccoli, ediz. citata.

(2) *Comment. sur Montec.*, vol. II, liv. I, chap. 3, art. 2, nota (*n*).

rivano invece dall'avere egli conosciuto che la natura e la società del genere umano erano una cosa sola ed identica. Ma applicando la storia d'ogni gente e d'ogni età all'assioma di Hobbes ed ai corollarj di Machiavelli e di Montesquieu, si ricaveranno i veri e soli diritti della guerra che Ugo Grozio desunse dai fatti; e all'aprirsi della storia svaniranno i diritti che Platone, Cicerone e Rousseau e mill'altri attinsero nell'oceano del mondo ideale. Se non che le immaginazioni metafisiche giovano al debole, perchè il mortale ha bisogno di consolarsi con le illusioni; giovano al forte, perchè anche il forte ha bisogno spesso d'illudere: quindi la forza assume le apparenze della giustizia finchè un'altra forza non la distrugga; quindi si proscrivono gli uomini d'alto ingegno e di animo generoso che squarciano le illusioni, che svelano le piaghe dell'umanità, e che gridano al mondo: *Da ciò che tutti gli uomini in tutti i secoli han fatto, imparate ciò che voi nel vostro secolo dovete fare.* Esempj insigni di questa sentenza sono due libri, l'uno del Machiavelli, l'altro di Federico. Il politico italiano fu esecrato perchè nel *Principe* mostrò ciò che fanno i tiranni; Federico fu esaltato perchè nell'*Anti-Machiavello* mostrò ciò che devono fare i principi giusti. Ma il Machiavelli congiurò due volte contro la tirannide, sostenne virilmente la tortura, amò la sua patria, e fu esempio di probità a' suoi concittadini, di virtù domestiche alla sua famiglia, di sapienza a tutta l'Italia ([1]). Io non parlerò del re di Prussia: parleranno gli Annali della Sassonia e della Polonia. Le adulazioni de' cortigiani letterati, pasciuti e atterriti da lui, suonano ancora per l'Europa; ma incominciano a frammischiarsi alle osservazioni de' posteri, viaggiatori non ingiuriati nè beneficati da Federico. Nè io citerò come santa testimonianza le invettive di Vittorio Alfieri, che forse esagera

([1]) « Machiavellus democratiæ laudator et assertor acerrimus, natus, educatus, « honoratus in eo reipublicæ statu, tyrannidis summi inimicus; itaque tyranno « non favet ». Alberico Gentile, *Legazioni*, lib. III, cap. 9. — « Sagacissimus ne- « quitiæ humanæ observator, apertissimus testis, et nimis ingenuus recitator fuit « Machiavellus Florentinus. Is candide elocutus est quod multi alii politici non « modo sentiunt et firmiter credunt, sed in universa vita sua faciunt. Interim « tamen miserrimus ille Machiavellus vituperatur ab omnibus ». Baldassare Scuppio, Dissert. *de opinione*.

il vero ma non foggia il falso [1]; nè gli aneddoti pubblicati da chi aveva tetto, nutrimento e panni dalla corte prussiana [2]: basti per tutti il colonnello Guibert; scrisse l'*elogio del re di Prussia* per sacrificare al genio guerriero e per destare in Francia l'emulazione marziale [3]; ma la coscienza dello storico, per sacrificare alla verità e per aprire gli occhi dell'Europa abbagliata sul despotismo coperto del manto filosofico, scrisse il *Viaggio in Germania* [4].

IV. La fama che parla ancora delle imprese di Raimondo non lasciò se non voci indistinte su la sua vita privata, unica guida a giudicare l'intenzione degli scrittori. Nè io magnificherò in lui le virtù domestiche; la storia tace: e tace su' vizj di cui egli come mortale non poteva essere intatto. Richiamai in questo volume alcune notizie inosservate da tutti; e n'avrò ommesse assai più, sì per l'oscurità e l'infrequenza de' libri che parlano de' costumi di lui, sì perchè non avrò saputo indagarle. I caratteri de' tempi, delle guerre e de' casi del Montecuccoli hanno molte sembianze della vita d'Agricola; ma non ebbe un Tacito per congiunto, nè militò come cittadino; onde si raccolsero i frutti delle sue imprese, e non s'ebbe cura della storia d'un eroe che avrebbe onorata più la terra che lo produsse, che la terra ch'egli difese. Ed è incerto s'egli in questo stato mercenario serbasse lo spirito socratico di Senofonte, o l'accorta ambizione di Arato; illustri capitani che, ambedue pari al Montecuccoli, guerreggiarono per monarchi stranieri: a tanta miseria la fortuna traeva la Grecia e l'Italia, che i loro figli sudassero alla possanza de' loro oppressori! Le virtù dunque e le colpe dell'uomo stanno quasi tutte sepolte nella tomba del Montecuccoli; e condannandolo per que' precetti ch'ei ricavò dalla infelice esperienza delle umane cose, il giudizio sarebbe fondato sopra nude

(1) I *Viaggi*, capitolo 2.

(2) *Souvenirs de vingt ans à la cour de Berlin*, par Dieudonné Thiébault; libro in 5 volumi, tutti pieni d'aneddoti de' costumi e de' caratteri del re di Prussia e della sua famiglia.

(3) Vedi nel primo volume delle Opere del Montecuccoli a pag. XIII, nota 2, ediz. citata.

(4) *Journal du voyage de Guibert en Allemagne*, pubblicato dalla sua vedova in due volumi: Paris an XI, chez Treuttel et Wurtz. Vedi il parallelo che nell'anno stesso (1803) la *Décade Littéraire* instituì tra l'*Elogio* e il *Viaggio* di quest'autore.

parole: « Verba mea arguuntur; adeo factorum innocens sum » (1). Che s'ei li avesse praticati in guerra, chi avria soffocati i gemiti e le imprecazioni de' popoli sì che non giungessero al tribunale della posterità? Nè le geste del Turenna scritte da concittadini, nè le lettere che nell'aureo secolo de' Francesi decantarono le sue virtù, nè la preponderanza di Luigi XIV che disanimava gli scrittori dalla verità, nè l'ammirazione di tutta l'Europa fanno dimenticare le stragi e gl'incendj del Palatinato. « Après la bataille de Sintzheim, Turenne « mit à feu et à sang le Palatinat, pays uni et fertile, couvert de villes « et de bourgs opulens. L'électeur palatin vit du haut de son château « de Manheim deux villes et vingt-cinq villages embrasés. Ce prince « désespéré défia Turenne à un combat singulier par une lettre pleine « de reproches. Turenne ne répondit aux plaintes et au défi de l'éle- « cteur que par un compliment vague et qui ne signifie rien. C'était « assez le style et l'usage de Turenne de s'exprimer toujours avec « modération et ambiguité. Il brûla avec le même sang-froid les fours « et une partie des campagnes de l'Alsace pour empêcher les ennemis « de subsister. Il permit ensuite à la cavalerie de ravager la Lor- « raine.... Il aimoit mieux être appelé le père des soldats qui lui « étoient confiés, que des peuples qui, selon les loix de la guerre, « sont toujours sacrifiés » (2). Unica e ripetuta discolpa del Turenna si è, ch'egli obbediva al suo re, il quale per ragione di stato avea decretato lo sterminio di quella provincia che l'impero germanico gli contendeva di conquistare (3). Ma il Turenna non aveva egli alcuni anni prima impugnata in guerra civile la spada contro al suo re (4) per non farsi stromento delle ingiustizie della corte? e se non poteva temperare i diritti della forza, perchè esacerbava egli le calamità con lo scherno? Lo storico che spassionatamente narrò quelle stragi, quando vide che i loro vestigj non erano cancellati dopo cent'anni,

(1) Tacito, *Annali*, lib. IV, cap. 34.

(2) Voltaire, *Siècle de Louis XIV*, tom. I. cap. 12; e le storie tutte del Turenna.

(3) Vedi fra gli altri il Beaurain, *Histoire des quatre dernières campagnes de Turenne*, Paris 1782.

(4) Leggi le storie delle guerre civili di Francia nell'interregno della madre di Luigi XIV.

pianse e arrossì (1). Il Montecuccoli insegnando nelle sue teorie a *devastare in guerra le campagne*, insegnava l'arte di vincere e di premunirsi contro i vincitori; ma da una delle poche tradizioni su la vita di lui, sparse ne' libri stranieri, vedesi ch'egli per insegnare ad avere pietà de' popoli nelle fatali necessità delle guerre, puniva la ferocia militare che affligge stolidamente l'agricoltore. Severissimo vendicatore della giustizia, condannava capitalmente chi la violava in altrui danno; e a chi per generosa disperazione avea tentato d'ucciderlo, perdonò (2): seppure i racconti non suggellati dal consenso delle storie, e de' quali ogni scrittore adorna il suo eroe, sono degni di fede; come non merita fede la tradizione che appone al Montecuccoli la morte infelice di Fulvio Testi per un'ode celebre che questi gl'intitolò. L'ode non feriva il Montecuccoli, bensì gli Estensi, e non fu causa della sciagura del Testi. Il Tiraboschi smentì questa favola (3).

(1) *Mon séjour auprès de Voltaire, etc.*, pag. 104. Libro postumo (pubblicato in quest'anno 1807, à Paris chez Leopold Collin) di Cosimo Alessandro Collini segretario di Voltaire per più anni, e noto per molti scritti su le cose d'Alemagna. « Nous partîmes le 28 juillet de Mayence pour nous rendre à Manheim. En dé« couvrant les ruines qui existaient encore alors dans le palatinat du Rhin en dif« férents endroits que les Français, commandés par le maréchal de Turenne, brû« lèrent et saccagèrent, Voltaire s'écria: *Il est impossible que notre nation puisse* « *être aimée dans ce pays; ces dévastations doivent rappeler sans cesse les habi*« *tans à la haine du nom français. Mon ami*, ajouta-t-il, *donnons-nous ici pour* « *Italiens*; et il se donna pour gentilhomme italien à Worms, où nous couchâmes ».

(2) « Victor-Amédée duc de Savoie se plaisait à raconter le trait suivant: « Montecuccoli avoit, dans une marche, fait défense expresse sous peine de mort « que personne ne passât par les blés. Un soldat revenant d'un village et ignorant « les défenses, traversa un sentier qui étoit au milieu des blés. Montecuccoli, qui « l'aperçut, envoya ordre au prévôt de l'armée de le faire pendre. Cependant ce « soldat qui s'avançoit allégua au général qu'il ne savoit par les ordres. *Que le* « *prévôt fasse son devoir*, répondit Montecuccoli. Comme cela se passa en un « instant, le soldat n'avoit pas encore été désarmé; alors plein de fureur il dit: « *Je n'étois pas coupable, je le serai maintenant*; et tira son fusil sur Montecuccoli. « Le coup manqua, et Montecuccoli lui pardonna ». *Dictionnaire historique*, art. *Montecuccoli*.

(3) *Biblioteca Modonese*, vol. V, pag. 257.

CONSIDERAZIONE

su gli scritti inediti di Raimondo Montecuccoli.

I. Sin qui il manoscritto ci giovò a rivendicare il testo de' precedenti tre libri, deturpati da' tipografi del secolo scorso, e a riempiere le lacune della volgata e delle versioni. Maggiore utilità ci reca per le tavole inedite sul *Sistema dell'arte bellica*, epitome delle materie degli *Aforismi*, e scritte quasi disegno all'architettura di maggior opera (1). E poichè il Montecuccoli ebbe per esse celebrità di maestro di guerra prima d'avere riportate insigni vittorie, parve a noi di non lasciare sepolto l'originale d'un trattato italiano, tradotto da più di cent'anni in più lingue. E se alcune cose contiene fuor d'uso, e dell'altre s'è già discorso negli Aforismi, utilissimo non per tanto riescirà il modo dell'autore a chi volesse presentare l'arte bellica de' tempi nostri in tavole succinte e metodiche. Così del lavoro di Bacone di Verulamio su la *catena delle scienze* si valsero Diderot e d'Alembert nel proemio all'*Enciclopedia*.

II. Fu bensì per noi malagevole studio a compilare l'edizione, sì perchè dal ms. nostro, benchè corretto, si sono perduti più fogli, sì perchè nel metodo de' calcoli e nella disposizione delle tavole il codice discorda dalle versioni stampate, e le versioni discordano fra di loro. Per le lacune, la fortuna ci ajutò mirabilmente; dacchè un ms. dell'opuscolo, copiato come pare nel secolo XVII, s'è scoperto di fresco fra carte antiche nel *Luogo Pio*, istituito dall'eredità de' principi Trivulzi in Milano (2); pieno pur di lacune: ma l'uno supplisce a' difetti dell'altro, onde pare che non derivino dal medesimo

(1) L'Autore inviò il suo ms. del *Sistema* all'imperatore da Hoheneck l'anno 1653, e l'accompagnò d'una lettera che da noi si pubblica tra le inedite del Montecuccoli (vedi l'edizione delle Opere altre volte citata): i tre libri precedenti furono dedicati l'anno 1668, sessantesimo dell'autore, come appare a pagine X e XLIX del primo volume ediz. citata.

(2) Questo codice è in foglio piccolo cartaceo, di carattere corrente, ed ha per titolo: *Tavole Militari di Raimondo conte di Montecuccoli, signore di Hoheneck e di Handorff, consigliere aulico di guerra, e gentiluomo effettivo della camera di sua Maestà Cesarea, colonnello di un reggimento di corazze, e general*

fonte (1). E che siesi da noi conseguita la integrità del testo, farà fede la versione latina fatta in Vienna su l'autografo serbato nella biblioteca cesarea (2). Ma quanto a' calcoli, le versioni e i codici ci furono anzi d'inciampo: l'imperizia degli amanuensi trasse nelle stampe moltissimi abbagli, emendati da noi senza timore d'esser tacciati d'arbitrio, perchè le ragioni delle correzioni stanno nell'armonia perpetua de' numeri (3). Le formole de' calcoli a' dì dell'autore differivano dalle odierne; ma ci parve di rispettarle, quantunque più spedite a noi per la stampa e più chiare sarebbero riescite a' lettori se si fossero rimodernate (4); bensì vi abbiamo provveduto con alcune postille. Del resto gli algoritmi in queste tavole non trascendono il calcolo decimale, premesso onde maneggiare le formole pratiche di geometria e trigonometria: sono quindi elementari e senza dimostrazione; vedesi che l'autore le ridusse a semplici regole per agevolarne più la pratica che le teorie agli ufficiali in campagna. Rispetto alla disposizione, le tavole nella traduzione latina e nella tedesca

tenente mareschial di campo nelle sue armate l'anno della salute 1645 — (data forse sbagliata) — con le epigrafi: « Semen quamvis exiguum in bono solo spar« sum facile comprehendit et se explicat; breve item monitum in bona mente ». Lips. Politic. — « Omnium honestarum rerum semina animi nostri gerunt, quae « admonitione excitantur; non aliter quam scintilla flatu levi adjuta ignem suum « explicat ». Senec., *Epist.* 95. — Di questo manoscritto ci fu cortese d'una copia Gian-Giacomo Trivulzio ciamberlano del Re d'Italia, giovine amico alle lettere e alla gloria della nostra patria.

(1) Oltre all'epigrafe che è diversa ne' due manoscritti, questo parere de' differenti autografi è confermato dal vedere che il principio manca intero al codice Trivulziano, oltre alcune minori lacune; al nostro invece manca tutta la tavola settima e parte dell'ottava, per deperimento. Ad ogni modo l'autografo da cui deriva il Trivulziano è anteriore, perchè tanto il nostro ms. quanto la vers. lat. hanno molti pentimenti ed aggiunte.

(2) Systema isthoc, annuente augustissimo Caesare, ex ipso autographo nobis... « ex augustissima bibliotheca commodato, fide optima, latine reddimus ». Così il traduttore latino nell'edizione viennese da noi allegata a pag. XI, vol. I delle Opere, ediz. citata.

(3) Così per esempio l'espressione che trovasi nella prima tavola

$$2032\overset{0}{0}\;\overset{\mathrm{I}}{5}\;\overset{\mathrm{II}}{1}\;\overset{\mathrm{III}}{2} \quad \text{va corretta} \quad 203\overset{0}{2}\overset{\mathrm{I}}{0}\;\overset{\mathrm{II}}{5}\;\overset{\mathrm{III}}{1}\;\overset{\mathrm{IV}}{2}$$

(4) L'espressione $26\overset{0}{4}\;\overset{\mathrm{I}}{5}\;\overset{\mathrm{II}}{9}$ oggi si scriverebbe 264, 59.

stanno scritte in forma sinottica; non così nella spagnuola, che è la più antica, e non ne' due mss., a' quali ci è piaciuto di attenerci per non deformare le pagine di rubriche e di spazj.

III. A quest'opuscolo inedito aggiungeremo alcune lettere di Raimondo desunte dagli originali (1). Era già pubblicato il nostro primo volume quando ci venne fatto di sapere che un uomo letterato possedeva moltissimi documenti delle guerre germaniche nel secolo XVII, e i più intorno alle imprese d'Ernesto e di Raimondo Montecuccoli. Chi li vide, assicura che si può per essi, non solo restituire molte epoche trasandate da' biografi dell'autore, e depurare alcune tradizioni storiche confermate a torto sino a' dì nostri dalla credulità degli scrittori, ma desumere altresì la storia dell'arte della guerra pel corso di mezzo secolo. E l'arte risorgeva appunto in que' tempi, e le guerre più illustri furono allora governate da cospicui guerrieri nelle Fiandre e in Germania (2). Onde se, come speriamo, ci sarà dato di ottenere que' manoscritti, e se la fortuna o la morte non precideranno i nostri divisamenti, ci studieremo di dar lume alla vita, alle imprese e alle teorie dell'autore, narrando gli *Annali dell'arte bellica, vivente Raimondo Montecuccoli.*

CONSIDERAZIONE

su la battaglia di San-Gotardo.

I. A' discorsi de' tattici su la campagna di Raimondo nell'Ungheria (3) aggiungerò alcune considerazioni le quali confermano e la gloria dell'autore e la utilità di quel principio: *Che le teorie delle arti, quando siano attinte dall'analisi e dalla esperienza, non vengono distrutte mai, ma soltanto modificate dalle vicende de' tempi, da'*

(1) Il professore Luigi Cagnoli, reggente nel liceo di Reggio, mi offerì spontaneo la sua intercessione presso il signore Girolamo Bolognesi, che serba molte lettere autografe del Montecuccoli scritte l'anno 1644 al cavaliere Ottavio Bolognesi ministro del duca di Modena presso la corte di Vienna. Ed ottenni copia di tutte.

(2) Vedi la nostra *Considerazione I* agli Aforismi, paragrafo V.

(3) Fra gli altri il generale Turpin ne parla *ex professo*: *Comment. sur Montecuccoli*, liv. III, chap. IV; *Observations sur la campagne de 1664.*

maggiori o minori mezzi, e da' diversi metodi con cui sono applicate ([1]).

II. E prima sentenza fu sempre, che la vittoria deriva più dall'ingegno e dall'animo del capitano che dal valore degli eserciti e da' comuni precetti dell'arte. La virtù dell'ingegno ed il vigore dell'animo partoriscono quella efficacia di volontà che tra l'opposizione d'infiniti ostacoli governa il cuore e le braccia degli uomini, e sforza o persuade gli eventi a secondarla. Egregia in fatti fu la pertinacia del Montecuccoli, il quale, ad onta di tanti inconvenienti politici, di tanti dissidj, di leghe, di tanta insufficienza nel ministero e perplessità nella corte, di tanta disparità nelle forze, ardì avventurare anche l'onore del proprio nome ([2]), ed assumendo l'impresa, rivolse tutti i pensieri ad una unica meta ov'ei non vedeva se non la vittoria e la morte. Il suo contegno in tutta quella campagna, e il suo discorso a' generali confederati nel sovrastante pericolo della sconfitta, saranno sempre specchio di sapientissima intrepidezza, e di sublime eloquenza guerriera ([3]). Nè so d'alcuna risposta che superi questa: *Le sciagure non mi colgono imprevedute; ma io non ho ancora sfoderata la spada* ([4]).

III. Ma quantunque l'arcana opera della natura e i casi d'una lunga vita tra l'armi avessero di quest'uomo creato un guerriero, non però egli fidò tanto di sè e della fortuna da non assoggettarsi a leggi certe ed universali, dopo ch'ei le ebbe ricavate dalla propria mente, e convalidate con l'esperimento. Il che avvalora una verità di fatto che tutti vedono, e che pochi precettisti confessano, ed è: Che le arti, e quelle segnatamente che hanno per agenti le passioni e le opinioni de' mortali, consistono di *corpo* e d'*anima*: il primo è materiale, facile a determinarsi e a regolarsi dalle pratiche e da' precetti; ma l'*anima* d'ogni cosa nel mondo è più sentita che conosciuta: sublime, invisibile, innominabile; nè l'uso può essere umanamente trasfuso in veruno. Le scienze matematiche ritrarranno a calcolate di-

([1]) Vedi la nostra Prefazione all'articolo *Metodo dell'Autore*.
([2]) *Commentarj*, lib. I, cap. IV, paragr. 5.
([3]) Ibid., lib. I, cap. IV, paragr. 18.
([4]) Ibid., paragr. 16.

mostrazioni tutte le parti materiali dell'arte bellica; ma perchè non può essere animata se non dalla virtù secreta dell'uomo nato guerriero, a lui solo si spetta di giudicare dell'esattezza o inesattezza del calcolo, a lui di farne a suo senno l'applicazione. Or l'autore possedeva eminentemente le teorie dell'arte, appunto perch'ei n'avea l'anima; e non le dimostrò se non applicandole egli medesimo in tutti i modi, tempi ed incontri. Chi con le azioni narrate nel libro I de' *Commentarj* raffrontasse il libro degli *Aforismi*, s'accorgerebbe che quando le teorie furono o non applicate, o applicate da tutt'altr'uomo minore al Montecuccoli, l'evento fu sciagurato; mentre tornò prospero quando questi principj, e da tale capitano pari a Raimondo, furono virilmente e severamente seguiti. Dunque i principj d'ogni arte sono certi e perpetui, come la natura da cui derivano; la loro cognizione può essere incerta e variabile nelle apparenze, com'è infermo ed instabile l'ingegno dell'uomo; i precetti dipendono da' principj, ma i principj sono indipendentissimi da' precetti; e la loro applicazione è riserbata soltanto a chi dalla natura fu costituito all'esercizio dell'arte.

IV. Ecco come il Montecuccoli animando con la virtù propria la verità de' principj conseguì la vittoria: 1°) Represse più col vigore del senno che dell'autorità i dispareri de' tre generali che capitanavano alternativamente l'esercito, e ritrasse il comando a quell'una, decisa, perpetua volontà in cui risiede il consiglio, la forza e la celerità dell'operazione. 2°) Mutò la sede della guerra sì per mandare a vuoto gli apparecchi e gli accorgimenti nemici, sì per racquistare una base di operazione e una linea certa di comunicazioni; ragione capitale che svolgeremo nel seguente paragrafo. 3°) Mosse continuamente l'esercito dinanzi al nemico, e antivedendo ogni suo disegno, lo accompagnò contemporaneamente dalla riva opposta del Raab in ogni marcia e contromarcia: così stancandolo di fatiche e d'impazienza, lo strinse a passare il fiume, e a presentare battaglia in tempo e in posizione opportuna agli imperiali. 4°) Trascurò ogni vantaggio di scaramuccie e di bottino, perchè la somma del suo divisamento stava nella conservazione delle poche forze, e nell'uso del tempo da cui solo poteva sperare la vittoria. 5°) Elesse posizioni validissime per loro natura; da che oltre la campagna di San-Gotardo, ov'ei poteva squa-

dronare a sua posta, aveva i colli alle spalle, dinanzi a sè il Raab, e a destra e a sinistra due braccia di fiume (*Freistriz*) che mettendo nel Raab premunivano i fianchi, se mai il Turco col numero dei cavalli avesse voluto accerchiarlo varcando il Raab o sotto a Kerment, o sopra San-Gotardo. 6°) Lasciò che il Turco passasse il Raab; perchè essendo impossibile di munire tutta la linea di un fiume, fu sempre espediente d'esibire il passo al nemico, e d'assalirlo quand'ei non abbia varcato con tutte le forze, e respingerlo nel fiume: così avvenne in questa battaglia. 7°) I Turchi avevano eletto di costruire il ponte su l'angolo sinuoso dal loro lato per andare su l'angolo sporgente della riva adiacente alla campagna di San-Gotardo, e accortamente [1]; nè il Montecuccoli poteva opporsi e costringerli a cercare altro varco, senza perdere ei stesso i vantaggi della sua posizione: compensò questo danno con l'ordine di battaglia falcata, per accerchiare i Turchi che appena passati doveano ordinarsi su l'angolo sporgente, e li assaliva co' fianchi dove stavano le schiere più agguerrite e più fide, ritraendo così con un seno rientrante il centro formato dalla gente collettizia dell'Impero [2]. 8°) Ripartì le schiere conforme alle loro ordinanze valide al fuoco, e all'indole del Turco impazientissimo a sostenerlo; però tramezzò gli squadroni de' cavallarmati con branchi di fanti moschettieri; espediente da cui egli medesimo si professa d'avere ottenuta la vittoria. 9°) Fomentò l'emulazione delle nazioni confederate, onde ciascheduna cogliesse allori suoi proprj; ma ordinò gli ajuti reciprochi in modo che il vituperio della sconfitta fosse comune.

V. La ragione capitale, toccata dianzi, che persuase Raimondo a traslocare la sede della guerra dalla Mura al Danubio, sta nella espe-

[1] Così pare al Montecuccoli, *Coment.*, lib. I, cap. IV, paragr. 14. Non così a tal'altri. Vedi l'*Enciclopedia,* articolo Pont, ove si impugna questa pratica, e si vorrebbe invece costruire il ponte su l'angolo sporgente, per piantare il piede sull'angolo sinuoso. Paradosso seguíto da molti tattici i quali si vanno ricopiando l'un l'altro, ma vittoriosamente sciolto da La Roche-Aymont nel suo Trattato *Dell'arte della guerra*.

[2] Vegezio nel lib. III, cap. XX dimostra i vantaggi di questo ordine di battaglia *falcata* (i moderni la chiamano a mezza-luna). Mario lo praticò contro i Cimbri, e Milziade a Maratona; e la vittoria di Mantinea sarà sempre argomento della mente militare d'Epaminonda, e dell'efficacia di quest'ordine di battaglia.

rienza degli annali militari, e delle conquiste della terra. È avviso sempre ripetuto, e raramente meditato, *di assicurare le spalle ed i lati*: d'avere cioè comunicazione certa co' paesi che stanno dietro l'esercito, e difesa sicura in quelli che lo fiancheggiano. Nè l'estensione di questa linea riguarda soltanto il paese che puoi tenere con l'esercito guerreggiante; bensì deve con tutte le forze dello stato ragguargliarsi più o meno alla impresa, ai mezzi ed al tempo. Or il Montecuccoli avendo in sua balìa pochissimi armati, e scarso spazio di tempo, non dovea fidare ne' paesi ch'egli potea guardare temporariamente; bensì restringere, com'ei fece, le linee di comunicazione e di difesa. Il centro della operazione era in Vienna, e le città più vicine alla metropoli promettevano valida protezione a' suoi fianchi più che le provincie molto lontane pericolanti negli interni tumulti, o per le scorrerie del nemico. Però, ritrattosi dalla Stiria, si pose tra il Danubio ed il Raab ov'ei aveva mezzi più forti alla vittoria, e più pronti ripieghi alla rotta. Le rotte date o patite da' Romani avvalorano questo principio che unico giova a spiegarle. Quand'essi ebbero alle spalle ed ai lati popoli e terre amiche, si ristorarono di molte sconfitte, e con poche vittorie ampliarono e tennero la conquista. Diversamente gli effetti delle loro armi si risolvevano in mirabili sforzi, come furono i trionfi di Lucullo nell'Asia fecondi di danni, e il vituperio di Crasso fra i Parti. Pompeo Magno fu impotente contro Sertorio: e così sempre, tanto nell'oriente quanto nell'occidente, quando i Romani avevano tra il loro esercito e le provincie, gli odj e le sedizioni de' popoli. Ma sapientemente videro Augusto e Alessandro; perchè Augusto, intento a conservare l'imperio ed a tramandarlo a' suoi successori, lasciò scritto ne' suoi Commentarj secreti, che le armi romane non si stendessero oltre l'Egitto: ed aveano infatti come esercitarsi nelle provincie per tenere obbediente uno Stato omai troppo ampliato. Alessandro aspirava a tutto l'Oriente, e varcato appena l'Ellesponto prese ad insignorirsi di tutte le coste marittime per impedire alle navi persiane di dominare il Mediterraneo, e quindi le terre che bagna. Perciò rotti i Persiani al Granico, non gl'inseguì, ma badò ad acquistare il paese, e a procacciarsi la fede e l'ossequio delle città, sottomettendole una per una, e più le marittime: disegno ch'ei seguì nella Licia e

nella Panfilia. Nè dopo la battaglia d'Isso, ove prostrò tutte le forze di Dario, Alessandro affrettavasi di sedere sul trono di Persia; bensì per piantarlo sovra salde fondamenta attese per lungo tempo a stabilirsi dietro una lunga linea d'operazione, e la ottenne con l'espugnazione di Tiro. La guerra gallica tenne lungamente sospese le vittorie di Cesare, perchè i costumi e l'indole di quelle nazioni gli contendeano d'avere sicura una linea dietro a sè; e la gelosia del Senato romano gli negò spesso le comunicazioni, ond'ei si vide come abbandonato tra barbari, scortato solo dal suo genio e dalla sua sovrumana fortuna. Nelle guerre civili al contrario precise la linea d'Italia a' Pompejani, e la assicurò a sè medesimo; quindi una sola battaglia in Farsalia terminò la guerra, e diede a Cesare la dittatura perpetua del mondo. E quanto egli secondasse questo principio emanato dalle leggi della natura, appare evidentemente nella guerra di Catalogna contro le armi di Afranio. Le imprese dell'imperadore de' Francesi, che trasmutarono e trasmuteranno ognor più le sembianze degl'imperj d'Europa, sono tutte fondate su questa legge. Ebbe, è vero, eserciti cittadini che una guerra d'entusiasmo e di passione aveva rieccitati dal letargo in cui giaceano dalla reggenza del duca d'Orleans sino agli anni primi della rivoluzione; e la Olanda occupata già da' Francesi stabiliva una base contro le armi della Prussia e della Germania settentrionale. Ma questo sommo guerriero ebbe l'arte di mantenere la stessa passione negli eserciti, quantunque le circostanze e le cause si fossero in tutto cangiate; ed occupando l'Italia, provvide a tutte le guerre contro la Germania meridionale: e gli eventi furono assicurati per sempre dalla neutralità degli Svizzeri, procacciata con tanta sapienza politica; da che la Germania giace tra l'Olanda e gli Svizzeri, come una cortina tra due bastioni che soli possono difenderla. Questo principio della base e delle comunicazioni tracciò tutte le norme non solo delle imprese di Napoleone, ma di tutte le sue campagne e di tutti i combattimenti. Le sue prime conquiste d'Italia, che furono altissimo principio alla sua fama ed alla sua possanza, incominciarono dalla base d'operazioni ch'egli stabilì, appoggiandosi alla neutralità di Genova da una parte, e a Brianzone dall'altra; e quindi alla disunione del Piemonte dall'Austria, ch'egli ottenne di viva forza con la vit-

toria di Mondovì. La sola battaglia di Iena prostrò tutte le forze prussiane, perchè Napoleone divise l'esercito in sei colonne che partivano da *Wessel, Francfort sul Meno, Wurtzburgo, Bamberga, Norimberga* e *Amberga*; estesissima base che accerchiava i Prussiani accampati tra *Eissenak* e *Weimar.* Quindi stabilì la base di *Dresda, Wittemberg,* e *Magdeburgo* su l'*Elba* e la *Saal,* per minacciare Berlino. Occupato il cuore della Prussia, stendesi sopra un'altra base lungo *Francfort sull'Oder, Spandau* ed *Hawellsberg* su la *Spree,* ed investe la Pomerania. Poi piegando a destra fiancheggiato da *Francfort,* occupa *Custrin* e *Stettin,* d'onde s'inoltra in Polonia, e per trionfare de' Russi stabilisce una base sulle fortezze che coprono la *Vistola.* Con questo principio siano esaminate tutte le imprese di Napoleone, e segnatamente quella del MDCCC in Italia, che molti scrittori di guerra attribuiscono alla fortuna, appunto perchè attribuiscono alla sola tattica tutta l'arte del capitano. Pirro bensì vedeva tutte le sue vittorie convertirsi subitamente in rovina, perch'ei trascurava i nemici che si rinforzavano alle sue spalle mentre abbatteva quelli che gli stavano innanzi. Gustavo Adolfo corse tutta la Germania, e non ingrandì se non se la fama della Svezia, perchè la morte gli contese di procacciarsi dalle provincie acquistate l'amore e la devozione perpetua che le virtù di tanto monarca si meritavano. Ma mezzo secolo dopo, la Svezia fu snervata per sempre dalle imprese inconsiderate di Carlo XII. Lo sterminato spazio di terra, ragguagliato alla rapidità con che lo percorse, basta a persuadere ch'ei non conosceva la legge della natura, la quale ordinò, che le forze di uno Stato, per quanto felicemente si estendano, devono pur sempre comunicare col cuore: altrimenti brevissima è la loro prosperità, ed imminente la distruzione. Questa legge spiega il fenomeno della storia, dove vediamo gl'innumerabili eserciti, che dal Settentrione occupavano l'Italia e l'Europa, perdersi improvvisamente, senza lasciare nè reliquia delle loro nuove sedi, nè orma del loro ritorno alle antiche.

VI. Dopo la rotta di San-Gotardo il Turco domandò pace; e all'uso degli Ottomani fu conchiusa una tregua di venti anni, dopo la quale Maometto IV, aizzato dalle pratiche di Luigi XIV contro l'Austria, mandò un potentissimo esercito con l'intento di conquistare

l'impero germanico ed i regni dell'Occidente. L'esito di quella guerra prova ancor più la verità del principio su le linee di operazione e di comunicazione; poichè se il visir, anzichè stringere Vienna d'assedio, si fosse prima impadronito dell'Ungheria, come fu avviso dello sfortunato Tekeli e de' pascià più sperimentati, le armi ottomane non si sarebbero ritirate forse con tanta ignominia, e con tale terrore che sconfortò da indi in poi l'ambizione de' successori di Maometto II, i quali dal dì della caduta di Costantinopoli, occupata l'Asia, minacciarono la libertà e la religione di tutte le genti. Raimondo era da due anni sotterra; e invano aveva ne' suoi libri militari lasciata agl'imperadori d'Alemagna *la più ricca eredità che un capitano canuto possa legare a' suoi principi* (1). Que' consigli e que' precetti furono potenti quando venivano seguiti dall'autore; ma dopo Carlo V gl'imperadori austriaci non ebbero mai *anima* militare (2). Appena l'esempio del grande Gustavo, la severità di Wallstein e la sapienza del Montecuccoli aveano migliorate le istituzioni militari dell'Austria. Ma quantunque ridotte nel seguente secolo a certa eccellenza, a che mai valsero contro il genio di Federico e di Napoleone?

VII. E non per tanto anche le istituzioni militari erano, a' giorni di Raimondo, nascenti ancora ed imperfettissime. Appena gli eserciti del Montecuccoli e del duca di Lorena, che per due volte camparono l'impero germanico dalla possanza ottomana, sarebbero da noi riguardati come masnade d'insurrezione. I soldati erano mal pagati, peggio vestiti; l'Ungheria, da cui poteansi trarre cavalli e biade, tiranneggiata e quindi costretta alle ribellioni, alle parti, e abbandonata alla devastazione e alla signoria del Transilvano e del Turco; la fanteria era tutta di gente raminga dalla Germania, dalle Fiandre e dall'Italia; l'istituzione delle armi da fuoco, sì terribile a' barbari, non era per anco accresciuta nè agevolata, e un solo terzo de' fanti avea moschetti, gravi a maneggiarsi, tardi a ricaricarsi; le ordinanze de' battaglioni, troppo ampie negl'intervalli, aprivano adito agli assalti della cavalleria tartara; i soldati trascurati dagli ufficiali, nuovi sempre e spesso orgogliosi e ignoranti, erano a stento ammaestrati da armeg-

(1) Vedi la dedicatoria dell'autore a Leopoldo (nel primo volume), ediz. citata.
(2) Vedi questa *Considerazione*, paragr. II, III.

giatori idioti chiamati *Triller*; si ordinavano i cavalli su le ale, e i fanti nel mezzo; ed attendendo di piè fermo l'impeto de' Gianizzieri e degli Spahi, si concedeva al Turco il campo all'assalto, ed il tempo di drizzare le sue grosse e numerosissime artiglierie; ma le artiglierie dell'Austria erano pessime tra tutte l'altre d'Europa, e così si rimasero sino al regno di Maria Teresa; si assediavano le piazze, e Buda due volte, prima di giovarsi dell'esercito ancora fresco di forze e di speranze per combattere il Turco in campagna; gli eserciti, capitanati da' signori d'Italia e dell'impero germanico, fluttuavano nelle discordie di nazione: trattanto il Turco teneva l'Ungheria, avea sudditi ancora devoti ed uniti, provincie più popolate e più fide, tesori doviziosissimi; la Russia sorgeva appena, e i Tartari, e la Crimea che ora ha soggetta, armavansi allora per la Turchia; la Polonia, che co' suoi centomila cavalli e col valore de' suoi gentiluomini poteva affrontar gli Ottomani, era aperta alle scorrerie del Tartaro, pagava tributo alla Porta, vendevasi al danaro del Papa e alle brighe di Francia, e cominciava già ad essere lacerata dalle fazioni, per cui fu da noi veduta divisa come preda di cacciatori. Inoltre ogni ajuto degli alleati fu o trascurato o ingratamente pagato dall'orgoglio degl'imperadori dell'Austria. Il re Sobieski, invocato da Leopoldo, accorse per più di cinquecento miglia dalla Polonia, e con Carlo V di Lorena, ed Emanuele III, elettore bavaro, liberò l'Austria e l'Impero. E nondimeno Leopoldo che poc'anzi, sottraendosi a' combattimenti, vedeva i proprj soldati quasi abbandonati alla spada del vincitore, e la sede dell'impero d'Occidente alla rapina e all'incendio, e il suo popolo prossimo alla schiavitù in barbara terra, e sè medesimo all'ignominia; Leopoldo pagò d'ingratitudine e d'alterigia il suo magnanimo liberatore. Però che quando Sobieski e l'imperadore entrarono in Vienna, il primo a cavallo sormontando le rovine ancora fumanti della città, l'altro in una barca del Danubio dond'ei rimaneasi spettatore palpitante della battaglia, si disputò dove, e quando, e con che puntigli cerimoniosi un imperadore germanico dovesse accogliere un re di Polonia. Il re fu accolto con diplomatico temperamento, in rasa campagna; e l'imperadore, per non contaminare la maestà del suo trono, non pronunziò parola di ringraziamento. L'Austria poi con

guerra perpetua di violenza e di frode tentò di usurpare la Baviera, per rimeritare con gratitudine regia il sangue e il valore de' principi bavari. Ma malgrado tanta ambizione adonestata dalla somma possanza, dalla dignità del nome imperiale, dalla cieca ammirazione de' popoli, dalla difesa alla religione, dal valore de' sudditi, e finalmente dalle istituzioni militari, le quali dal principio del secolo XVIII fiorirono in Vienna, la virtù guerriera mancò sempre a' principi di casa d'Austria; e la politica e le armi, perchè non erano animate da questa virtù, non valsero a salvare la Lorena dalle ultime vittorie de' Borboni, e la Slesia dal genio di Federico. Ebbero, è vero, Vienna e l'Impero egregi conduttori d'eserciti; ma la onnipotenza del monarca, e la invidia del ministero inceppavano il loro valore. Gli errori nella guerra dell'anno MDCCC in Italia e in Germania s'hanno forse tutti ad apporre ai generali Melas e Kray, anzichè all'arrogante ignoranza della corte? E per questa forsennatezza oggi forse mentre io scrivo

. . . . . Fuit Ilium et ingens
Gloria Teucrorum.

Federico-Guglielmo creò istituzioni ed eserciti in Prussia; Federico II li animò, e si costituì mediatore armato de' potentati: le istituzioni e gli eserciti rimasero a' suoi successori, non l'anima guerriera: però la rivoluzione di Francia e la discordia dell'Impero che poteano elevare quel trono, confidato più a' principi che alle leggi, lo abbassarono, e forse per sempre.

VIII. Con tale ostacolo, accresciuto dall'inopia d'istituzioni e di eserciti, lottò Raimondo a' suoi giorni; e l'averlo superato dimostra l'assunto di questo discorso: *che i principj dell'arte sono certi e perpetui, ma che l'applicarli praticamente non s'appartiene se non all'uomo a ciò destinato dalla natura ed educato dalla scienza.* Rimane a mostrarsi di che frutto fu feconda all'Europa la vittoria di San-Gotardo. Sino a quel giorno le varie vicende della umana fortuna erano state più propizie che avverse a' successori del grande Ottomano; e Maometto IV anelava con le forze e con le speranze a governare da Costantinopoli anche l'impero d'Occidente, e tenere i regni d'Europa come provincie. Due erano le vie, nè l'una senza dell'altra bastava:

l'Arcipelago, e la Germania meridionale. Fortissimo petto opposero sul mare i Veneti e gli Spagnuoli; e sino da un secolo la battaglia navale di Lepanto avrebbe disanimato il Turco da quell'intento, se l'umana ambizione sostenuta dalla spada del despotismo, e dal fanatismo religioso potesse correggersi con la lezione di poche sventure. E di che pro fu quella vittoria marittima? E qual freno posero nell'Arcipelago su la fine del secolo XVII i trionfi di Francesco Morosini sul Peloponeso, e le conquiste de' Veneti nell'Illiria? Le loro forze non comunicavano col cuore se non per la lunga e mal fida linea del mare, e la virtù guerriera animava più quell'unico cittadino, che l'intero corpo della repubblica: onde il Turco tornò in brevissimo tempo a signoreggiare le coste e l'isole dell'Arcipelago, e a trarre dalla Grecia tributi. Nè il Morosini guerreggiò con tanta prosperità se non dopo la morte del Montecuccoli. A Maometto IV restava dunque libero il mare, e più con la conquista di Candia dopo ventiquattr'anni di tradimenti e di stragi: isola che, come gli antichi tutti e l'autore medesimo avvisano, sgombrava le vie alla signoria dell'Asia, del Peloponeso e della Sicilia (1). L'impero persiano, da cui la Porta poteva temere un assalto di diversione, era già confinato oltre i fiumi della Mesopotamia; e la città di Bagdad espugnata sino dall'anno MDCXXVI dal sultano Amurat, opponeva insormontabili barriere ai Persiani, i quali dopo quella rotta non si cimentarono più alla vendetta. Se dunque Maometto IV avesse soggiogata anche l'Austria, chi prevedeva più i termini, se non del suo sicuro dominio, almeno delle sue feroci devastazioni? Kioprili Ahmed, gran visir, fu per consenso degli storici il maggiore e l'ultimo degli uomini di guerra e di Stato dell'impero ottomano (2), e fu eletto dal sultano all'impresa dell'Austria nelle campagne narrate del Montecuccoli; onde niun condottiero cristiano in tante guerre sostenute co' barbari ebbe a fronte avversario sì forte per celebrità e per virtù. Vinse il Montecuccoli; e preparò al duca di Lorena le vittorie che dopo l'assedio di Vienna preclusero per sempre l'impero germanico a' barbari. I confini dell'Austria furono ampliati e muniti; poichè si stesero dal Niester al

(1) Montecuccoli, *Aforismi*, cap. XIII, paragr. 7, e la nota, pag. 63 (ed. citata).
(2) Cantemir, *Storia dell'Impero Ottomano*, lib. IV, e la nota 45.

Danubio, e segregarono la Transilvania ed il Banato di Temeswar dalla Moldavia e dalla Valachia con una catena di monti tanto impraticabili, che una sola gola soltanto ne' dintorni del Pruth apre il transito alle artiglierie su le carra; e dove l'Austria non voglia spianare nuove strade per offendere il Turco, ei sarà sempre costretto di starsi da quel lato su la difesa. L'altra parte de' confini dell'Austria che stendesi dal Danubio alla Sava, favoriva il Turco con le montagne della Servia, che difenderebbero sempre Costantinopoli quand'anche l'Austria tornasse potentissima, e racquistasse Belgrado, venduto dalla corte per oro dopo che gli eserciti l'ebbero comperato col sangue. Bensì il Turco dal paese degli Slavi poteva piantare di viva forza il piede su le due rive della Drava ed irrompere nella bassa Ungheria, nel Banato di Temeswar, e nella Transilvania: tutte fertili pianure che avrebbero al Turco giovato a rinovellare l'impresa dell'Ungheria superiore e dell'Austria. Se non che la battaglia di San-Gotardo, ed il valore del re Sobieski e del duca di Lorena precisero al Turco l'ambizione e le forze. Ai discendenti di Ottomano e di Carlo V appena resta la speranza di placare col sacrificio della loro ambizione e della loro possanza le vendette della mal usata fortuna.

IX. Trattanto chi crederebbe che al Montecuccoli si contenda la gloria della battaglia di San-Gotardo? « Le premier jour du mois « d'août 1664, le grand-visir Kioprili ayant fait traverser, à la faveur « du canon, le Raab à une partie de son armée, les Allemands de« stinés à la défense du passage, furent d'abord culbutés et mis en « fuite. Animés par ce premier succès, les infidèles s'avancèrent dans « la plaine de S. Gothard, et se disposèrent à tomber sur Montecuc« coli, qui ne voulait pas abandonner une éminence sur laquelle il « était avantageusement posté; mais le maréchal de La-Feuillade, qui « était à l'extrémité de l'aile gauche, se mit alors à la tête des Fran« çais, et se précipite avec tant d'impétuosité sur les janissaires, qu'il « les renverse, les culbute, les dissipe en un moment. Quelques ré« gimens impériaux, et particulièrement celui que commandait le « jeune prince Charles de Lorraine, ayant suivi l'exemple des Français, « les Turcs ne pensèrent qu'à repasser la rivière; ce qu'ils firent avec « le dernier désordre, et une perte de près de sept mille hommes,

« presque tous tués par les soldats du maréchal » [1]. A questa storia ricavata dalle misere passioni degli uomini, e ripetuta dalla loro cieca credulità, contrapporrò le testimonianze con che il Montecuccoli alla presenza di tutta l'Europa tramandò la propria gloria e l'altrui al giudizio de' posteri. « Vedendosi contro di noi ridotta tutta la mole « delle forze turchesche, ed i nostri, *per la grande disparità delle « forze,* impotenti a resistere, tostamente mandai il marchese Machau « al generale francese Coligny, dicendo essere venuto il tempo in con-« formità dell'appuntato di assisterci, siccome istantemente ne lo pre-« gava. Laonde egli, *non senza movere grandi difficoltà,* inviò *da « mille fanti* in due battaglioni, e *da seicento cavalli* in quattro squa-« droni, gli uni guidati da *La-Feuillade,* gli altri dal *Beauvezé,* i quali « *presentatisi a' miei ordini, e dalla mia viva voce ricevutili,* furono « da loro *valorosamente* eseguiti » [2]. Dolevasi altamente Raimondo di sì fatte ingiustizie, e fu profeta di questa [3]; infatti poichè derivano dalla ignoranza, dalla vanagloria e dalla venalità, vizj perpetui degli ingegni mediocri, saranno smentite sempre ma corrette non mai. Ode l'Italia, nell'ora ch'io scrivo, i trionfi del principe Eugenio Napoleone nell'Ungheria su l'arciduca Giovanni [4]; e vede ad un tempo un recentissimo esempio dell'inconsiderato giudizio degli scrittori. Intricati i gazzettieri politici nel labirinto delle carte geografiche, asseriscono che il Vicerè cacciò gli Austriaci dalla posizione stessa occupata dal Montecuccoli; e procedono in paragoni, allegando passi dell'autore ed applicandoli alla loro tattica immaginaria [5]. Ma i loro ragionamenti, e quindi le lodi, fondandosi su la insussistenza de' fatti, rendono sospetto il merito del vincitore. E di che pro saranno gli elogi, se i fatti non sono veri? e perchè invece non indagare la verità de' fatti per avvalorare con essa gli elogi? La vittoria del Vicerè ha ella forse bisogno d'un assurdo paragone per essere celebrata? I principi che aspirano alla gloria sdegnano le lodi imprudenti, facili a

(1) Dictionnaire des sièges et batailles, tomo III, art. *Saint-Gothard*, ediz. di Parigi 1771.

(2) *Commentarj*, lib. I, cap. IV, paragr. 17.

(3) Vedi la *prefazione dell'autore*, vol. I, paragr. 5, ediz. citata.

(4) Vedi il *bollettino XIX*; Vienna, 16 giugno 1809.

(5) *Journal de Paris*, 28 juin 1809. — *Giornale Italiano*, n. 188, 7 luglio 1809.

credersi, facilissime ad obbliarsi; e proteggono la verità, che sola, appena cessato il rumore d'avvenimenti caldi ancor di passioni fra i quali mormorava confusa, può perpetuamente parlare a tutti i popoli e a tutti i tempi per lo studio e la voce de' pochi scrittori che, amando la loro patria, vogliono degnamente onorare chi la governa. Ridirò ciò che ho detto; e, benchè indarno forse, non cesserò mai di ridirlo: *La storia più che l'elogio vale a rimeritare gli ottimi principi.* E certamente più che ogni nemica malignità, l'inopportunità dell'applauso corrompe la giusta gloria che agli uomini grandi riserbasi dal giudizio de' savj e dalla riconoscenza de' popoli.

X. E perchè nel restituire all'onore e all'Italia le opere del Montecuccoli ebbi unico scopo di rivocare gl'Italiani alle arti guerriere a cui solo possono commettere la loro salute, io mi compiacerei oltre ogni speranza di questo lavoro, se la urgenza del tempo e la distanza de' luoghi e la penuria di documenti e di testimonianze non mi contendessero di discorrere storicamente su la vittoria del Vicerè. Illustrerei le teorie dell'arte con l'esempio del principe che ama e regge l'Italia, e che giovine ancora mostra senno e spirito militare; tanto più ch'ei pianta un trofeo su la terra medesima ove sorge quello di un capitano concittadino. Ma finchè io possa, per l'onore della patria, del principe e delle lettere, vedermi con più fiducia scortato dall'esame del vero, dirò: Che il paragone de' novellisti non è sussistente se non se nell'unica circostanza, ch'essi per altro non toccano, che tanto il principe Eugenio quanto il Montecuccoli rimasero signori del campo, benchè guidassero eserciti men numerosi assai de' nemici. E quanto alla diversità di queste due battaglie, ecco ciò che, a quanto parmi, si può ricavare congetturando dalle relazioni della guerra, e da' movimenti del campo. Il Vicerè d'Italia investì principalmente col fianco destro il centro e l'ala sinistra dell'arciduca; gli sgominò tutte le linee, e malgrado la pertinace resistenza, lo cacciò dalla sua formidabile posizione. Questa posizione era forte a destra per la piazza di Raab e la foce del fiume che s'ingrossa scaricandosi nel Danubio; a sinistra, pel villaggio di *Szabadhegy*; nel centro per le alture tra la piazza e il villaggio, le quali essendo di mite pendio favorivano gli Austriaci all'assalto e alla ritirata. Tranne il passo del

fiume, l'attacco riesciva più facile a' Turchi a San-Gotardo, che al principe Eugenio a *Szabadhegy*. Il Montecuccoli s'era munito con tutte le disposizioni all'offesa; e l'arciduca alla difesa, e però in luoghi più fortificati e più difficili a sormontarsi. E tanto le battaglie di San-Gotardo e di Raab rifuggono da' paragoni, che l'antica fu data su la sponda del fiume, e quasi sopra l'acque; e questa due miglia oltre l'argine; e in sì diverso terreno quanto San-Gotardo è lontano da Raab (1): e l'occupazione di Vienna cangia in tutto agli Austriaci la linea d'operazione. I giornali politici si sono dunque ingannati assegnando al Vicerè la posizione de' Turchi, e all'arciduca quella del Montecuccoli, ed attribuendo così al principe Eugenio meriti ch'ei non cercava, e che possono essere smentiti; mentre ignorano quelli ch' ei s' acquistò, e che la verità sola rende certi ed eterni. Poichè questa vittoria precide ogni disegno degli Austriaci cacciandoli da una posizione ov'essi apparecchiavano accampamenti e rinforzi con le armi del Palatino e dell'insurrezione degli Ungheri; spiana la strada all'esercito d'Italia; assedia Raab; contende la linea del fiume all'arciduca; scema forze e coraggio al grand'esercito de' nemici che stanno ancora disputando il varco del Danubio e la intera conquista dell'Austria all'imperadore Napoleone. Finalmente il principe Eugenio ristora la gloria che l'arciduca Giovanni tentò d'usurpargli dopo il combattimento di Sacile, ed anima gl'Italiani a riporre tutte le speranze della loro patria nel vigore delle armi e nel valore del Capitano che le guidò alla vittoria.

CONSIDERAZIONE

su la Disciplina.

I. Se in tutte quasi le parti della guerra gli scritti del Montecuccoli sono pieni e profondi, ove sopra tutto si riguardi all'età, scarsi nondimeno parranno e superficiali quanto alla *disciplina,* che pur è

(1) Il fiume Raab nasce nella Stiria dalle montagne presso Grats; corre per più di cento miglia sino al Danubio sotto le mura di Raab; dopo le prime quaranta miglia trova San-Gotardo: il terreno dunque della vittoria del principe Eugenio giace lontano da quello del Montecuccoli più di sessanta miglia.

la ragione intrinseca ed universale della virtù degli eserciti, e della prosperità degli Stati. Appena l'autore ne tratta sommariamente negli *Aforismi* e ne' *Comentarj* (1); e le leggi ch'egli prescrive nell'ultima *Tavola* del *Sistema,* benchè forse ei s'intendesse di tracciare le fondamenta di uno statuto criminale di guerra, mi sembrano sì deformi nell'ordine e sì rigide nel diritto, che senza frutto sarebbero prescritte da' principi ed imitate da' capitani. Tornerebbero anzi di danno agli eserciti, da che l'autorità di tant'uomo confermerebbe nella loro imprudente severità quegli ufficiali comandanti i quali credendo che la paura sia l'unica forza motrice del cuore umano, riducono tutta la disciplina militare alle verghe, alla catena e alla scure.

II. Due discolpe giovano al Montecuccoli. Primieramente ei seguiva, come professa egli stesso, gli statuti di guerra dell'età sua (2); ed erano severissimi, sì perchè doveano necessariamente conformarsi alla inumanità delle leggi criminali di que' tempi, sì perchè si radunavano eserciti di mercenarj che vendeano la vita e la libertà; ed a' quali mancando l'amor della patria e le ragioni del pudore, unico freno restava la carcere ed il carnefice (3). L'altra discolpa si è che egli condusse in campo aperto, in ardui frangenti, e per lunghe stagioni, felicemente la guerra; nè senza la disciplina avrebbe potuto mai guerreggiare nè vincere: or se quella ch'ei praticava gli tornò utile negli effetti, ogni opposizione, e fosse pur ragionevole, cadrebbe da sè; e la splendida teoria de' filosofi sarìa smentita dalla cieca pratica de' militari, come in tutte le arti avviene assai volte, e avverrà (4).

(1) *Aforismi*, cap. VIII, paragr. 1. *Comentarj*, lib. II, cap. V, paragr. 4.

(2) *Aforismi*, cap. VIII, paragr. 1; cap. XI in fine, e la nota. *Comentarj*, cap. V, paragr. 4.

(3) *Comentarj*, lib. II, cap. II, paragr. 10, 11.

(4) Aggiungi che, a quanto pare, l'autore destinava di rifare questa tavola su la disciplina, perchè non si trova nelle versioni, e non fu annessa a' quinterni presentati all'imperadore, su i quali fu fatta la traduzione latina. È anche certo ch'egli la scrisse per le milizie del duca di Modena nella occasione della guerra di Castro contro papa Urbano VIII, condotte dal Montecuccoli, perchè si trova in un discorso ms. procacciatomi dal professor Cagnoli, ed ha per titolo: *Discorso del conte Raimondo Montecuccoli per la futura campagna.* S'io dunque ho pubblicata questa tavola, perch'era necessariamente connessa col *sistema dell'arte*, l'autor non può essere in verun modo colpevole, poichè l'ha sempre tenuta inedita.

III. Cangiarono i tempi: la legislazione criminale assumendo principj più equi, e meno barbara procedura, influì nella giustizia militare; e la coscrizione che aggregò tutti i cittadini agli eserciti, rattempra gli usi e le leggi della disciplina tra noi. La disciplina ripartesi per sè stessa in correzionale e penale: sì l'una che l'altra hanno bisogno di codice; e fino ad ora non abbiamo che *regolamenti*. La massima parte de' castighi riducesi alla *sala di disciplina*: ed io vidi per esperienza che questa pratica nel correggere i falli suole educare spesso le colpe. Una parte degli arrestati è quasi sempre d'indisciplinati recidivi, i quali con perpetua vicenda passano dalla prigione al quartiere, e dal quartiere alla prigione. Ogni reggimento avendo una sola *sala di disciplina*, vi si radunano tanto i colpevoli d'ignoranza e d'errore, quanto quelli di perversa abitudine. I pochi nuovi e d'animo ingenuo cominciano su le prime a 'pentirsi de' falli; ma guasti poscia da gli altri già rotti nell'impudenza e nel gastigo, trovano anzi nello squallore della carcere molti fomiti all'ozio, al giuoco e all'oscenità. Nelle prigioni stesse sorge la tirannide: il più tristo è creato presidente e decano; sostenuto dagli altri suoi pari, esige tasse da' nuovi carcerati, e complicità dagli antichi che sono o più paurosi o più deboli. La prigionia è salutare castigo quand'è accresciuta dalla solitudine; il che alle carceri de' reggimenti riesce impossibile. Unica regola, a quanto mi pare, sarebbe che ad ogni colpa correzionale si cercasse rimedio contrario alle cause da cui nasce, per esempio, condannando chi non pulì l'armi proprie a pulire quelle de' suoi compagni.

IV. Quanto alla disciplina criminale, lungo sarebbe ad esaminare le leggi vigenti, e più facile a biasimarle che a migliorarle; e quali pur sieno, riesciranno d'ottimo effetto quando sieno ottimamente eseguite. Ma la parte prima e maggiore dell'esecuzione dipende dal giudizio de' consigli di guerra, e i consigli dalla procedura. Or la procedura è informe per sè medesima, ed ho udito sovente allegare per ragione incontrastabile che l'istantaneità necessaria a giudizj militari ricusa le forme e l'ordine de' tribunali civili. A me pare altrimenti. La procedura senza impedire la istantaneità può commettersi al rigore delle forme, e alla precisione dell'ordine. Tutto sta a fissarla, e più ancora a seguirla. Oggi tra noi l'accusa parte dalle riferite degli uffi-

ciali al generale che comanda la divisione; e questi le rimette a un consiglio di guerra con ordine che si proceda. Il consiglio è permanente, come nelle guarnigioni di pace; o accidentale, come in tempo di guerra: in sostanza non è mai permanente, perchè il generale può cangiare a sua posta uno o più, o tutti gli ufficiali che lo compongono. Ma tutta la somma della causa da cui dipende la vita e la libertà dell'accusato sta nelle mani di un uomo solo. Il *capitano relatore* è accusatore, riferisce ad un tempo, ed è consigliere; perchè, quantunque non sentenzi col voto, ha diritto e debito di concludere o a danno o a vantaggio dell'accusato. Quest'ufficio è mobile nel diritto come quello di giudice; ma in fatto, e specialmente ne' campi, rimane stabile: poichè se tutti gli ufficiali possono avere buon senso e coscienza da giudicare rettamente, pochissimi sono sì ammaestrati da instituire un processo che fu e sarà sempre la parte più ardua della legislazione. Il capitano relatore negli interrogatorj non è assistito che da un cancelliere, che è sempre suo subordinato: talvolta il relatore solo si piglia l'arbitrio d'interrogare; sovente lo lascia al solo cancelliere. I testimonj ed il reo spesso non sanno leggere, e sono obbligati a ratificare con un segno di croce le deposizioni; tanto più che sono interrogati uno per uno separatamente. Il processo dovrebbe essere scritto in carte numerate e bollate; ma rare volte questa formalità si eseguisce. I giudici, convocati nel momento della sentenza, nè informati prima, non possono attendere che al nudo processo; non vedono testimonj, e poco giovano i difensori, non tanto perchè non hanno se non ventiquattr'ore di tempo ad apparecchiarsi, e per lo più non sanno di leggi, quanto perchè l'unica base delle loro ragioni non può essere che il processo. L'assolvere dunque e il condannare sta in apparenza nella giustizia del consiglio di guerra, ma in sostanza nell'arbitrio del relatore. E un uomo solo o venale, o pietoso troppo, o perverso, può, manipolando a sua posta il processo, sacrificare l'innocente, e preservare il colpevole. Questa procedura è facile a correggersi; basta che due giudici sieno delegati ad assistere a tutte le interrogazioni.

V. Se non che i consigli di guerra ed il relatore saranno sempre meno affaccendati, quando la disciplina correzionale sia tale che corregga i falli, e prevenga i delitti. Ma anche questa parte della guerra

fu sempre, come tutte le altre dell'arte, riserbata più al genio dell'uomo che ai decreti e alle regole. La severità della disciplina, e lo scrupolo con cui fu mantenuta, operò sempre grandissime cose; e i declamatori che raccomandano la dolcezza e l'indulgenza per il soldato raccomandano la corruzione degli eserciti e delle città. L'ingiustizia sola nuoce in tutti i tempi; ed i soldati si dorranno più d'un ingiusto perdono, che d'un meritato gastigo. Ma come nella disciplina correzionale applicare la giustizia equamente, in tanta disparità di forze fisiche e morali, d'ingegni, di abitudini, e di caratteri d'ogni individuo? Con la conoscenza del cuore umano. Questo studio è da pochi; e questi soltanto sapranno condurre reggimenti ed eserciti. Ma gli altri ridurranno la disciplina o al terrore o alla pedanteria; spaventeranno col rigore que' soldati che esigono educazione più mite; alimenteranno d'altra parte con inopportuna clemenza la indocilità di coloro che devono essere frenati; infastidiranno con minute e misere diligenze gl'ingegni svegliati; saranno crudeli senz'essere utilmente severi, saranno debolmente pietosi senz'essere magnanimi. Il generale Lloyd scrisse un trattato su la *filosofia della guerra*; ed io pregherò tutti gli ufficiali, e specialmente i comandanti de' battaglioni e de' reggimenti, a leggerlo e a meditarlo: *Il cuore umano è la sorgente da cui s'hanno sempre a derivare argomenti per persuadere o dissuadere i soldati; e la filosofia della guerra è la parte difficile e sublime dell'arte del capitano* (1).

(1) *Mémoires militaires et politiques du général Lloyd*; parte seconda, cap. I.

III.

DIFESA

DA ME FATTA A VALENCIENNES L'ANNO 1805
PEL DISGRAZIATO SARGENTE ARMANI

Il sergente maggiore Giovanni Armani sembra avesse abusato del denaro della cassa militare della sua compagnia, posta sotto la responsabilità del capitano contabile Gerlini. Scopertosi l'ammanco, il Gerlini venne costretto a colmare il vuoto, onde egli, irritato, se la prese con l'Armani. Ne nacque un violento alterco, nel quale sia il Capitano sia l'Armani rimasero feriti. Il sergente, arrestato, tentò di uccidersi; salvato, fu sottoposto al Consiglio di guerra, sotto la imputazione di aver tentato di uccidere un suo superiore.

Il fatto avvenne nel 1805, durante la sosta delle truppe Napoleoniche sullo stretto di Calais; il processo si svolse a Valenciennes. Il Foscolo assunse la difesa dell'Armani, sostenendo calorosamente che egli aveva agito in stato di legittima difesa, e ne ottenne l'assoluzione.

Racconta, però, il Pecchio, che avendo uno dei giudici chiesto all'accusato se fosse pentito del delitto commesso, questi rispondesse: « Io pentito! Lo ucciderei qui, in vostra presenza! ». Onde il Foscolo, sorpreso ed irritato, si sarebbe allontanato in furia dalla sala, gridando: « Fucilatelo, fucilatelo ».

Molte altre, oltre quella per il Colonnello Viani, contenuta in questa raccolta, furono le arringhe militari del Foscolo: tra gli altri, nel 1806, egli difese un certo capitano Trolli, incolpato di aver ferito un dragone, durante una rivolta; e nel maggio dell'anno seguente, tre carabinieri della Guardia e tre veliti, accusati di diserzione. E si deve dire che avesse acquistato una certa abilità in questo esercizio forense, se di tutti costoro ottenne, del pari, l'assoluzione. A proposito di queste sue difese di militari, il Foscolo scriveva il 24 novembre 1806 all'Albrizzi: « Sono più giorni omai che io non ho il tempo nè la volontà di studiare: fo l'avvocato di militari, e vo tutti i dì a consigli di guerra, perorando or per la libertà d'un disertore, or per la vita di un omicida. Le leggi son così ferree, che il difensore può sperimentare tutte le armi dell'eloquenza, senza scrupolo di oltraggiare la Giustizia. Eppoi, che Giustizia? è opera anch'essa degli uomini, e nata dai loro interessi e dalle loro passioni; il legislatore ed il giudice fanno il loro mestiere, distinguendo virtù e delitti; io non distinguo che venture e disavventure in tutte le azioni di noi, volgo umano ».

So che con uomini i quali giudicano secondo il vero ed il giusto, a' quali unica base è la legge, unica norma la verità, inutili riescirebbero le lusinghe oratorie; e però s'io potessi e sapessi valermi della eloquenza, me ne asterrei: poichè nè potrei certamente adescare il giudizio vostro co' sotterfugj, nè impadronirmi dell'animo vostro per mezzo della commiserazione e delle altre molte passioni comuni alla universalità dei mortali, ma e per l'educazione militare e per l'istituto vostro, lontane tutte da voi. E d'altra parte crederei di offendere la dignità del mio grado e del mio carattere, s'io ricorressi piuttosto alle parole che alle cose; e se invece di difendere il mio cliente con la schiettezza che presta la coscienza della verità, io scegliessi per armi gli artifizj del fòro. Ma poichè io mi spoglio di tutte le arti, e poichè per unica difesa mi appiglio all'esame logico del processo, io vi scongiuro, o Giudici, di spogliarvi dal canto vostro di tutti i pregiudizj, di cui l'atrocità del fatto, la disparità del grado fra il preteso offensore e l'offeso, la necessità di offrire una vittima sull'altare della disciplina militare, e mille altre considerazioni avessero potuto preoccupare l'animo vostro. Consideratevi ora uomini integri come siete, e non generosi militari quali vi professate: consideratevi applicatori freddi della legge, anzichè zelanti esecutori.

Sono molti delitti de' quali l'uomo è moralmente persuaso, ma che per difetto di prove l'uomo giudice non può punire. Sono molti parecchi altri delitti, alla punizione de' quali par che concorra tutto il processo, ma che nulla ostante lasciano nell'animo e nel giudizio secreto del tribunale una schiera di dubbj per cui i giudici graverebbero la propria coscienza, e macchierebbero la propria fama se li punissero senza un prudentissimo esame. A questa seconda specie appartiene il caso che dovrete oggi giudicare. Perocchè ad onta dei moltiplici testimonj, e delle deposizioni contro l'accusato, egli è certo che, separando la cosa dalle persone, da tutto il processo non emergono che dubbj: che le testimonianze sono inattendibili ed illegali; che le armi deposte sul vostro tribunale quasi parte essenziale del corpo del delitto, giovano più alla difesa che all'accusa; che finalmente le stesse asserzioni contro il prevenuto sono incoerenti fra di loro, e che parte di esse si può agevolmente attribuire all'interesse, parte all'ani-

mosità. S' io dunque mostrerò al vostro augusto consesso questa schiera di dubbj, col processo alla mano, s'io scolperò il sargente Armani dalla taccia di assassinio, non dovrà egli aspettarsi dalla vostra giustizia un sentenza diversa assai da quella propostavi dal capitano relatore? Egli fa le parti di accusatore; voi quella di giudici. Egli pronunzia la morte: ma quando si parla di morte conviene che le prove che la promuovono siano limpide, ferme, incontestabili, e che permettano al giudice di alzarsi dal Tribunale libero da tutti i rimorsi.

Giovanni Armani, sargente maggiore, è accusato assassino del suo capitano. L'accusa è fondata: 1° sulle ferite e su le armi che sono il corpo del delitto; 2° su la deposizione del capitano Gerlini; 3° su vari testimoni; 4° sulla confessione del reo.

E per incominciare da' testimonj, sono tutti inattendibili e di verun peso. Due soli sono oculari nel tempo del fatto: il fuciliere Bellini ed il granatiere Dim; ma non hanno nè legale nè morale preponderanza nel giudizio.

1ª Il fuciliere è della compagnia del capitano Gerlini: alla condizione di subordinato aggiunge quella di ordinanza domestica del capitano, e quindi appassionato a scolpare ed a vendicare il padrone: e dove non l'avesse mosso l'amore, l'avrebbe mosso certamente il timore. Il capitano relatore, non domanda egli stesso al Bellini, in virtù della legge, se egli ha rapporto d'amicizia, d'inimicizia, o d'interessi con le persone nominate nell'esame? Assurda domanda. Un servo con chi ha maggiori interessi se non con colui che lo paga, e che lo può punire? 2ª eccezione: il granatiere Dim appartiene allo stesso reggimento, coabita nella medesima casa. 3ª eccezione: quand'anche questi due testimoni fossero personalmente legali, essi non si trovavano nella stanza, che in diversi momenti: quindi non riferiscono che diversi accidenti del fatto; perciò ciascuno di loro è testimonio unico, ed i statuti criminali di tutti i tempi esigono lo stesso fatto e gli stessi accidenti sieno uniformemente deposti da due testimoni almeno.

I testimoni civili inutilmente introdotti sono nulli, e perchè sono posteriori al fatto, e perchè si contraddicono. A pagina ventuna del processo, una donna dice che il sargente Armani usciva inseguendo il Gerlini con una pistola alla mano; ed a pagina ottantacinque due te-

stimoni assicurano che il capitano era su la porta di una bottega circondato dagli spettatori, e che il sargente prendeva la via della piazza di San Geri, ed avea sembianza non d'inseguire, ma di sgombrarsi il passo.

Finalmente sono nulle per se medesime anche le testimonianze di que' carabinieri che arrestarono il sargente, e di quelli che lo accompagnarono all'ospitale: facilmente cade in demenza, nel primo impeto in cui si vede quasi perduto fra le mani della giustizia, un uomo caldo ancora d'un'azione sanguinosa, che non è consigliato che dal dolore delle proprie ferite, e non si conforta che nell'idea di vendicarsi col sangue del proprio inimico, che abbandonato da tutte le speranze non vede davanti a sè se non la morte, e che gli elementi di vita che ancora gli restano sono l'orrore del presente e il terrore del futuro. L'accusato stesso nè conferma nè nega di avere in que' momenti parlato; ma la situazione della sua vita di allora gli è uscita dalla memoria: egli stesso confessa che non può ricordarsi nè dei suoi atti nè delle proprie parole, perchè egli era tutto allora posseduto dall'ubbriachezza e dalla febbre delle passioni: tutti i codici criminali escludono, o Giudici, la confessione spontanea di un uomo il quale, o per ira o per prepotenza di dolore o per disperazione o per infermità, può dare, non dirò certezza, ma indizio semplice di demenza. E d'altra parte non appartiene che alla legislazione de' barbari di profittare delle esclamazioni di un uomo fra le armi. Appena il reo è nelle mani della giustizia, ogni sua parola in faccia a' giudici è nulla, tranne quella che egli, riconosciuto sano e tranquillo di mente, depone nel processo dietro schiette e non suggestive interrogazioni. E molto più nel caso presente sono inattendibili le testimonianze degli ascoltanti, poichè le parole uscivano mezze e mal articolate da un uomo che aveva le fauci insanguinate e soffocate dallo scoppio recente di una pistola, la lingua bruciata e la bocca grondante di sangue.

Rigettati dunque tutti i testimonj, perchè altri illegali, altri incoerenti ed estranei, è da ridurre l'esame del fatto alle deposizioni dell'accusatore e dell'accusato, ed alle armi.

In quanto al capitano voi vedete, o Giudici, che egli non può essere accusatore e testimonio ad un tempo, e che le sue asserzioni

non possono meritare fede se non in quanto hanno coerenza co' fatti. Ma s'egli nel suo costituto dissimula la cosa più essenziale, se la cosa dissimulata è tutta contro di lui, se questa stessa cosa è poi incontrastabilmente dichiarata dai fatti, la sua deposizione non merita ella i vostri sospetti? Perchè mai il capitano mostra le proprie ferite, indica il modo, il momento, l'attitudine dell'assalitore e dell'assalito, e non parla mai delle ferite del sargente? Eppur esistono queste ferite; esistono nel processo, nelle membra del sargente, nelle dichiarazioni de' chirurghi, e sono appunto ferite di spada. Ma il capitano non ne fa motto nè nel suo rapporto in iscritto nè nel suo costituto. E come mai fra le armi, che ebbero parte in questa sciagura, io non vedo, o Giudici, sul vostro Tribunale la spada del capitano? Voi, cittadino relatore, a cui veruna minuzia è sfuggita nel vostro lungo processo, a che non presentate la spada del capitano a' Giudici? Perchè nasconderla, poichè servì non solo al capitano, ma anche al sargente nella zuffa? È vero che il Gerlini asserisce che la spada gli fu trafugata dagli amici per sospetto ch'ei n'abusasse contro di sè; ma poichè non appaiono testimoni di ciò nel processo, devo io credere, devono credere i Giudici alle sole deposizioni del capitano Gerlini? Ma s'ei pure pretendeva fede, doveva fare le sue deposizioni con più d'esattezza e di verità. Ma la cosa più mirabile si è, che nemmeno il capitano relatore si degna di far menzione nelle sue conclusioni delle ferite del sargente.

Al contrario il sargente confessa, con l'imperturbabilità dell'uomo d'onore che nè teme nè spera, che egli era andato dal capitano per aggiustare i suoi conti; che vedendolo persistere nelle sue feroci determinazioni che parevano ingiuste al sargente, temendo il disonore e la prigionia, volle uccidersi per lasciargli a' suoi piedi la vittima che da gran tempo perseguitava; che il capitano temendo gli trasse lo stocco, e lo ferì, e che il sargente mosso in quel momento dalla difesa naturale della vita e dall'odio contro il suo persecutore, strappò la spada al capitano, si difese con tutto l'accanimento; ma che finalmente ripensando alla colpa commessa, tentò di darsi la morte già premeditata da prima.

Così stando nel processo le deposizioni dell'accusatore e del prevenuto, la cosa si riduce, o Giudici, ai due seguenti minimi termini:

Se il sargente Armani fu il primo a ferire, il sargente Armani è assassino: se il capitano Gerlini fu il primo ad assalire, il sargente Armani non è assassino.

Mancano testimonj oculari: poichè anche i due testimonj unici ove fossero ammessi legalmente, non proverebbero se non che il capitano ed il sargente erano azzuffati l'un sopra l'altro, e che tutti e due grondavano sangue; le deposizioni del fuciliere e del granatiere appartengono più ad un rissa reciprocamente accanita, che ad un assassinio. Non possiamo dunque, o Giudici, esser guidati se non dalle congetture: ma poichè in giudizio tanto pesa il sì dell'accusatore, quanto il no dell'accusato, il tribunale deve calcolare chi de' due merita fede: 1° con le coerenze che le deposizioni hanno co' fatti che si vedono; 2° col carattere morale de' due individui che contrastano; 3° finalmente con l'interesse che ciascuno de' due individui ha di dire piuttosto una cosa che un'altra.

Ed in quanto ai fatti, essi sono più coerenti alle deposizioni del sargente che a quelle del capitano: il primo confessa le ferite date; l'altro non mostra che le ferite avute. Il primo dice di essere stato assalito in piedi, e di essersi difeso con vigore: il capitano al contrario dice di essere stato assalito seduto ad un tavolino. Ma se i testimonj e tutte le deposizioni sono uniformi nel dire che l'uno e l'altro erano azzuffati e feriti, è molto più verisimile che questa attitudine provenga piuttosto da un assalto di due individui armati e in piedi, che dall'attitudine di un uomo seduto ad un tavolino con le gambe e i ginocchi impediti, con le mani in atto di scrivere, e quindi esposto non solo alle pistole, ma allo stocco dell'assalitore, e nell'assoluta impossibilità di difendersi. Se adunque il sargente avesse premeditato l'assassinio, e se il Gerlini stava, come egli dice, seduto; l'assassinio sarebbe stato maturato con tutte le opportunità. Che se il Gerlini non gli avesse strappato lo stocco, avrebbe avuto bisogno il sargente di ferirlo con la di lui spada?

La seconda norma dei giudici dipendente dal carattere morale dei litiganti milita in favore più dell'accusato che dell'accusatore. — L'accusatore allega di essere stato assalito e di non avere nè assalito nè ferito. — L'accusato allega di essere invece stato assalito e fe-

rito, e di essersi difeso col furore repentino della vendetta e con l'intrepidità del coraggio. Fino ad ora l'accusato è più veritiero dell'accusatore. — L'accusatore allega precedenti malversazioni nel suo subordinato, e mostrasi esacerbato contro di lui appunto nel giorno in cui egli deve per giusto decreto pagare il *deficit* nato per la sua indolenza. L'accusato allega l'indolenza per molti mesi nel capitano ed il poco amore per l'amministrazione della compagnia; le ritenute di soldo fatte per ordini generali e superiori a' soldati per gli stivaletti, da cui derivò il *deficit*, non in quanto alla somma, ma in quanto al tempo della ritenuta; allega i certificati (*li depongo*) dei suoi camerata e d'altri uffiziali; allega i continui improperj che avviliscono e chi li dà e chi li riceve; allega l'onore perduto in faccia a tutto il reggimento, e l'ingiustizia della prigionia imminente.

Nell'accusatore dunque si vede l'indolenza, l'imperizia e la debolezza di reprimere i disordini, la illiberalità e la villania. — Nell'accusato al contrario appare la stanchezza della persecuzione ed il punto di onore. — L'accusatore confessa che egli aveva preso un ordine per un altro, e che per questo sbaglio invece della sala di disciplina intimò al sargente la prigione della cittadella. E qui può il giudice sospettare che non forse per ismemorataggine, ma pel solito spirito di persecuzione, il Gerlini aggravò considerabilmente la pena ordinata in iscritto dal comandante Rossi. — L'accusato confessa che per quest'ordine violento, reputandosi morto civilmente, meditò il suicidio a' piedi del proprio tiranno. — L'accusatore dunque appare un uffiziale che per ismemorataggine e per imprudenza, e forse per crudeltà, strascina alla disperazione ed al sepolcro un suo subordinato; l'accusato al contrario appare un soldato che non può sopravvivere alla infamia. — L'accusatore confessa che nella zuffa egli aveva perduta la presenza di spirito: fugge in mezzo al popolo, geme, si querela fra le donne. — L'accusato mostra col fatto, che per non morire come pecora, si difese da chi lo assalì, che non teme la morte ma il modo vile della morte, e che persistendo sempre nel suo proponimento del suicidio, si scarica con tranquillità d'animo una pistola nella bocca: la pistola lo inganna: invece di dargli la morte senza dolore, gli lascia il dolore e gli nega la morte ch'ei desiderava; con tutto ciò egli

esce tranquillamente dalla casa, non insegue persona del mondo, non fugge, ma va a passo tardo e generoso, simile a quelle fiere magnanime che temono di esser vedute fuggire dal cacciatore. — L'accusatore appare dunque un uomo di animo misero; mentre l'accusato è un uomo consigliato e sicuro anche nel sommo turbamento della sciagura. Fra due uomini di sì diversa tempra a chi è da credersi, o Giudici?

In ultimo luogo, la terza norma per il tribunale in siffatti casi di dubbio deve essere l'esame dell'interesse che move ciascuno de' due individui a dire piuttosto una cosa che un'altra.

Certamente che il sargente Armani aveva interesse di dire e poteva anzi dire che la terza pistola non era sua, ma che l'aveva trovata nella stanza del capitano: aveva interesse di dire, e niuno poteva provargli il contrario, che quel colpo che egli ha nella bocca gli fu diretto dal Gerlini; poichè quand'egli se lo diresse non fu veduto da occhio vivente: aveva interesse di tacere e poteva tacere molte particolarità nel processo, che egli pertanto non tacque; e non solo avea interesse, ma avrebbe avuto anche la tranquillità di animo e la freddezza di mente, poichè voi vedete in ogni parola del suo costituto tutta la fermezza e la rassegnazione. E dove il Dim dice di aver veduto l'atto del suicidio, nel primo processo verbale fatto dal sottotenente Mazzacurati, nel processo poi il Dim depone di non esservi stato presente.

Diversa bensì è la deposizione del Gerlini, il quale non solo non si aggrava mai, ma lascia ad ogni ora involontariamente travedere ed il sommo spavento nel combattimento, e con tutte le cautele cerca di non far mai sospettare che egli abbia mai assalito o ferito.

Tanta differenza di costituti, l'uno intrepido e leale, l'altro dubbio e cauto, da che può mai derivare, se non che l'uno è suicida ragionato, e l'altro ancora è uomo, vale a dire soggetto a tutti gli errori, a cui il mortale è guidato dall'amor della vita? Il sargente stanco da lungo tempo delle tempeste d'una esistenza afflitta e perseguitata, non teme la morte, anzi se la preparava egli stesso quando ei credeva d'aver perduto l'onore; non ha quindi interesse di dissimulare, e non vuole maggiormente disonorare gli ultimi suoi giorni con

la menzogna. Ma il capitano, essendo ancora tutto attaccato alla vita, egli è strascinato dalla tema del disprezzo de' suoi camerata, dal timor del gastigo, dalla coscienza della propria colpa, dall'ardore della vendetta a mascherare a tutto potere la verità.

Dopo tutto ciò, o Giudici, poichè la sentenza non può essere fondata che sulle parole de' due litiganti, considerate chi di questi due merita maggiormente la vostra fede. Quand'anche l'Armani non la meritasse, la merita per questo il capitano? Per condannare il sargente è forza che troviate limpide, incontestabili, non soggette a debolezza di carattere ed a passione le asserzioni del capitano. Per non condannare il sargente basta che le asserzioni dell'accusatore siano dubbie. Ma io mi richiamo, o Giudici integerrimi, alla vostra coscienza: siete voi pienamente certi che il sargente maggiore sia l'assassino? Tutto è coperto in una dubbiosa oscurità. Il furore, la disperazione, il timore, le passioni tutte in somma, che hanno provocato e maturato questo terribile fatto, lo hanno involto nella lor confusione. Quali fatti emergono contro il prevenuto? Uno solo: quello di essere entrato armato nella stanza del Capitano. Ma che egli fosse entrato per uccidersi, per contaminare la casa del suo persecutore col proprio cadavere, lo prova non solo il colpo che egli volse contro sè stesso, ma la tranquillità con cui egli attende senza timor della morte la vostra sentenza. Che s'ei s'era armato per uccidere il capitano, come mai non consumò il delitto con tre pistole? Una scroccò, ma non gli sarebbero tutte sfallite, poichè quella ch'ei sparò contro di sè prese fuoco; e voi ne vedete ancora le cicatrici. Ma oltre alle pistole, non avea egli uno stocco? E prova ch'ei non recò quest'arme contro il capitano vi sia, che egli sino dalla mattina per le vie ed in faccia gli uffiziali superiori lo aveva portato.

L'ordinanza lo proibisce, ch'il niega? ma accusatene il capitano, che doveva egli stesso primo di ogni altro vegliare perchè le ordinanze fossero eseguite da' suoi subordinati; egli che per la sua lunga indolenza e per la subitanea ed importuna severità provocò le proprie ferite e la disperazione di questo giovine sciagurato. So che la delazione delle armi è vietata: ma voi sedete oggi per giudicare un militare prevenuto di assassinio, e non di delazione di armi; e che

ogni sentenza divergente dall'accusa di assassinio sarebbe oggi incompetente e crudele.

Havvi tale frattanto che, quantunque dall'evidenza delle cose da me esposte convinto, osa gridare, che la militare disciplina domanda ad alta voce un esempio; e che sebbene il delitto non riesca chiaramente provato, è necessaria una esecuzione capitale per ispaventare coloro che meditano scelleraggini! Oh se la scure e le carceri sole dovessero prevenire i delitti, non esisterebbe più, non dirò milizia, o Giudici, ma neppure società! Le vere vie della disciplina non sono assicurate dalle catene del carceriere nè dalla scure dei carnefici, bensì nell'esempio e nell'avvedutezza di chi comanda; onde sapientissima era la disciplina romana, che puniva il centurione ed il decurione di tutte le colpe commesse dal soldato. Ma forse gli uffiziali hanno più emolumento, più onori, più autorità, per avere meno doveri? Per affrontare con me questa opposizione, piacciavi, o Giudici, di considerare che quegli esempj sono utili che si riflettono sopra molti individui, quando la morte di uno può essere di specchio a' molti, che hanno o l'occasione o la propensione a pari delitto. Ma il delitto di oggi, ove fosse stato provato, esige uno straordinario coraggio, una matura e ferma deliberazione, un alto carattere; cose rare nella moltitudine, e per conseguenza di veruno esempio. Onde inumana cosa sarebbe di prevenire con una morte certa e presente un qualche attentato futuro ed incerto.

Ma per appagare il simolacro della disciplina, coglierete voi l'opportunità di dissetarla nel sangue di un giovine militare nel fior dell'età di un giovine il di cui ingegno non è soltanto limitato negli esercizj della sua professione, ma che esibisce tutti i frutti di un'utile e colta educazione, che possiede più lingue, e che da sette anni siegue le insigne nostre non solo nelle liete fortune (come tale, che ora non mi giova di nominare, ha fatto vilmente) ma ne' pericoli e nelle disavventure; che ha perduto un fratello per la repubblica, che scenderebbe sotterra desiderato da molti de' suoi superiori, compianto da' suoi camerata, e la di cui perdita rapirebbe alla patria un uomo intrepido, il quale anche in questo avvenimento, atto a turbare l'anima più costante, si è portato con eroico coraggio e con filosofica tranquillità?

Tuttavia se la giustizia lo esige, si coprano di un velo tutti i meriti dell'accusato, e tutti i diritti che egli potesse mai avere su la vostra pietà: egli stesso scegliendomi per suo difensore, m'impose ch'io non cercassi pietà ma giustizia. Ponete dunque la giustizia su la bilancia; trovate voi nel processo le prove chiare, indubitabili, capaci di farla pendere contro l'Armani. — Tutto si riduce: 1° A due feriti, uno meno gravemente dell'altro, ma tutti e due feriti in diverse parti del corpo; 2° A nessun testimonio legale; 3° A tre pistole appartenenti all'accusato; ma due cariche ancora, e la scaricata lascia le ferite non sull'offeso, ma sul preteso offensore; 4° A due spade appartenenti a ciascun de' due feriti, una delle quali si è nascosta dall'accusatore; 5° Ad una deposizione simulata dell'accusatore, e ad una confessione leale dell'accusato; 6° All'accusa da un lato di alta insubordinazione, dall'altro di una feroce provocazione.

Maturate voi dunque nella vostra saviezza la sentenza, e prima di pronunziare una pena capitale, badate che mille discolpe che la fortuna od il tempo potessero far emergere dopo la vostra decisione, non potranno risuscitare la vittima; badate che la società perde un individuo il quale sino a questo sciagurato avvenimento non ha date mai prove di delitto o di vizio; badate che la patria perde un soldato generoso, la patria, la quale traendovi in questo giorno dal numero di ciechi esecutori, vi onora altamente, confidandovi la parte più nobile della legislazione [1], la protezione dell'innocenza, che se fosse da voi sacrificata, non potreste mai per mille pentimenti liberarvi dal rimorso, e vi vedreste macchiati sempre del suo sangue.

Queste cose, o Giudici, m'impone il sargente Armani di presentarvi a sua difesa. Concedetemi ch'io torni a ricordarvi che in questo luogo siete Giudici e non militari. Faccia il cielo che la vostra decisione non offenda la giustizia, riesca onorevole a voi, ed utile alla repubblica.

(1) Nell'autografo questo periodo è scritto così: « ... confidandovi la parte più « nobile della legislazione, *la punizione della colpa, ma la protezione dell'inno-* « *cenza*, e che se fosse, ecc. ». (*N. dell'Ed.*).

IV.

COMMENTARIO DELLA BATTAGLIA DI MARENGO

Il 13 luglio 1806, il Foscolo scriveva al Pindemonte: « Il povero Ugo scrive non iniussa; *carte topografiche, evoluzioni di battaglie antiche e moderne, passaggi delle Alpi moderni comparati agli antichi. Però mi sto con Claviero, Gibbon, Polibio e Livio alla mano, e con un libro che vi è ancora ignoto: « Commentari di Napoleone »; scritti o dettati da lui. Il principe Eugenio li fa tradurre e mi hanno eletto a ciò, per non uscire di letterato e militare. Eccomi dunque traduttore con tutte le potenze dell'anima, per onore della divisa Italiana e della lingua nostra militare; ma s'io tradurrò e commenterò « totis viribus », avrò pari studio e pari forza per preservarmi immacolato di adulazioni ».*

I compilatori dell'edizione completa delle opere del Foscolo (ed. Le Monnier - Epistolario - Vol. I - pag. 6) notarono: « Di questo lavoro del Foscolo non ci è mai pervenuta altra notizia. Probabilmente glie ne fu disdetta la commissione appunto perchè ei voleva narrare, non adulare ».

È ormai certo, però, che si trattasse non dei « Commentari di Bonaparte », ma del « Commentario della battaglia di Marengo », scritto dal generale Alessandro Berthier, principe di Neufchâtel. Era stato il ministro Caffarelli a volere che lo scritto fosse tradotto dal Foscolo, il quale in parte lo tradusse letteralmente, in parte lo riassunse. Fu poi pubblicato dalla Stamperia Reale soltanto nell'anno 1811.

RELATION DE LA BATAILLE DE MARENGO, ec., ossia *Commentario della Battaglia di Marengo, vinta ai 25 Pratile, anno VIII, da* NAPOLEONE BONAPARTE, PRIMO CONSOLO, *comandante in persona l'esercito francese di riserva, contro gli Austriaci, condotti dal tenente-generale* MELAS.

Tale è il titolo del libro che annunciamo, scritto dal principe di Neuchâtel. L'illustre autore fu generale in capo dell'esercito di riserva, sotto gli ordini immediati del primo consolo. E dopo cinque anni, quando S. M. passò le Alpi a coronarsi re d'Italia, il maresciallo Berthier, essendo ministro della Guerra, le presentò questo *Commentario* sul campo di Marengo nel giorno anniversario della vittoria.

L'edizione, che abbiamo sott'occhio, è magnifica fra quante mai l'arte tipografica e l'esattezza ed il lusso dei rami abbiano adornate ai dì nostri. Un esemplare n'esiste nella Biblioteca reale di Milano, dono di S. M. l'imperatore e re.

Crediamo di far cosa utile agli uomini militari della nostra patria, dando, or per estratto, or tradotto religiosamente, il *Commentario* di sì memorabile battaglia. La vittoria di Marengo rimarrà eterna col nome dell'eroe che la riportò; ma nella narrazione delle cause e dei mezzi che la produssero, gli uomini nati a pensare profondamente e ad operare egregiamente, potranno considerare la sapienza militare e politica che tramandò questo libro non tanto all'ammirazione de' popoli, quanto alla fede e all'utilità della storia.

Dopo la dedicatoria del maresciallo Berthier a S. M., il volume contiene in epitome il *Commentario* delle *sei campagne* di Bonaparte in Italia, negli anni IV, V, VI, e quello della *Campagna d'Egitto e di Siria*. Ognuno sa che il medesimo autore aveva già in altre opere appositamente e distesamente tessuta la storia di quelle celebri guerre. Ma questo compendio gli giovava onde dimostrare per quali gradi Napoleone abbia ridotta l'arte della guerra a scienza infallibile, quando è trattata dal genio.

La narrazione dell'autore comincia ad essere circostanziata quando viene alla *campagna* dell'esercito di riserva. Noi lo verremo seguitando fedelmente.

PARTE PRIMA

Eleggevasi *primo consolo Bonaparte,* e Cuneo intanto, estrema piazza in Italia, cadeva. I nostri posti ripiegati sulle vette dell'Alpi; nè un palmo di terreno, nè una sola piazza più nostra in Italia; tutta Alemagna sgombra; le armi nostre sulla difesa alla sinistra sponda del Reno; l'inimico dappertutto fortissimo; e se, prospere imprese lo conducevano ne' Voghesi o sulla Schelda, sarebbero risultati funestissimi effetti alla deplorabile condizione delle cose nostre.

Vide Bonaparte, che, prima di ricuperare l'Italia, era pur forza di assicurare il Belgio e i dipartimenti aggregati.

L'imperatore di Germania poteva appigliarsi a due partiti, e in

amendue doveva provvedere a tutti gli avvenimenti: riunire le sue principali forze nella Svevia e sul Reno: presentarsi su questo fiume con cento e sessanta mila uomini; e, riportati i primi vantaggi, concertarsi con un esercito inglese sbarcato in Olanda o nel Belgio. Le schiere austriache in Italia, rinforzate, starsi ferme sul Po, parate a rispondere nella pianura a' Francesi, i quali non potevano scendere se non con poca cavalleria, e con artiglierie male equipaggiate.

Secondo partito della corte di Vienna si era di stare nell'Alemagna sulle difese; mandare addosso a Genova un esercito potente, indi sul Varo; campeggiare la Provenza; concertare le operazioni con quindici mila Inglesi accampati da alcun tempo a Maone; e giovarsi delle sommosse degli Scioanni che nella Francia meridionale cominciavano a risentirsi.

Il primo disegno di campagna minacciava assai più: quindi Bonaparte convocò sul Reno centoquarantamila combattenti, formando ad un tempo nella Borgogna, alle spalle di questo esercito, un altro di riserva; e lasciò stanziare sui monti liguri le reliquie dell'esercito d'Italia di circa trenta mila uomini.

Da tali disposizioni apparirà che, qualunque si fosse la mente dell'inimico, la Francia si era premunita a fargli sempre fronte.

Se l'Austria si appigliava al primo disegno di campagna, Bonaparte accorreva con l'esercito di riserva verso quello del Reno che allora ascendeva a cento sessantamila uomini, opponendo così le sue forze maggiori alle maggiori forze nemiche.

Se invece il gabinetto di Vienna adottava il secondo progetto di campagna, le nostre armi sul Reno diventavano superiori agli Austriaci.

Ove l'Austria avesse avanzate sul Genovesato le forze principali, Bonaparte avrebbe varcate le Alpi con l'esercito di riserva, preoccupato il Po, per prendere il nimico alle spalle, predargli i magazzini e attraversargli la ritirata.

Di questi partiti l'Austria adotta il secondo, e porta il più forte esercito in Italia. Melas comincia le ostilità; supera la Bocchetta, e si affaccia ad un tempo a Genova ed a Savona.

L'esercito Francese sul Reno si prevale della sua superiorità: gene-

rali ed uffiziali si segnalarono per valore di braccio e d'ingegno; e riportarono illustri vittorie nella Svevia.

Intanto Melas era sul Varo: tutto lo stato di Genova conquistato: la Provenza risonava di spavento: Marsiglia, Tolone stesso, credevansi in repentaglio.

Ed ora appunto l'esercito di riserva sta per sormontare le Alpi del San-Bernardo, e preoccupare alle spalle tutta l'Italia; combinazioni ampie e profonde, ideate da lontano con tutta tranquillità, ed eseguite con maestria pari all'audacia.

I mezzi tutti erano già preordinati da gran tempo; due milioni di porzioni di biscotto, allestite otto settimane addietro in Lione, si vociferavano destinate per Tolone.

Tutto ciò che doveva ingannare Melas intorno ai nostri progetti, era già antiveduto.

Non si fanno movimenti, non mostra di soldato, nè in Val-Morienna, nè in Val-Tarantese.

I confini del Delfinato non accennavano veruno apparecchio.

L'esercito di riserva, tanto preconizzato, supponeasi adunato in Digione, ove Bonaparte si recò, seguito da molti esploratori del nemico, che pur non vedono in questa grande rassegna più di tre o quattro mila soldati; ond'è naturale che tutti i ragguagli giunti d'ogni stato, intorno ai deboli armamenti dei Francesi, abbiano illuso Melas e la corte di Vienna. Sfilavano intanto i reggimenti in tante giornate: le divisioni formavansi per viaggio, e si riunivano con marce concertate, mentre erano raggiunte da coscritti inviati a rifornire i corpi che le componevano: così parimente si dispongono le artiglierie e tutte le aziende di guerra; tutto con pari secreto, tutto mosso a un solo segnale. I biscotti ed i magazzini non sono trasportati a Ginevra se non nel punto che vi compariva la vanguardia.

Quando Melas investì Genova, volle, prima di estendersi verso il Varo, premunirsi di nuovo contro gli allestimenti vociferati de' Francesi. Fece investire Monte-Cenisio; e venendogli riferito che per quattro mesi ogn'intrapresa ci sarebbe stata impossibile, perchè non avevamo nè magazzini, nè numero imponente di esercito, stimò di non alterare per nulla il suo progetto, ed andò a Nizza.

Avvertito pertanto che le armi francesi apparivano sulle Alpi del San-Bernardo, le credè quei tre o quattro mila comparsi alla rassegna di Digione, i quali gli s'inviassero per rimuoverlo dall'assedio di Genova, come sei mesi addietro un generale francese avea varcate appunto quelle Alpi per distorlo da Cuneo: strattagemma di diversioni usitatissime di guerra; onde parve a Melas di mostrare vero carattere di capitano rimanendosi immutabile ne' suoi primi divisamenti. Difatti dovea egli presumere che Bonaparte volesse entrare in Italia, anteponendo il Gran-San-Bernardo al Monte-Cenisio, impacciandosi in valli più ardue e destituite d'ogni sussidio? e che d'altronde potesse spianarsi a un tratto l'inciampo del forte di Bard, che doveva per più giorni indugiarlo?

Vide Bonaparte che la sua presenza poteva sola svelare la sua mente, e macchinò ogni cosa onde persuadere ch'ei dimorerebbe a Ginevra: visitò egli medesimo molte ville: tutti gli esibivano a gara le loro case; e la Svizzera accreditata sí fatte novelle. Fece vociferare alcuni dì dopo, che una sommossa scoppiata in Parigi, sforzavalo a tornare alla capitale: egli intanto era oltre il Gran-San-Bernardo.

Nè qui diremo degl'ingegni operati per trasportare le artiglierie, nè dell'audacia con cui ci siamo schermiti del forte di Bard, nè della scalata a quello d'Ivrea, nè del combattimento della Chiusella: diremo soltanto che a' 7 pratile Bonaparte era in Ivrea.

Tutti argomentarono che, valendosi della vittoria della Chiusella, avrebbe marciato per unirsi a duemila cinquecento uomini, recentemente adunati dal generale Turreau nelle città del Delfinato, e co' quali egli aveva presa la volta di Susa, sforzando il passo di Cabrieres, il che avria recato a Bonaparte il vantaggio di spalleggiarsi delle piazze e delle strette di Monte-Bianco; ma egli aveva disegno più ampio e decisivo.

La divisione del generale Murat, che era retroguardia, diventa a un tratto vanguardia: passa la Sesia ed il Ticino, ed entra in Milano ove Bonaparte giunge ai 12 pratile. E tanta era la celerità dei movimenti, che da quarantott'ore appena gli abitanti udivano parlare dell'esercito di riserva, e del passaggio delle Alpi.

La vanguardia abbandona la Chiusella, passa la Dora, diventa

retroguardia, traversa la Sesia, e giugne a Pavia, dove toglie al nemico un parco d'artiglieria da campo.

In questo tempo era comandato a una divisione capitanata dal generale Moncey, di tragittare il San Gottardo: giunta la sua vanguardia in Milano, il corpo del generale Murat passa il Po a Piacenza, mentre l'esercito lo varcava a Stradella, ove un grande equipaggio d'artiglierie nemiche fu per essere preso.

Intanto Melas accorreva a gran corsa a Torino; nè si dubitava più omai della esistenza dell'esercito di riserva, e della presenza di Bonaparte, ravvisato da molti uffiziali austriaci.

Il generale Massena capitolava appunto a Genova il dì 15 pratile (4 giugno 1800).

E qui principalmente giova di accompagnare sulla carta lo svolgimento delle idee di Bonaparte, ora che il risultato n'è imminente.

Non s'era egli prefisso di sconfiggere soltanto il nimico, ma di tagliargli la ritirata, e di stringerlo a una capitolazione che l'obbligasse di restituire in una volta tutte le fortezze d'Italia: progetto ardito; e più assai, contro un nimico più forte in numero.

Non sì tosto il corpo del generale Lannes passa il Po (17 pratile), che Bonaparte gli ordina d'impadronirsi della posizione di Montebello, e lo fa sostenere da una divisione: si viene a un insigne fatto d'armi; il generale Ott con diciottomila soldati vegnenti da Genova, assale il generale Lannes, che lo rimanda interamente disfatto nella giornata gloriosa di Montebello. Il generale Ott riordina a stento la metà del suo corpo sotto le mura di Tortona.

PARTE SECONDA

Bonaparte conserva per due giorni la posizione di Montebello; ma meravigliato della immobilità del nemico, e sapendo che da più dì aveva raccolte le sue divisioni tornate da Nizza, congetturò che il generale austriaco macchinasse i mezzi di scampare agli ardui frangenti in cui si trovava: ove ciò fosse, dovea necessariamente appigliarsi a uno di questi tre partiti:

Primo partito si era di passare il Po (aveva a Casale una testa di

ponte tanto fortificata da' maresi e patrocinata dalla sponda sinistra, che si giudicava impossibile di espugnarla), varcare quindi il Ticino, traversare la Lombardia, congiungersi sull'Adda al generale Wukassovich. L'esercito austriaco era munito di un equipaggio di ponti, di artiglierie imponenti e di più di dodicimila cavalli da tiro.

Secondamente potea gettarsi sul Genovesato, riunirsi ai corpi di Toscana e ad una divisione di dodicimila Inglesi; poi riguadagnare Mantova, facendo tragittare le sue artiglierie per mare, o veramente prevalersi della natura dei luoghi, per far testa finchè potesse ricevere rinforzi dalla Germania, e porre così i Francesi tra due eserciti; il che avrebbe temporeggiato la guerra, prodotti incerti avvenimenti, ed angustiato Bonaparte, tanto più che la sua presenza diveniva necessaria a Parigi.

Finalmente il nimico avea per terzo partito di marciare addosso al generale Massena, che dovea, per tutti i calcoli, essere in Acqui, avviluppargli dieci o dodici mila uomini che gli si presumevano atti ancora a combattere, e, disfattolo, aspettare nuove vicende propizie che poteano emergere dalla guerra de' posti e dalle marce.

Per opporsi al primo partito, Bonaparte avea lasciato sul Po un corpo d'osservazione di tre mila uomini, che dovea ritardargli il tragitto di questo fiume e della Sesia, e congiungersi poi al generale Moncey per contendere il passo del Ticino. Nè v'era a dubitare che tali ostacoli opposti a Melas non dessero campo all'esercito di rivarcare alla sinistra sponda del Po, e di anticipare il nimico sul Ticino.

Rispetto agli altri due partiti rimasti agli Austriaci, parve a Bonaparte espediente di mettere l'esercito sulle mosse e di operare secondo le congiunture.

Giungevamo presso a Tortona, quando il generale Desaix, che dall'Egitto aveva approdato a Tolone, venne, cavalcando in posta, a raggiungere l'esercito; e ricevuto il comando di una divisione, fu immantinente spedito a Rivalta per fare la vanguardia, e se il nimico si avviava a Genova, serrargli i passi.

Bonaparte, col rimanente dell'esercito, passa la notte lungo la Scrivia.

A' 24 pratile, sulle ore otto antimeridiane, se ne va a Castel-Nuovo, e fa battere la pianura di Marengo da cavalleggeri: intende che il nimico non ha posti a San Giuliano, nè per la pianura; però stima dover muovere il campo: arriva alle ore tre pomeridiane: alle quattro troviamo a Marengo i posti avanzati nimici. Comanda sul fatto l'assalto; nè la difesa fu pertinace: Marengo è preso, e il nimico addossato sulla Bormida.

E poichè, il nimico, anzichè aspettarci nella pianura di Marengo, avea lasciato pigliare il villaggio, Bonaparte si rafferma nel pensiero ch'ei si fosse prefisso di prendere uno dei tre partiti accennati.

Ordina alla vanguardia di respingere gli Austriaci oltre la Bormida, e d'arderne, se è possibile, i ponti.

Ciò comandato, parte per Voghera, quartier generale, ove egli aspettava i referti di tutti i posti dell'esercito e delle spie. Dagli andamenti del nimico sperava d'indovinarne il vero intento; ma, giunto appena alla Torre di Garafolla, riceve avvisi da Rivalta e dal Po; e fermasi in questa fattoria per lo rimanente della notte de' 25; notte che il nimico passa in grandi sollecitudini. Conobbe le angustie della sua posizione, e quanto avesse gravemente errato nel lasciarsi sloggiare da Marengo; ma credendo omai tardo ogni consiglio di ritirata, ed i Francesi sì sovrastanti da non concedergli scampo nè per il Po, nè per Genova, prende la nobile risoluzione di schiudersi il passo attraverso del nostro esercito: in tale disegno i suoi primi sforzi doveano tendere a riguadagnare Marengo.

In fatti, alle ore sei della mattina l'esercito nimico sbocca da' suoi ponti sulla Bormida, e porta il forte della cavalleria, capitanata dal generale Elnitz, sulla sinistra: la fanteria era schierata in due linee condotte da' generali Haddick e Kaim, e un corpo di granatieri comandati dal generale Ott.

L'esercito francese trovasi disposto a scaglioni per divisioni, l'ala sinistra innanzi; la divisione Gardanne compone lo scaglione a sinistra della cascina Pedrabona; la divisione Chambarlhac lo scaglione secondo a Marengo, e la divisione Lannes il terzo, tenendo la destra della linea, e dietro la testa della divisione Chambarlhac, le divisioni Carra Saint-Cyr e Desaix in riserva, l'ultima delle quali era in cam-

mino da Rivalta, d'onde, conosciuto appena l'intento del nimico, fu rivocata.

Il tenente generale Murat, comandante della cavalleria, avea postata la brigata Kellermann a sinistra, la brigata Champeaux a destra, ed il generale di brigata Rivaud, col ventunesimo di cacciatori ed il duodecimo di usseri, a Salè, perchè spiasse gli andamenti del nimico sul fianco, e fosse a un bisogno il perno della linea.

Le linee austriache, dopo alcuna scaramuccia di posti avanzati, si mossero in battaglia alle ore otto della mattina; assalirono la divisione Gardanne, la quale, poichè ebbe sostenuto, con la mezza brigata quarantesima sesta e la cinquantesima prima, una zuffa ardente e micidiale, fu costretta a ritirarsi sul villaggio di Marengo.

Allora il corpo di Kaim continua il suo movimento, guada il rio Fontanone e si stende a sinistra: quello di Haddick si spiegò, ma dovè combattere, per prolungarsi obliquando a destra, perchè parecchi soldati leggeri della divisione Gardanne, lanciatisi con un cannone sulla cascina Stortigliana, percotendolo, scompigliano gli ordini alle teste delle sue prime colonne, le quali rimontavano la Bormida per soverchiare l'ala sinistra della vanguardia francese.

Il villaggio di Marengo divien centro della battaglia: il generale Victor ebbe ordine di difenderlo quanto più lungamente poteva, ma senza tentar di riprendere la posizione dianzi occupata dalla divisione Gardanne, la quale fu situata alla destra del villaggio, spalleggiandosi del rivo e de' pantani.

La molta superiorità consentiva agli Austriaci di dar l'assalto con gagliardissime forze al villaggio, nel tempo che la diritta del generale Haddick stendevasi per soverchiare la sinistra dei Francesi, e mentre la divisione del generale Kaim attendeva e spiegarsi alla sinistra di Marengo, onde oltrepassare la nostra diritta.

In questa, il corpo del generale Oreilly, della divisione Haddick, investe la divisione Chambarlhac; la ventesima quarta mezza brigata leggiera, e i due battaglioni della novantesima sesta di fanteria di battaglia ne sostengono l'impeto. Il reggimento secondo e ventesimo di cavalleria ed il sesto di dragoni caricano felicemente la prima linea nimica; ma la seconda si frappone, e Marengo è assaltato con

nuovo furore, e difeso con pari intrepidità. La sola ala sinistra del generale Chambarlhac percossa dal nerbo dei fanti d'Oreilly, rimane scompigliata.

Il generale Lannes era giunto sulla linea a livello de' primi scaglioni, e con la divisione Watrin e la brigata Mainony componeva la diritta. Assalta un corpo del generale Kaim, che marciando su Castel Ceriolo, gli si fa incontro. Ma la divisione nimica, spiegatasi interamente, soverchia Lannes costretto a sostenere gl'impeti acerrimi de' fanti e de' cavalli, e lo respinge vigorosamente alla testa della sesta mezza brigata leggiera, e della ventottesima e quarantesima di battaglia. La brigata del generale Champeaux è destinata a fiancheggiare i corpi del generale Lannes: le si comanda di rompere sul nimico per sostener la diritta: carica col reggimento primo ed ottavo dei dragoni, ed il generale Champeaux è ferito a morte.

Il generale Lannes raffrena il nimico alla Barbotta sul rio, secondando così l'egregia difesa di Marengo della divisione del generale Gardanne. Il villaggio sì accanitamente conteso era sempre nostro. Più volte di Austriaci lo invadono, ma non possono stabilirvisi. Con prodigii di valore i nostri conservavano questo appoggio imponente della linea.

Intanto Elnitz, capitano della cavalleria nimica, rade la Bormida, trapassa Castel Ceriolo, soverchia tutta la nostra diritta, e spiegasi a squadroni fra la cascina di Buzana e la nostra prima linea.

Sì fatta evoluzione mirava evidentemente a prendere alle spalle la nostra prima linea, colpo decisivo per gli Austriaci. Ma Bonaparte avea già inseriti nel suo disegno i mezzi di eludere questa tattica perigliosa, e dalle ore dieci antimeridiane, i movimenti di tutta quella giornata erano decretati nella sua mente.

Aveva comandato alla seconda linea di riserva di marciare a scaglioni, la diritta avanti. Il generale Carra Saint-Cyr, che comandava lo scaglione destro, non si era ancor livellato alla prima linea. Bonaparte, per frenare i movimenti del generale Elnitz, pòsta subitamente i granatieri consolari con le loro artiglierie, i quali, isolati trecento e più tese dalla destra della nostra linea, pareano un forte di granito in mezzo ad un'immensa pianura.

La cavalleria nemica gli accerchia: videsi allora quanto possa la fanteria eletta. Molti squadroni son rotti: quanto tempo spende la cavalleria nimica in falsi movimenti, tanto n'acquista il generale Carra Saint-Cyr per giungere a livello dei granatieri: gli oltrepassa e va a Castel Ceriolo, dopo di avere rispinte le cariche della cavalleria che volea impedirgli il passo di questo villaggio, ove gli riesce di stabilirsi, cacciandone i cacciatori tirolesi e quei di Loup, soccorsi infruttuosamente dai granatieri di Morzini.

Lo scaglione secondo della riserva, condotto dal generale Desaix, stava marciando per situarsi dietro la sinistra del primo, e a gran distanza, à livello di San Giuliano.

Bonaparte, veduta la divisione Carra Saint-Cyr padrona di Castel Ceriolo, comanda sul fatto alla prima linea la ritirata a scaglioni, la sinistra avanti. Gli scaglioni sinistri della linea eseguiscono il movimento a passo ordinario: gli scaglioni del centro a passo tardissimo; nè muovonsi prima che quei della sinistra abbiano già conseguita la loro distanza.

Evoluzione mal valutata dal capitano nimico, il quale ci presume in tutta ritirata, quando in fatto non era se non un movimento di conversione. E con maggior fiducia cerca l'esecuzione del suo progetto, ch'era di raggirarci la sinistra e di tagliarci la via di Tortona: con tale intento dispone quella sua colonna di cinquemila granatieri, i quali si schierano sulla strada postale, per anticipare ed impedire il riordinamento dei corpi dell'esercito francese ch'ei già reputava disordinati.

Ma l'esercito francese, duranti le quattro ore ch'egli spende nel suo movimento di conversione, presenta un terribile e maestoso spettacolo.

L'esercito austriaco drizzava le sue principali forze contro il nostro centro e la sinistra, seguendo il movimento di ritirata della prima linea, e lasciando la sua cavalleria intenta a soverchiare la nostra diritta di là da Castel Ceriolo.

I nostri scaglioni si ritiravano a scacchiere per battaglioni in silenzio universale. Gli avresti veduti sotto il fuoco di ottanta cannoni, come agli esercizi, soffermarsi spesso, e presentare sempre piene le file perchè quei prodi serravansi quando uno di loro era colpito.

Bonaparte vi andò più volte per dar tempo al generale Desaix di pervenire alla posizione assegnatagli. In questo movimento di conversione, che fu veramente di ritirata per la prima linea, egli distinse sopra ogni cosa l'ordine e il sangue freddo della divisione comandata dal generale Lannes.

Frattanto gli scaglioni sinistri della prima linea giungono a livello di San Giuliano, ove il generale Desaix stava postato. Progrediscono in ritirata, e, collocatisi sulla sinistra indietro, si fermano e ripigliano lena. Tutta la nostra cavalleria, e quindici cannoni stavano appiattati dietro le vigne, e collocati nell'intervallo dei reggimenti del generale Desaix, de' quali il primo e terzo battaglione erano ordinati in colonna dietro le ale del secondo, spiegate in battaglia. Il combattimento fra' due eserciti ardeva sempre fierissimo.

In mezzo a movimenti sì complicati, e nel bollore di sì acre battaglia, riesciva malagevole di cogliere le relazioni delle rapide e svariate disposizioni che si eseguivano; ma la fiducia della vittoria fu sempre piena nel pensiero del capitano che la dirigeva, quantunque gli Austriaci ne paressero dal loro canto sicuri.

Tornando alla disposizione de' due eserciti, dopo queste evoluzioni, il primo scaglione della seconda linea di riserva comandata dal generale Carra Saint-Cyr, occupava Castel Ceriolo, e, barricatosi nel villaggio, teneva in soggezione la cavalleria nemica ch'era altresì minacciata sopra la strada di Salè. I granatieri consolari stavano situati diagonalmente indietro, a sinistra di Castel Ceriolo; lo scaglione del generale Lannes diagonalmente indietro a sinistra dei granatieri.

Il generale Desaix era postato davanti a San Giuliano, diagonalmente indietro, a sinistra del generale Lannes con quindici cannoni. Tutta la nostra cavalleria era ordinata in colonne negl'intervalli, onde cogliere il primo movimento propizio a operare. Il corpo del generale Victor stava diagonalmente indietro a sinistra del generale Desaix.

Erano le ore sei della sera. Bonaparte ferma il movimento di ritirata in tutte le schiere: le percorre: mostrasi con quella fronte serena che presagisce la vittoria; parla ai soldati: Non istà a' Francesi, diss'egli, di far tanti passi indietro; ecco il momento di farne uno decisivo in avanti. Soldati, ricordivi ch'io soglio coricarmi sul campo di battaglia!

E comanda di marciare in avanti. L'artiglieria traesi d'agguato, e per dieci minuti scaglia un fuoco tremendo: il nimico sbalordito si arresta; la carica, sonando in un punto per tutta quanta la linea, l'entusiasmo che si comunica come fiamma nel cuore de' valorosi, tutto esalta in quell'istante l'ardore inspirato dalla presenza di un capitano che non promise indarno mai la gloria a' suoi guerrieri.

La divisione Desaix, che non aveva ancor combattuto, corre prima al nimico colla nobile fidanza che le infonde la brama di dar prove anch'essa del generoso valore mostrato dalle altre divisioni, e va superba di seguire un generale che tenne sempre i posti del pericolo e dell'onore. Una lieve eminenza di suolo coperta di vigne celava a Desaix parte della linea nimica: impaziente slanciasi a scoprirla. L'intrepida nona leggiera lo siegue a gran passi: investono impetuosamente il nimico; la zuffa si fa sanguinosa: molti prodi cadono, e Desaix tra essi. La sua suprema agonia fu un sospiro alla gloria, per la quale si dolse di non essere abbastanza vissuto.

Il dolore di Bonaparte fu il primo tributo d'onore pagato alla sua memoria. La sua divisione (sottentrandovi il generale Boudet) conservandosi alla vendetta del suo generale, investe il nemico sì fieramente, che ad onta dell'acre sua risolutezza, non può sostenere le nostre baionette: rovesciasi sulla colonna dei granatieri che lo seguitava, e ch'era già arrivata a Calcina Grossa, ove attaccava i nostri perlustratori.

Gli Austriaci sorpresi s'arrestano scompigliati: allora si manifestarono in tutto il loro splendore la profondità e la sapienza degli ordini precedentemente eseguiti.

Il nimico, che, alla nostra sinistra, avea trapassata la fattoria di Vontolina e che credevasi in procinto di tagliare la ritirata, si vede invece raggirata la sua sinistra. Le divisioni che da Castel Ceriolo si prolungano a San Giuliano, battono le sue linee di fianco; i suoi battaglioni odono la moschetteria d'ogni lato in un punto, dinanzi, dal fianco sinistro e dalle spalle. Non sì tosto la divisione Desaix caccia e mette in ritirata gli Austriaci, e questi principiano il loro movimento, intendono il tumulto del nostro fuoco, che a loro sembra scagliato da' ponti della Bormida e dal villaggio di Marengo.

Incontanente Bonaparte comanda alla cavalleria, ch'egli avea ser-

bata in riserva dietro la diritta della divisione Desaix, di trapassare di galoppo per gl'intervalli, e di caricare impetuosamente quella formidabile colonna di granatieri già sfasciata dalla divisione Desaix.

Evoluzione ardita, eseguita in un punto con risolutezza e con maestria. Il generale Kellermann parte di galoppo fuori delle vigne, spiegasi sul fianco sinistro della colonna nimica, e con un quarto di conversione a sinistra, avventa sovr'essa la metà della sua brigata; mantenendo l'altra metà in battaglia per contenere il corpo di cavalleria nimica che aveva a fronte, e velargli l'ardito colpo che gli stava lanciando.

In questa, i granatieri e cacciatori consolari rovesciano sopra la diritta tutto quello che aveano incontro: il generale Watrin assalta con nuova audacia; il generale Carra Saint-Cyr spicca da Castel Ceriolo de' bersaglieri lungo il rio e i pantani sino a Marengo.

Il generale di cavalleria Rivaud, con un movimento risoluto, azzuffava già i suoi posti avanzati con quei del generale Elnitz: così il grosso della cavalleria nimica, travagliato all'estremità dalla nostra sinistra, lasciava senza sostegno la fanteria nella pianura.

L'esercito francese supera in cinquanta minuti l'ampio spazio ch'egli avea difeso per quattro ore.

La cavalleria austriaca, incalzata dal generale Rivaud, moschettata dalle siepi di Castel Ceriolo, accorre in aiuto della sua fanteria: il nemico si rammassa; e, pervenuto a Marengo, sta nel proponimento di conservarsi il villaggio.

La divisione del generale Boudet, che anela alle glorie di riguadagnare Marengo, corre all'ultimo assalto, eseguito col vigore che segnalò i primi.

Il corpo del generale Victor, che tornava in luoghi ove avea sì gagliardamente combattuto, la sostiene: il nimico veggendosi forzato a rinunziare la vittoria, vuol provare che n'era degno, e manifesta in quest'ultimo combattimento quanto mai d'energia l'onore può infondere; ma la vittoria tutta quanta si lancia nelle schiere francesi. Gli Austriaci stanchi e indeboliti rientrano insieme coi nostri in Marengo, e lo abbandonano per ritornare su' loro ponti di là dalla Bormida.

A tramontana di Marengo il generale Lannes si azzuffava con un corpo di riserva; nè incontrava minor resistenza, sebbene non minori vantaggi, e ne riportò alcuni cannoni. Un corpo della riserva della cavalleria nimica stava per urtare la diritta della divisione Boudet, ma il generale Bessières, comandante i granatieri e cacciatori consolari a cavallo, coglie quest'occasione di gloria, ed aspirando a dare alla milizia eletta l'onore dell'ultima carica, previene questo corpo nimico, si avventa, lo fa piegare e lo caccia sbrancato sul rio; così è ecceduto il fianco alla fanteria, determinata la ritirata generale, e sparso il tumulto e il terrore in tutte le schiere nimiche.

Il giovane Beauharnais, facendo spiccare alla testa dei cacciatori la foga dell'età sua congiunta all'esperienza di un provetto guerriero, si manifestò fino d'allora degno delle sorti che l'attendevano.

Già la notte copria la pianura, e favoriva le reliquie dell'esercito austriaco a ripassare i ponti; e i Francesi, in mezzo ai loro trofei sanguinosi, posavano al sereno sulla posizione ch'essi occupavano prima della battaglia.

L'autore seguita il suo racconto fino alla pace segnata dopo la giornata di Hohenlinden. A noi giova di arrestarci alla vittoria di Marengo,

Per quam .....
Crevere vires, famaque et imperi
Porrecta majestas;

epigrafe tratta da Orazio, e che l'illustre storico pose in fronte al suo libro.

La lettura di quest'opera riuscirà forse immatura a' novizii della milizia; ma i guerrieri provetti non la mediteranno senza sommo profitto. Non v'è particolarità sul numero e il genere delle armi, su le stagioni e le ore, su la natura del terreno che non sia scrupolosamente notata. Le tavole in rame insegnano più di qualunque libro di teorie militari, le quali, come tutte le teorie, ove siano destitute d'esempj vivi e presenti, non giovano se non a far gli uomini buoni a parole e tardissimi a' fatti: i disegni furono levati geometricamente dagl'ingegneri geografi, sotto la direzione del generale Sanson ispet-

tore del Genio. Ad una carta generale, ove sono topograficamente accennate tutte le marce, gl'incontri e combattimenti dell'esercito di riserva per lo spazio di trentatrè giorni, veggonsi aggiunte cinque altre tavole. Nella prima è levata, con ogni accidente di paese ed ogni minima piega di terreno, una superficie quadrata di dodici miglia: questa è la pianura di Alessandria; e si dimostrano tutti i movimenti fatti dagli eserciti nel principio della battaglia, dalle ore otto alle dieci della mattina. La tavola seconda rappresenta lo stesso terreno, ma diversi movimenti; vale a dire le vicende della battaglia dalle ore dieci al mezzodì. La terza è pure dello stesso terreno, dinotando i progressi dell'esercito francese e le evoluzioni degli Austriaci da mezzodì sino al cadere del sole. La quarta offre in prospettiva tutto il paese e la battaglia nel momento della vittoria: finalmente l'ultima tavola rappresenta lo stato e le posizioni dei due eserciti nel giorno susseguente alla battaglia.

V.

DELLA SERVITÙ DELL'ITALIA

DISCORSO PROEMIALE (1)

Posuit sapientia signaculum labiis meis; exasperantes irruerunt in animam meam: et ecce fregi signaculum, ne confundantur justi et participes mei mecum, propter praevaricationem inimicorum Jerusalem.

Ex Aureoli archiepiscopi Epitome totius Sacrae Scripturae, ad litteralem sensum.

I discorsi « Della servitù d'Italia » furono iniziati dal Foscolo negli ultimi giorni di sua permanenza a Milano, prima della partenza per l'esilio; i brevi abbozzi milanesi divennero poi, durante i primi tempi della sua vita errabonda, un grosso fascio di fogli, che mai si composero ad unità. Esso si trova, oggi, parte nella biblioteca Labronica, parte nel Museo del Risorgimento di Roma.

L'origine dei « Discorsi » è da ricercarsi in un opuscolo anonimo, comparso a Milano nel febbraio 1815, col titolo: « Sulla rivoluzione di Milano seguita nel giorno 20 aprile 1814, sul primo suo governo provvisorio e sulle quivi tenute adunanze dei collegi elettorali. Memoria storica con documenti ». In calce al frontespizio, portava la data: Parigi, 1814. L'autore risultò, più tardi, essere il senatore Leopoldo Armaroli.

L'Armaroli si proponeva nel suo opuscolo di dimostrare che i tristi avvenimenti del 20 aprile a Milano e l'eccidio del Prina avevano fatto fallire le speranze d'indipendenza italiana e di scagionare, sopratutto, il Senato da ogni responsabilità nel luttuoso evento.

In un punto di esso, poi, diceva che un « generale di brigata italiana, sdegnato di non aver avuto i desiati avanzamenti, un generale straniero al soldo italiano, riformato per demeriti, un estero letterato che non sembrava attaccato a questo paese da altri vincoli che da quelli delle tante mense dei ministri alle quali era assiduo, questi furono i più animosi apostoli della rivoluzione ».

Le persone così infamate dall'anonimo scrittore erano il generale di brigata conte Luigi Mazzucchelli, il generale Giovanni Dembrowski, di origine polacca (marito della Matildina Viscontini, amata dal Foscolo) ed Ugo Foscolo stesso, notoriamente amico del Fontanelli, Ministro della Guerra, del Vaccari, ministro dell'interno, del Veneri, ministro del tesoro.

(1) Dal volume Labronico XXXI, ins. I, sez. I. cc. 1-19.

Contro le accuse e le insinuazioni dell'anonimo furono parecchi ad insorgere, con risposte, più o meno vibrate: tra gli altri, Federico Confalonieri ed il generale Pino.

Quanto al Foscolo, l'impressione di dolore e di sdegno provata nel leggere l'opuscolo appare da una lettera scritta al Conte di Sortirana il 23 febbraio 1815: « Ha Ella letto la storia e la novelletta del 20 aprile? Dicono che l'Autore ebbe la carità e la buona fede di associarmi ai paladini degli uccisori di Prina ed a' congiurati ombrellisti: Cristo gli perdoni, io non gli perdonerò ».

E non perdonò. Non avendo potuto conoscere, allora ed in seguito, il nome dell'autore dell'opuscolo, non potè rintuzzare l'offesa con la spada; lo fece, però con la penna, indirizzando la sua protesta a tutti i Senatori, poichè il Senato intero egli ritenne inspiratore o autore della pubblicazione anonima.

Nacquero, così, questi « Discorsi della servitù d'Italia », nei quali il Foscolo volle dimostrare che ben altre, e più remote e più altamente storiche erano le ragioni, per le quali il popolo italiano non aveva mai potuto conquistare la propria indipendenza: le discordie intestine, sopratutto, la desuetudine delle armi, le sette.

Dei « Discorsi » si inseriscono in questa raccolta il discorso proemiale e due altri brani, nei quali son contenuti significativi accenni alla necessità « di esercito ragionevolmente numeroso e virilmente agguerito ed alla convenienza per i nobili italiani di combattere guidando eserciti per la patria ».

SENATORI, che avete scritto il libro senz'autore, col titolo: *Sulla rivoluzione di Milano seguita nel giorno 20 aprile 1814; sul primo suo provvisorio governo; e sulle quivi tenute adunanze de' Collegj elettorali: memoria storica con documenti.* Parigi, novembre 1814:

I. Io Ugo Foscolo mi sperava che voi, come vecchi e sperimentati oggimai della indegnità de' clamori, avreste, dopo la rovina del Regno d'Italia, sagacissimamente taciuto; nè so ch'altri, se pur non era gazzettiere o sì fatto venditore di novelle, avrebbe mai rotto il silenzio. Perchè, e a chi mai sarebbe importato di professarsi storico dell'Italia presente? Non già agli stranieri, da che, paragonando le storie delle loro nazioni alle nostre, conoscerebbero le nostre di sì meschina curiosità in sè medesime, e sì indifferenti all'ordine dell'Europa, da non meritare le cure de' loro scrittori; e peggio assai dopo i termini a che voi pure avete ridotto la patria; nè degneranno di far parola mai dell'Italia, se non se forse per noverare le battaglie ch'ei v'hanno vinto o perduto, e i tributi che abbiamo pagato. E non a noi; a noi non toccava di sfasciare le piaghe nostre e farne spettacolo di ribrezzo alle

genti, e di scherno: giacchè o avremmo tentato d'illudere con mentiti vanti l'Europa veggente, e l'onta nostra si sarebbe accresciuta; o avremmo narrato la verità, e che altro si sarebbe potuto conchiudere se non questo? « Gl'Italiani, quasi tutti concordi a bramare l'Indipendenza, furono sì diffidenti fra loro, e sì discordi ne' mezzi, e sì poco deliberati nel proponimento di racquistarla, che anzi hanno, e magistrati, e cittadini, e plebe, ed esercito, congiurato a riconfermare su la loro patria il servaggio. E bastasse! ma, col somministrare la storia della loro propria stoltezza, giustificheranno quel principe che nel calpestarli dicesse: — *E' sono pur nati a servire; e il confessano* — ». Vero è che alle volte una magnanima confessione redime il fallo; nè d'altra parte il tacere può menomare ne' potenti la naturale opinione che i deboli sieno creati a obbedire; nè pare che i nostri nuovi dominatori si mostrino sì inumani da giovarsi delle nostre parole come di pretesto a tiranneggiare l'Italia, anzichè governarla; chi 'l niega? ma e chi non doveva altresì prevedere che le nostre parole non avrebbero già dato pretesto, bensì necessità vera agli Austriaci di tenerci sotto più rigida signoria?

II. Appunto gl'ingegni più atti all'impresa di scrivere consigliavano a ogni patto il silenzio, come più cauto per ora e più onesto. Infatti, quand'anche l'arte, la dignità dello stile, e la generosità dell'intento fossero bastate a nobilitare la miseria de' fatti; quand'anche, senza violare la verità, si fosse potuto dimostrare e che la nazione fu più infelice che rea, e che molti forti redensero col loro coraggio la viltà di molti altri; quand'anche taluno avesse sperato (non io) che le sorti avrebbero un'altra volta riunito o tutte, o mezze, o parte delle terre d'Italia con tali ordini di governo e di milizia, come era infatti nel Regno, da giovarcene a ogni destra occasione; e quindi con questa speranza si fosse ingegnato di desumere dagli eventi e dagli errori passati le cagioni della nostra rovina, per insegnarci a evitarle, chi mai non vedeva che, ad onta di tante ragioni di scrivere storia, l'autore, consigliando i servi, avrebbe addottrinato i padroni? Lo storico, astretto per debito a palesare le colpe degli individui, e d'interi ordini di magistrati e di cittadini, avrebbe esacerbato le sette; avrebbe, fra l'altre, irritato la setta inorgoglita dalla prosperità contro la setta umi-

liata dalla fresca disavventura; l'una e l'altra dementi, da che la moderazione delle passioni deriva dalla moderazione della fortuna; e se il principe avesse partecipato de' loro furori, si sarebbe collegato co' suoi settatori, e [avrebbe] concesso a loro arbitrio i patiboli e i roghi che gli chiedevano e chieggono; che s'egli (come poi fece per nostra minore calamità) si fosse consigliato equamente, avrebbe dovuto appigliarsi a più severo metodo di governo, a frenarle. Ma i sospetti più vigilanti sarebbersi rivolti dall'Austria ad ogni nuovo moto in Europa, non tanto sovra le due sette nemiche, quanto su gli uomini lodati dallo storico come avversi a ogni dominio che non fosse italiano. Inoltre lo storico avrebbe dovuto ripetere le querele, forse ragionevoli, ma impotenti contro i monarchi, d'averci gli uni vietato di adoperare le nostre forze in pro nostro, gli altri d'averci da lontano aiutati con soli proclami a collegare gli eserciti nostri all'Europa confederata contro l'oppressore comune. Così le recriminazioni civili, e gli elogi pericolosi, e l'inutile lamentarsi avrebbero riarse le tristi passioni; avrebbero necessitato il padrone a desistere dal mansueto sistema a cui i suoi ministri s'erano a principio attenuti; avrebbero tolto a' nostri migliori concittadini non solo la quiete, ma fin anche la dignità spettante a quegli uomini i quali, col sostenere virilmente i lor mali, se ne mostrano immeritevoli, e sforzano ogni principe a rispettarli.

III. E nondimeno taluni, non per impazienza di consigliarci o giustificarci, ma d'infamarci (e le loro occultissime mire le rileveranno essi medesimi, io spero, nel mio *Discorso*) [1], hanno avverato in gran parte i danni già preveduti; e di necessaria ch'era a noi dianzi la muta rassegnazione, ce l'hanno fatta inonesta, e ci hanno invidiato la consolazione ultima del silenzio, che qualunque tirannide non avrebbe potuto proibire. Ma, forsennati! la sentenza contro a sì fiera provocazione, la discolpa di chi non avesse sì sovrumana fortezza da sostenerla, stavano scritte a eterni caratteri nel volume più venerato delle umane generazioni, e più antico. Rileggetela interpretata da me; n'avrete poscia il commento: — *Traditori della vostra Città! Forse*

[1] Il Mayer sostituisce *ne' miei Discorsi* avendo l'occhio al § VII e al IX, dove, per altro, il ms. non legge *Discorso primo, secondo* e *terzo*, ma *Libro primo*, ecc.

perchè la sapienza ha sigillato le labbra de' giusti, voi suscitate i popoli barbari a lapidarli? Or ecco, traditori della vostra Città, ecco spezzato il sigillo (1). Aggiungetevi un altro testo: — *Viri isti posuerunt immunditias suas in cordibus suis, et scandalum iniquitatis suae statuerunt contra faciem suam: numquid interrogatus respondebo eis? Loquere eis* — (2).

IV. Parlerò dunque ad alcuni di voi, Senatori. Voi che nello sterminio del Regno, e quindi nella disperazione assoluta dell'indipendenza d'Italia, vi siete improvvisamente dati a professare politica e storia promulgando, unicamente in vostro encomio, non meriti vostri (e che meriti avete voi?), bensì perfidie, stolidezze, viltà — vere in parte, e anche vostre, ma delle quali noi siamo incontaminati; e non pertanto le avete apposte anche a noi —; voi che, sperandovi preoccupare co' primi racconti l'animo de' mortali, vi siete gloriati *d'avere somministrato irrefragabili monumenti alla storia, per assegnare a ciascuno il meritato tributo di lode e di biasimo* (3) —; voi che alla denunzia accoppiando così la condanna, e, per via della stampa, l'esecuzione istantanea di vostra mano, senza averci prima nè interrogati per appurare la verità; nè ascoltati, benchè ve l'abbiamo lasciata udire assai volte; nè citati a difenderci, non foss'altro al vostro medesimo

(1) Vedi l'epigrafe di questo paragrafo I.

(2) *Ezechiele*, cap. XIV, 3-4.

(3) Pag. 29 dell'edizione seconda, ripetuta in data di Parigi a Lugano; e la citerò come più frequente in Italia. Voglio inoltre avvertito il lettore ch'io reciterò sempre esattissimo le parole de' Senatori; però non mi tributi il biasimo meritato o la lode delle loro eleganze, parte derivanti dall'inconsuetudine di pensare in italiano, e parte dalla assidua lettura delle gazzette francesi; come, per esempio, nel primo principio del libro, *le molle politiche che perdettero all'istante la loro elasticità; e il rovesciamento totale del sistema che non entrò ne' piani delle Potenze*, ecc.: modi ch'io non condanno; ma quanto posso m'attengo al parere d'altri due Senatori. L'uno, nella *Storia degli Oratori Romani*, dedicato a M. Bruto, concede che ogni uomo abbia uno stile suo proprio e adoperi voci nuove, purchè serbi l'andamento e l'aspetto, e le forme della lingua della nazione; questo Senatore chiamavasi Cicerone. L'altro Senatore chiamavasi Giulio Cesare; e mentre meditava d'insignorirsi del mondo, scriveva un libro di Grammatica intorno alla schietta analogia de' vocaboli. Chi si studierà di arricchire la lingua, e serbarle insieme la sua purità, sarà benemerito sempre della sua patria; specialmente in Italia. Null'altro ormai possiam noi preservare dalla barbarie servile, fuorchè l'idioma. [*Il penultimo periodo è cancellato*].

tribunale; nè dato indugio all'appello, cosicchè la pena d'infamia, non sì tosto da voi proferita, fu riconfermata da' gazzettieri vostri araldi in più lingue [1]; voi ci traete a viva forza di bocca questa parola: MENTITE. Che se noi non potremo convincervi in nulla, saremo noi mentitori; se vi convinceremo soltanto in parte, voi sarete tuttavia mentitori; noi bensì, per giustissima pena dell'aver dato ad uomini gravi una piena mentita, ci piglieremo il titolo d'avventati; se poi sarete in tutto convinti di nullità come magistrati, d'abbiezione come cittadini, d'astuzia e di stolidità insieme come individui, di veleno come scrittori; se ci metteremo delle macchie addossate a taluno di noi, e meritate da voi, voi sarete rei d'impostura verso i viventi ed i posteri, rei di calunnia contro gli uomini giusti, rei di patria disonorata; degnissimi quindi d'esercitare l'arte vostra perpetua di servi, ma indegni d'avere comune il nome d'ingenui Italiani con noi.

V. E questo NOI suona tutti noi ne' quali oggimai sta il residuo della dignità ravvolta nelle sue fatali disavventure; noi Italiani d'anima e di mente e di volto non parteggianti per Francia o Lamagna; nè astiosi contro l'indole, e i costumi e le imprese d'altre nazioni, solo perchè le sono più forti; nè abbiamo domandato mai le lor armi a liberare l'Italia, ma esplorato opportunità da snudare le nostre; noi non attinenti a città veruna o provincia, bensì a qualunque paese parla il nostro idioma; nè alle opinioni di verune comunità, nemmen filosofiche, e indulgentissimi a tutte, purchè, discordanti nel rimanente, s'accordino nell'amare la patria; noi che fra le politiche teorie anteponiamo idealmente la libertà popolare, ma non tenderemo con l'opera fuorchè al solo governo comportabile da' nostri costumi, ed è un monarca potente per sola autorità di leggi, per sola forza d'armi italiane: veneratori della religione, e intolleranti de' simoniaci che ne fanno impudentemente mercato, e de' farisei che la avvelenano, quasi pugnale segreto, d'odi civili, e pretesto di sistematica ignoranza, di proscrizioni e d'inquisizioni; nè abbiamo coltivato la patria come fosse podere da cavarne titoli e lucro; e perchè siam provocati, e perchè te-

[1] Trovo in parecchie gazzette estere avvisi ed estratti del libro de' Senatori; e le tedesche n'annunziano la traduzione e la ristampa nel fascicolo d'un'opera politica intitolata...

nuti d'occhio dallo straniero, intendiamo di scolparla altamente in noi stessi per far conoscere al mondo che la non è popolata di ciechi e di vili; ed oggi siam più dolenti della sua ignominia che della nostra sciagura, e abbiamo decretato di perire all'estremo Italiani: ed oggi parla forse per l'ultima volta la voce di tutti noi nella mia.

VI. Perchè io, onde mantenere in me a ogni mio potere illibati questi caratteri di ingenuo Italiano, mi solo eletto l'esilio; e prevedendo quanto i nuovi disagi, e le infermità della vita, e le persecuzioni imminenti de' forti si affrettano a impormi silenzio (e or saria obbrobrioso), ho decretato di valermi de' giorni che, pochi per avventura, mi restano, a scrivere a consolazione degli ottimi, e a confusione de' più tristi fra' nostri concittadini, e provvedere all'onore mio che unico in terra mi avanza, e mandare ad un tempo le estreme esortazioni all'Italia. Ben vedo che a' begl'ingegni, i quali già tempo notavano ogni mio scritto d'ostentate profetiche tenebre [1], darà oggi noia questo mio largheggiare di digressioni, di ripetizioni e di frasi, quasi d'uomo in cui predomini la passione. E così è, perchè nella presente mia pellegrinazione, incerto del dove e del come me n'anderò, non ho sollievo se non quest'uno di spassionare l'anima mia di pensieri che ravvolge secretissima da tanti anni. Se non che forse come allora non volevano i begl'ingegni avvedersi che Napoleone vegliava sospettosissimo sovra l'Europa ed io parlava di libertà; così oggi non vorranno essi perdonare la prolissità dello stile all'obbligo mio di provvedere alla necessità del nostro popolo, a cui non solo bisogna spianare assai cose ch'egli per sua sciagura non sa, ma tende l'orecchie avidissime d'udire ripetere le verità ch'ei sente da lungo tempo nel cuore, e non sa, nè s'attenta d'esprimere. Inoltre non ho agio da scrivere breve. Detto così alla rinfusa, avventurando i quinterni uno per uno alla stampa di paese lontano, e raccomandandoli al Cielo che poscia quanto più prestamente li porti ove rechino alcun giovamento; se no, li disperda. Nè altri libri ho potuto condurre in mia compagnia se

(1) Vedi nel Giornale Enciclopedico di Firenze, anno 1809, l'estratto della Orazione intorno all'*Origine e all'ufficio della Letteratura*. Ma e chi mai de' letterati in Italia non mi ha rimproverato, e non senza ragione, l'oscurità dello stile?

non il solo della memoria, la quale poi non è tanta che mi richiami al pensiero i miei grandi antichi soli maestri sì vivamente ch'io tenti, come già soleva, di scrivere e compiacere non tanto a' miei tempi, quanto a' quei sovrumani intelletti quasi fossero presenti ad udirmi. L'un d'essi che ha rinfacciato con dolorosissimo amore l'Italia, e le predisse vere sciagure, mi dice:

Parla e sii breve ed arguto;
E lascia volger gli anni.

Ma un altro, benchè si fosse epicureo solenne, e insegnasse a non darsi pensiero nè di generose virtù nè di patria, confessa che le pubbliche calamità gli sviavano dalle sue tranquille meditazioni l'ingegno:

Nam neque nos agere haec patriaï tempore iniquo
Possumus aequo animo (1).

Trovo bensì alle volte, strada facendo, il domicilio di un sacerdote, e la consolazione d'una Bibbia. E vi leggo esempi di verace eloquenza, ch'io sento, nè m'attento, nè posso imitarli; e gemendo m'accorgo come le dolenti rampogne di que' profeti, le minaccie contro le sette, i vaticini del furore d'Iddio, la dispersione de' cittadini in paesi stranieri, la cattività e della nazione insieme e della terra, e delle città, e de' sepolcri e dell'are; l'avere abusato della religione, e di tanti altri beneficj celesti sono tutte sciagure nostre e presenti, registrate in quell'antichissime carte. E il dissimularle a che pro? Domandate all'Europa quale nazione a' di nostri sia più spregevole dopo gli Ebrei.

VII. Adunque io vi prego, o abitatori delle più nobili e delle più mal fortunate terre del mondo, di considerare nel *Libro primo* di questi discorsi la condizione passata del Regno, e vedrete quali accidenti impedissero, quali allor favorissero la nostra politica redenzione.

(1) Lucret., lib. I, verso il principio: le sentenze italiane sono di Dante; i lor luoghi per l'appunto non so. Così degli altri autori che verrò allegando, non istò mallevadore quanto alle frasi; e le guasterò, temo, per poca memoria; bensì, quanto al senso, credo che non li pervertirò mai. Accennerò ove stanno probabilmente que' passi, tanto che i lettori, e ne li prego, possano collazionarli e notarli poscia a dovere ne' margini del mio volumetto. Della sola Bibbia non cito parola ch'io non l'abbia raffrontata col testo.

Vedrete che voi foste indotti a perderne la speranza appunto in que' giorni ne' quali pareva che il Cielo vi avesse apparecchiato occasioni di liberarvi. E, per farvi conoscere che se l'evento stava in balìa delle sorti, l'onor vostro poteva in que' frangenti essere sostenuto da coloro che vi reggevano e v'hanno invece lasciati cadere con ignominia, depurerò la breve storia tristissima, in quanto è a me nota, della rovina del Regno. Allegherò fatti o dissimulati, o mal conosciuti da' Senatori, o tronchi, o trasfigurati; i quali, concordandosi a pochissimi fatti dove ad essi è tornato più a conto di non adulterare la verità, proveranno come i compilatori della *Memoria Storica* hanno artificiosamente mentito.

VIII. Quindi nel *Libro secondo* v'accorgerete quanto sia pestifera a' popoli, e segnatamente a voi miseri nello stato in cui siete (e vel descriverò il vostro stato), quest'arte perfida del mentire; e quanto vi riescirà di dì in dì micidiale la vecchia italiana consuetudine di mietere e ricoltivare a sole splendido per le piazze e nelle adunanze, nelle vostre case e appiè degli altari le calunnie politiche che certi vostri uomini di Stato, offerentisi ad ogni straniero, vanno seminando di notte; e a chi poi se ne lagna e gli accusa o gl'interroga, il consolano o lo confondono con l'abbominare i calunniatori, e col dire: *Non so.* E sarò necessitato anche a dire assai parole di me che nulla ho fatto da meritarmi le imputazioni da voi ascoltate e chiosate; e se pochissimo ho fatto in pro vostro, tanto ho scritto a ogni modo, e senza mutare una volta in vent'anni o proponimento o coraggio, o istituto di vita, o sentenza, che quel tanto v'avrebbe bastato a smentire chi parla invisibile, se voi non foste educati a vivere sempre a orecchie spalancate e occhi chiusi. Bensì oggi mi meriterò giustamente la taccia d'avere intruso alle storie de' tempi il mio nome; ma ov'io, persistendo a sdegnare di discolparmi, mi rimanessi denigrato nell'animo vostro, io non procaccerei fede a' miei detti, e quindi nessun utile a voi. Pur que' fatti tutti miei ed oscurissimi, a' quali darò il sigillo di testimoni viventi (così non di meno che non ne ridonderà mai pericolo in nessun tempo a nessuno; e quanto a' nomi pubblicati da' Senatori tacerò di parecchi, e solo non mi starò a loro stima intorno a coloro che allora operavano per pubblico ufficio), anche i minimi fatti che io pro-

verò intorno a me vi convinceranno che voi, per zelo di opinione, di setta e di municipio, siete carnefici della fama e del cuore de' figli più religiosi d'Italia.

IX. E perchè molti di voi sognate tuttavia libertà, e ad ogni moto di nuova guerra vi precipitate con imprudenti immaginazioni a vane e pericolose speranze, da che voi, finchè non avrete armi e non cambierete costumi, non potrete cambiare se non padroni, riferirò nel *Libro terzo* i pareri di alcuni egregi intelletti intorno al sistema politico d'oggi, e all'Italia. — Forse così, col rammemorarvi gli errori passati, col farvi avvertiti de' vostri vìzi presenti, col mettervi innanzi agli occhi le vostre probabili aspettative, col disingannarvi della risibile credulità vostra di ottenere libertà da' conquistatori, col palesarvi che a tornar uomini sono indispensabili assai terribili mezzi, che soli (nè sempre) giovarono agli altri popoli; ma sopratutto io col costringervi ad arrossire del livore, de' vituperi scambievoli, de' sospetti inconsiderati, del malignare le generose intenzioni, del presupporre impossibile ogni umana virtù, del cooperare delirando fra' traditori, i quali col tizzone della calunnia rinfiammano nelle città vostre le sette che sole smembrarono le vostre forze, per lasciarle a beneplacito di qualunque straniero, ed oggi pur vi strascinano a straziarvi l'onore, onde siate non che incatenati ma prosternati, perchè essendovi schiavi infami sarete più utili... insomma io col tagliare nel vivo le vostre cancrene tanto che possiate angosciosamente risentirvene, adempierò, spero, all'assunto mio principale, ed è: il persuadervi che non vi resta partito, o Italiani, di qualunque setta voi siate, se non quest'uno: — *Di rispettarvi da voi, affinchè, s'altri v'opprime, non vi disprezzi.* — Che se per le mie parole vi riconsiglierete a servire, se non altro, men bassamente, a me non rincrescerà nè di questa fatica di scrivere, nè de' miei pericoli, nè dell'ingratitudine vostra, alla quale già m'avete assuefatto.

(Scritto su le rive del Verbano, a' primi di aprile — 1815 —) [1].

[1] Nel ms. si legge chiaramente 1816, ma è un evidente trascorso di penna del Foscolo, che riscriveva, appunto nel 1816, queste righe pel tipografo.

DISCORSO AGL' ITALIANI DI OGNI SETTA

. . . .

Or ecco un esempio di fazioni le quali, aiutate dalla nazione sbranano la nazione mentre gli eserciti la difendono. Gli eserciti che proteggevano da tutte le frontiere la Francia contro i monarchi dell'Europa vendicatori dei diritti reali non si possono chiamare fazioni, perchè, uniti in un solo volere e in guerra giusta ed esterna, sostenevano la loro nazione. Bensì erano fazioni tutte quelle che dalla convocazione degli Stati si giovarono della plebe nobilitandola del titolo di guardia nazionale, segnatamente in Parigi, e si divorarono sì atrocemente in pochi anni. Esprime assai propriamente il latino *Horror* quel senso di terribile stupore dal quale l'uomo è soprafatto nel considerare le stragi della rivoluzione di Francia, e non sa ascriverle a un popolo che pur ha ingegno più di molti altri, e viscere umane quant'altri e tanto valore che strinse l'Europa a domandargli la pace. E benchè molti siano stati testimoni oculari non potevano a ogni modo discernere come così agevolmente nascessero dalla sola fazione repubblicana e si sterminassero in pochi anni a vicenda tante fazioni; come il popolo da esse tutte contro la fazione regia ammaestrato, sollecitato e difeso, potesse dar loro armi e furore a distruggersi: finalmente come l'esercito patisse tanta civile carnificina alla quale non pose mano. A me una serie perpetua di medesimi avvenimenti seguiti in quel tempo, scoprì, a quanto presumo, il secreto ed il mezzo di questo fenomeno, e basta a manifestarli un solo vocabolo: la calunnia. Ogni uomo, volendo soprastare, abusava della credulità della moltitudine assetata di stragi per compiacenza di dominare e per l'invidiosa speranza di confische e di novità. E per tacere delle minori, la fazione della Gironda, dotata d'uomini più eloquenti, più costanti di cuore e più amanti della giustizia, e quindi men dotti nell'arte della calunnia, rovinò più prestamente sè stessa e le sue proprie virtù, perchè la fazione di Robespierre con perfido accorgimento cominciò da prima a esaltare gli avversari tanto da provocare il livore e il sospetto del volgo; poi gli facea malignamente nominare nelle gazzette e poscia denigrare a visiera privata ne' congressi de' Giacobini; finalmente li accusava con fredda e legale

formalità alle orecchie così preparate del volgo costituito or giudice, ora spettatore istante, ora testimonio senz'essere interrogato, e carceriere e boia assai volte, benchè poi si avvedesse come non v'era da far guadagni; ma il poter essere tiranni è pur grande guadagno, e quella plebe assumeva gratuitamente sì fatto incarico, e per lo più credeva in buona fede di giovare alla patria; e alle volte così alla impazzata ci colse. Chiunque legge i gazzettieri Parigini d'allora, araldi di quella democrazia, trova che quasi ogni giorno promulgavano una vittoria contro a monarchi; una tabella d'uomini, donne, fanciulli decapitati, affogati ne' fiumi di Francia o sterminati a schiere dal cannone con la miccia del manigoldo, e a questa tabella s'uniscono prove filosofiche contro l'opinione di chi avrebbe desiderato repubblica assai diversa; finalmente una tabella di nomi famosi, capi o satelliti principali delle fazioni, dalla quale i lettori avveduti possono agevolmente vaticinare quale fazione sarebbe caduta, e quale avrebbe fra due o tre settimane predominato. Ma tra la fazione Ateniese senza esercito e questa di Francia, che pur n'aveva di potenti, ci corre quanto agli effetti sommo divario: la prima avvezza il popolo alla ferocia, al terrore e alla vendetta reciproca e alla comune viltà, nè avendo forza propria da trovar quiete, si lascia in preda d'ogni straniero. Al contrario dove un esercito che guerreggia di fuori chiama a sè molti de' partigiani delle fazioni e de' cittadini innocenti, gli uni vi sfogano la loro ferocia, ma gli altri mettono a rischio con patti e speranze più generose e più utili alla repubblica la loro vita. Però l'esercito finalmente diventa signore delle fazioni, e chi ha riportate più illustri vittorie diventa principe dello Stato, e se il popolo non è civilmente libero, diviene a ogni modo politicamente indipendente.

[Segue nel ms. un'altra pagina inedita in cui, dopo aver espresso in forma poco diversa i concetti precedenti, il F. prosegue con alcuni esempi]:

E quasi contemporaneamente nella Persia, ove è penuria d'oratori e abbondanza di guerrieri, si vide come tutte le fazioni, e le furono innumerabili, di capitani contendentisi il trono, dal primo sino al penultimo decennio del secolo decorso, le non operavano se non a viso

aperto: ardevano città, decapitavano famiglie e tribù, ma sempre col diritto della vittoria. La parte della nazione che non era chiamata da' capi sotto le insegne tollerava pacifica, finchè venisse la sua volta di guerreggiare e fare agli inermi i danni che aveva patito: ogni uomo in quelle regioni è ad ora ad ora o schiavo inoperoso, o guerriero. Ma i Romani, generati tutti quanti soldati, avevano con la loro antica sapienza proibito l'armi della milizia alla moltitudine de' loro schiavi domestici e all'ultima plebe; Mario li arruolò, e innestando [loro] la ferocia marziale di fortissimi eserciti, diede e provocò tali esempi di fazione a' Romani, che tutti i mortali, non che ricordarsene, dovessero risentirne per parecchie centinaia d'anni gli effetti. Le guerre esterne d'allora tolsero tempo, non animo, alle fazioni. Pompeo, al parere di Tacito *occultior, non melior,* sottentrò a Silla, e Cesare avverò il vaticinio di Silla, e moltiplicò più Marii in sè stesso. D'indi in poi gli eserciti furono de' privati; le ultime armi pubbliche condotte da Marco Bruto, che di Pompeiane le fece romane, rimasero disperse a Filippi. Allora Augusto, giovatosi dell'universale stanchezza, chiuse le porte di Giano per divezzare il popolo dalla guerra, e i discendenti di tanti trionfatori dalla vittoria, e le legioni ch'avea nelle mani se le tenne, e fondò un governo in nome repubblicano, ma tutto militare nei fatti.

AI SENATORI DEL REGNO D'ITALIA

. . . .

Io, invece, quando avessi avuto ingegno e sapere (benchè la religione verso la patria e la verità avrebbero, spero, tanto quanto supplito), e mi fossi tolto a comporre un libro intorno all'Italia, avrei a parte a parte considerato lo stato del nostro Regno, per desumere dagli avvenimenti le cause della sua trista rovina; e, riservando per gli indovini quelle pochissime dipendenti dagli inesplicabili decreti del caso, avrei principalmente notomizzato le cause originate dagli errori di chi governava, e da' nostri. Così forse potrebbero i miei concittadini evitarli, se mai le sorti riunissero o tutte o mezze o, non fosse altro, una parte delle terre d'Italia.

Il libro dovea, a quanto parmi, persuadere all'Europa:

1. Che v'era un Regno abitato da quasi sei milioni d'Italiani, ove, senza pregiudizio dell'agricoltura, sessanta mila giovani ogni anno, tuttochè abbiano guerreggiato come ausiliari, hanno saputo convincere i popoli che se mai fosse loro conceduto di difendere veracemente l'onore, la libertà e la patria, avrebbero combattuto sino alla vittoria contro i vinti (*sic*), ma che vinti avrebbero combattuto sino alla morte.

2. Che la santa massima di attrarre all'erario una porzione del denaro de' possessori delle terre e de' cittadini industriosi, per diffonderlo contemporaneamente a tutti gli individui della nazione, onde moltiplicare in più somme, con la prestissima circolazione della moneta e del tempo, quell'unica somma attratta e versata, e rieccitare così l'industria degli uomini, e il prezzo delle terre e delle derrate, e quindi il lavoro e le facilità de' matrimoni e delle prosapie (?); siffatta massima era universalmente, vigorosamente, prontissimamente, istantaneamente quasi tutte le ore, applicata; solo bastava che l'esazioni, più discrete nella quantità e men aspre ne' modi, avessero con l'equità temperato la legge.

3. Che le tre cose essenziali, di parecchi milioni d'Italiani riuniti, di esercito ragionevolmente numeroso e virilmente agguerrito, e di pubblica economia sapientemente instituita, aggiuntovi il desiderio d'indipendenza, che queste tre circostanze destavano in tutti, e quindi l'odio contro ogni dominazione straniera, rendeano probabile a ogni destra occasione un regno in Italia.

Così avrei instituita la prima parte del libro. Avrei poscia, nella storia civile del Regno, esaminate le circostanze particolari che favorivano o impedivano l'indipendenza. L'esame doveva essere segnatamente instituito sugli avvenimenti interni ed esterni, accaduti dall'ottobre 1813 al mese d'aprile 1814. Nel corso di tutti que' mesi, prima cominciò ad apparirci come barlume, e di mano in mano sempre più chiaramente, l'occasione dell'indipendenza; poi ci stette manifestissima innanzi, quasi volendoci persuadere ad afferrarla, per quattro mesi, dal novembre sino all'aprile; e in aprile giustamente sdegnata fuggì, e forse per non tornare mai più: ecco una seconda parte del libro.

Quanto alla terza, bisognava in essa esaminare primamente il carattere, le passioni utili o dannose all'Italia, gli interessi, i mezzi, gli errori del principe, o de' principi che avrebbero potuto afferrare l'occasione, inoltre de' loro ministri; e perchè nè principi nè ministri giovano all'indipendenza d'un popolo, se il popolo non sa, non dirò soltanto aiutarli, ma ben anche farsi rispettare aiutandoli, la terza parte del libro doveva principalmente distruggere l'ostacolo dell'indipendenza che, più che altrove, risiede radicalmente nelle infinite sette, che smembrano la nazione italiana. Queste tre parti del libro mirano al passato: quanto al futuro avrebbe supplito l'ultima parte, così:

Il rimedio vero sta nel riunire in una sola opinione tutte le sette, lasciando [quelle alle quali] poche ragioni bastano a persuaderle [che], senza avvedersi, vanno dietro l'esempio delle principali classi di cittadini, patrizi, clero, letterati, magistrati, mercanti e popolani ricchi; perchè, quanto alla plebe, non accade il parlarne, e in qualunque governo le basta un aratro o il modo d'aver del pane, un sacerdote e un carnefice; e la si dee lasciar in pace, perchè, per quanto santa sia la ragione che la sommove, ogni suo moto finisce in rapine, in sangue, in delitti, e, come ella si è avveduta della sua forza, è difficile renderla debole. Bensì a' nobili dovrebbe dirsi che, finchè non combattono guidando eserciti per la patria, o sono così ignoranti da non occupare le prime magistrature, non saranno nobili se non di titolo vano; e tutta la loro preminenza consisterà nell'essere ammessi alla porta del principe, che, se è lontano, e sarà circondato da maggiori e più benemeriti patrizi, veri in somma, appena degnerà di guardar gl'Italiani.

QUESTIONI
INTORNO ALLA INDIPENDENZA ITALIANA

[FRAMMENTI]

Principes sedebant et adversus nos loquebantur;
servi autem exercebamur in iustificationibus.

Anche queste pagine fanno parte dei frammenti dei « Discorsi della servitù d'Italia ». È da notare come invece che ai Senatori, il Foscolo, sia nelle diverse stesure che esistono del discorso proemiale sia nei discorsi successivi, abbia preferito ri-

volgersi agli Italiani, quasi a dimostrare che, al disopra della ferita personale pur tanto cocente, egli intendeva sollevarsi ad un obiettivo esame storico dei mali che affliggevano l'Italia.

I.

1. Se l'Italia meriti indipendenza, se l'indipendenza d'Italia giovi alle altre nazioni, se il diritto dell'Italia, e il consenso delle altre nazioni le bastino senza i mezzi necessari non tanto a ottenere, quanto a serbare l'indipendenza, sono questioni agitate l'una da' *Diplomatici,* l'altra da' *Filosofi,* l'ultima da' *Politici;* ed io, nessuna dannando delle loro sentenze, nessuna adottandone, le esporrò; e mi riporto a chi sa (1).

2. Allorchè, son oggi undici mesi, la Città di Milano, ideando costituzioni, inviò oratori a Parigi, ho udito dire che uno dei ministri preponderanti, poichè gli ebbe alquanto ascoltati, gl'interrogò:

(1) È interessante accostare questo preludietto ad un abbozzo inedito che si legge nel vol. XXX, cc. 11 v e 12 r: « Ma l'Italia poteva ella mai procacciarsi indipendenza o serbarsela? — Piacciavi, Senatori, di sorpassare alquanti paragrafi; ardua questione, e a chi non l'ha molto premeditata, non basta ingegno, non che a trattarla, ad intenderla. — Troppe e assai varie sentenze mi si parano innanzi. Le si riducono non per tanto a tre capitali. L'una de' Politici diplomatici, i quali dalla esperienza di trecent'anni di servitù d'una nazione guasta concludono " che i popoli e i principi dell'Europa devono per comune vantaggio obbligarla a perpetuo servaggio ". L'altra sentenza è de' Politici metafisici: questi non tanto dall'esperienza, quanto dall'idea della possibile perfezione del mondo, si pigliano per assioma: che un popolo non possa mai prosperare nella miseria degli altri; donde fra molti altri corollari ricavano questo, come innegabile: come la repubblica de' monarchi europei, dovendo per proprio interesse provvedere alla felicità degli Stati che la compongono, è obbligata a lasciar libera e armata, anche a malgrado nostro, l'Italia. La terza sentenza, quantunque paia più moderata, perchè, quanto al *diritto,* la s'accorda in parte alla prima, ed in parte alla seconda, nondimeno è, quanto al *fatto,* sì ardita, che chiunque la proferisse si provochedebbe addosso i *manifesti* de' diplomatici, e le *scomuniche* de' metafisici. La dirò sentenza de' Politici pratici, i quali tengono che nè ministri di principi, nè filosofi possano mai dare o torre l'indipendenza ad un popolo corrottissimo: bensì i mezzi certissimi che pur si stanno nelle mani dello stesso popolo, trascurati, gliela fanno perdere, e, adoperati, gliela farebbero racquistare: se non che sì fatti mezzi sono [sì] terribili a consigliarsi, sì malagevoli ad intraprendersi, sì crudeli; però la certezza del loro effetto riducesi a una improbabilità confinante con l'impossibile. Nessuna io danno delle tre sentenze, nè adotto; le esporrò, e mi riporto a chi sa ».

— *Che avete voi fatto per la Confederazione Europea, da domandare indipendenza a' Monarchi?* — Queste parole alludevano a' nostri nuovi demeriti; inoltre molti scrittori ministeriali, con gli annali alla mano, ci rinfacciarono i demeriti antichi; e tante loro ragioni contro la nostra indipendenza lessi in istampe, tante altre mi furono partecipate e a voce e per lettere da personaggi i quali, a quel ch'io giudico, risapevano ciò che di noi dicevasi in tempo del Congresso di Vienna, ch'io potrei farne de' libri. Le ristringerò in brevi pagine.

Adunque, ogniqualvolta voi chiederete libertà a' ministri de' Principi, voi v'intenderete da tutte parti, o Italiani, ripetere:

3. — Italiani, ringraziate i trionfi degli antichi abitatori delle terre che or sono nostro retaggio, se non si è per anche mutato all'inerme metropoli delle nazioni il sacro nome di Roma.

— Ringraziate i fondatori costanti, e gli industriosi propugnatori di tante repubbliche nate al primo grido delle Crociate, i quali ampliarono così altere e popolose città, da persuadere i vincitori a non demolirle, o a rifabbricarle alle volte col vostro danaro, affinchè le sedi e le mura di repubbliche libere per più secoli fossero perpetue sedi magnifiche a governatori vassalli de' monarchi, che da lontano vi rinnovavano il giogo sul collo senza fatica; o fortezze da tenervi atterriti, e prolungare le guerre su' vostri campi.

— Ringraziate la fama dei vostri padri, benemeriti della rinata letteratura, se ancor vi rimane una lingua, e per essa il titolo di nazione; ma nudo; da quando i Papi, prima veraci padri d'Italia, che nell'undecimo secolo resistendo agli imperadori v'educarono all'armi e alla libertà, que' medesimi poscia, di successore in successore, con decretali in vista onorate, ma nei fatti de' potenti regnatori derise, si sono ostinati a raccogliere il frutto degli errori di Gregorio VII; e più quegli errori venivano fuor di stagione, e più riuscivano vane, tanto che furono nel principio del secolo xvi interamente obbliate, la sovrumana fortezza e la sapienza politica di quel grande Pontefice, che vedeva consistere la temporale dignità della Chiesa nella indipendenza delle vostre città, e quindi nella lor confederazione la più fidata difesa de' suoi pastori.

4. — Fu consumata la servitù vostra, o Italiani, son oramai tre-

cent'anni; nè tanto corso di tempo dovrebbe averne agli occhi vostri rapite le cause, da che gli effetti si sono anzi accresciuti. Le armi francesi furono chiamate in Italia sino da' tempi di Carlo Magno e di suo padre dai Papi per difendere il patrimonio di San Pietro; e questo costume fu imitato di secolo in secolo, finchè al tempo di Lodovico XII, di Francesco I, e di Carlo V, il giogo restò eternamente infame sul collo d'ogni Italiano.

— Il parteggiare in favore degli stranieri provocò tradimenti nuovi in Italia, e private vendette, e più meschine ambizioni, e più stolti terrori in vantaggio de' rei, e sempre in danno della nazione. Quindi l'esempio a richiamare stranieri e l'allettamento agli stranieri a predarvi, e l'arte di disunirvi per mezzo dell'invidia, premiandovi sino a costituirvi nemici mortali fra voi: quindi in pochi anni la prepotente dominazione di Carlo V. Poi, le figliuole bastarde di re forestieri sposate a bastardi de' principi della Chiesa; e sì fatte mogli ottenevano in dote da' loro suoceri o un milione di vostri antenati in catene, o l'oro e le lagrime e il sangue d'una provincia, o una repubblica manomessa sotto fede di liberarla.

— Aggiungete i ceppi ribaditi da' vari continui tiranni, schiavi d'altri tiranni, vilmente da' vostri patrizi sofferti, proditoriamente aborriti, adulati a un tempo e insidiati, non per desiderio di sterminarli ma di rimutarli; patrizi abbrutiti nell'ozio, [che] sdegnano di servire e non ardiscono farsi padroni; e fattisi a caso, riescono inetti.

5. — Se non che s'acciecò a poco a poco in voi tutti anche la conoscenza d'essere schiavi. Dieci generazioni di padre in figlio, dalla prima puerizia alla vecchiaia, furono educate da uomini che non conoscono patria se non la loro congregazione; nè leggi che la lor setta; e, rinnegando la propria ragione, si professano satelliti dell'altrui volontà; ed abiurano padre, madre, fratelli, e nome, e casato; vittime insieme e sacrificatori di sè medesimi, e arrabbiati d'invidia contro la società, dalla quale si sono irrevocabilmente disgiunti; usurpatori per istituto, a titolo d'elemosina, de' sudori del popolo; e, sotto promessa di redenzione d'anima, insidiatori della eredità del pupillo, quantunque il celeste padre degli orfani abbia lor minacciato: *Guai a voi ipocriti! perchè divorate le case delle vedove can-*

tando lunghe preghiere [1]: ipocriti venditori della santa morale e d'indulgenze sacrileghe alle libidini d'ogni ricco; spiatori del santuario delle famiglie, e però necessari e temuti; coadiutori in sembianza, ma perfidamente rivali d'ogni sacerdote cittadino che solo veglia con occhio paterno su l'ovile del Dio del Vangelo, e solo porge refrigerio agl'indigenti e agl'infermi con una parte della sua povera mensa; educatori funesti, che reprimono gli ingegni, affinchè non possano un dì smentire i loro maestri; precettori di lussurie letterarie, e di vaniloquio rimato, e di non so quali ambagi, ch'essi chiamano filosofia, per isviare la gioventù dalla maschia eloquenza che sgorga soltanto dalla conoscenza e dal magnanimo sentimento del vero: cresciuti per le vie della fraude, per l'affettata abbiezione di sè stessi e per l'ozio, abborrono ogni valore, adonestano la concordia, e dannano chi snuda, senza loro concessione, la spada.

6. — Eccovi, o Italiani, le cause perpetuatesi dal MCCCCXCIV: le quali vi hanno fatto meritevoli al fine di non essere più nominati. Le case vostre dominatrici paghino i loro annalisti; l'Italia non avrà più storici. Una delle rivoluzioni assegnate dalla Provvidenza a rieccitare ad ogni ricorso di tempi il genere umano, scosse l'Europa, e costrinse i monarchi a menomare la propria autorità col ridurre in nazioni guerriere le provincie che prima erano suddite inerti di governi più o men militari. Il moto si è propagato necessariamente in Italia! Vi furono ridate l'armi e promessa di libertà; e voi avete aspettato che la promessa vi fosse attenuta, e da chi? Predicavano i vostri maestri, gli oratori vostri e i poeti, ripetevano i magistrati vostri che il nuovo Giove terreno aveva col suo splendore ecclissato quanti semidei furono e sono e saranno; e, mentre i confederati varcavano il Reno e l'Adige, i Senatori vostri v'assicuravano che l'*Astro di Napoleone ardeva ancor di gran luce*. Il sole se, quando giunge a sommo il cielo, s'arrestasse per brevissimo tempo, arderebbe ogni cosa che illumina; la terra s'alimenta di quella luce, e sfugge rapidissima alla sua prepotenza. Venne occasione di liberarvi, o Italiani, e del donatore sospetto e degli antichi padroni imminenti, e d'insorgere

(1) Matth., cap. [XXXIII], v. [14].

in guisa da obbligar l'uno o gli altri, a ogni evento, a condizioni più generose. Ma venti anni d'agitazioni parziali in un popolo non rompono il sonno universale d'alcuni secoli.

7. — In fatti, qual uso avete voi fatto delle vostre armi e delle propizie occasioni, che non abbia manifestato alla terra la vostra radicata vocazione a servire, quando con tanto coraggio non avete fino ad or combattuto se non a servire? Voi siete accaniti in battaglia, accorti a discernere le arti della tirannide, concordi a dolervene, e inerti ognisempre, e odiosamente dissidenti a sottrarvene; e presumete di non vivere servi? Innalzi l'Italia a sua posta i sepolcri de' suoi guerrieri, ridomandi le lor ossa non ancora sepolte; i suoi fasti non però si sono accresciuti: piangete voi; ma non aspirate ch'altri v'intenda. Avete piantate le vostre insegne nelle terre meridionali e nelle più settentrionali d'Europa; l'avete percorsa da vincitori: ma dov'è una sola città d'Italia che siasi molto o poco serbata da voi medesimi, tosto che vi è mancata la fede, e l'alleanza, e il comando dello straniero? Non udiamo nominar capitani d'eserciti o magistrati, non additar cittadini potenti per sostanze o per nome, i quali abbiano almeno tentato d'illuminare il vostro desiderio d'indipendenza, e dirigere ad evento meno obbrobrioso le vostre forze. Che se taluni intesero di riparare o alla troppa obbedienza de' vostri capitani verso i capitani stranieri, o alla dappocaggine de' magistrati, o alla indolenza de' cittadini autorevoli, i loro sforzi tornarono infruttuosi; si rivelerebbero con loro pericolo: inoltre il magnanimo avvedimento di pochi mal secondati farebbe tanto più risultare la cecità universale.

8. — Italiani, voi non siete più popolo, non dovete avere più storia. La nazione che ostenta la boria del nome, e non sa farlo rispettare col proprio coraggio; che si lamenta dello stato servile, e non ardì sollevarsi con tutta l'Europa, fuorchè a parole, all'indipendenza; sì fatta nazione somministra ragioni di deriderla come vana, pretesti di opprimerla come orgogliosa, e occasioni di giovarsi delle sue ricchezze e riprometterle libertà, ed aggregarla a nuovi popoli conquistati. Or sì fatta nazione è la vostra. Adunque siate servi, e tacete. —

9. E se tutti quelli che a noi danno avvisi sì acerbi fossero citati a renderne conto, io per me stimo che l'equità li condannerebbe

per troppo severi: ma la giustizia guarda non tanto alle eccezioni e agli accidenti che scusano, quanto al fatto di prova; e il fatto sta che il Regno d'Italia precipitò, e non si vide nè la maggiore nè la più potente parte de' cittadini promuovere o col danaro, o con la persuasione, o con l'armi un unico tentativo a indugiar la rovina: perchè quanto al tumulto milanese, benchè i Senatori, parte perchè non sapevano, parte perchè non ardivano parlar chiaro, abbiano lasciati ambigui i lettori, è notissimo a che misero scopo tendeva; e chi tuttavia s'illudesse, se ne chiarirà fra non molto. E però (se i giornali inglesi non mentono) non sono molti giorni che in Londra è stato intimato a un ministro di rendere al Parlamento ragione: *Perchè si fosse lasciato dall'Ambasciatore della Nazione Britannica ripartire nel Congresso di Vienna, come branchi di pecore, i popoli* [1]. Il ministro, quasi assumendo l'apologia del Congresso, replicò per l'appunto quel calzante: *Che ha dunque fatto l'Italia?* [2] da cui scaturirono, a guisa di direttissime conseguenze, i rimproveri sovra espressi; e parlò più leale, al parer mio, nella seguente adunanza, allorchè con assai diffusa orazione sostenne che all'Europa necessitava lo smembramento e la servitù dell'Italia, e che Genova, conceduta al re di Sardegna, avrebbe pianto per avventura l'antica sua libertà, ma avrebbe giovato all'universale equilibrio; da che il Piemonte diventava più forte contro gli assalti di Casa d'Austria, o di Francia. Or, comunque stiasi la cosa, e veri o falsi che siano i racconti di que' giornali, la verità è che fu regola sempre a' ministri delle potenti nazioni d'obbligare, per mezzo della guerra o del commercio, i popoli deboli a pagare tributi. La Provvidenza temperò la regola coll'ordinare che gli esattori siano anch'essi, a periodi certi di vicende e di tempi, facilissimamente spogliati [3].

(1) Questo periodo fu manomesso dal Mayer, che alle parole fra parentesi sostituì arbitrariamente queste altre: « com'io diceva nel *Discorso* precedente », dopo di aver soppresso l'ultima proposizione del periodo che precede.

(2) Vedi tutti i giornali politici di Londra de' dieci ultimi giorno di marzo, e la Gazzetta di Losanna, de' 4 aprile 1815 [a].

(a) È la stessa nota che il F. oppose ad un passo quasi identico dei discorsi *Ai Senatori*.

(3) *Populum exactores sui spoliaverunt, et mulieres dominatae sunt eis.* Isaia.

Ma il Cielo indugi l'ora in cui, dal settentrione dell'America e dell'Europa, le nazioni che or crescono ardite di vigor giovanile costringeranno gl'Inglesi alla regola [stessa]. Del resto, il [vantarsi] che se noi ci fossimo governati più saviamente, i diplomatici avrebbero posposto l'utile de' principi al nostro, e l'uscire d'impaccio con sì fatti rimproveri, sente alquanto il dileggio; e i governi, non dirò per riguardo all'umanità, ma alla dignità loro, dovrebbero, parmi, astenersene, specialmente contro gl'inermi.

VI.

FRAMMENTI DI STORIA DEL REGNO ITALICO

[Introduzione]

Questi frammenti pare che siano stati composti dal Foscolo tra il 1818 ed il 1821. Come è noto egli pensò molte volte ad una « Storia del Regno d'Italia » e gliene vennero da più parti inviti ed incoraggiamenti; tra gli altri dall'Orelli e dal Pellico.

Egli stesso, nel maggio 1820, confidava a Calliroe: « vorrei scrivere tragedie, poi la storia d'Italia dei miei tempi ». Ma nulla è stato ritrovato più di queste poche pagine e di altri monchi appunti.

La Storia d'Italia, dopo la decadenza dell'Impero Romano sino all'ultima rivoluzione, si riparte da sè stessa in tre grandi epoche, che potrebbero chiamarsi, — l'una della *Barbarie,* — la seconda della *Libertà,* — e la terza della *Servitù.*

La prima epoca comprende il lungo tratto di secoli ne' quali i popoli settentrionali fecero le loro successive irruzioni, e stabilirono i loro governi militari in Italia.

La seconda epoca comincia dal pontificato di Gregorio VII, anno 1070, e termina nel pontificato di Clemente VII, anno 1530. Questo spazio di quattrocento sessant'anni è uno de' più interessanti alla storia del mondo moderno. L'onnipotenza del Cristanesimo distrusse la barbarie e la onnipotenza della forza. Le Crociate agitarono il genere umano europeo, e scossero l'Italia dal letargo e dalla disperazione della servitù. La lunga lotta fra l'Impero e la Chiesa abolì in Italia l'aristocrazia feudale, che opprimeva i popoli in nome degl'imperadori, a' quali essa non obbediva. La Chiesa, vittoriosa ad un tempo ed inerme, concesse a' popoli che si armassero per difenderla. Queste armi cac-

ciarono i luogotenenti stranieri e gli arbitrii de' feudatari italiani; al potere arbitrario successero le leggi; le leggi partorirono la libertà, e la libertà partorì industria e ricchezze, e ne venne la civilizzazione alla quale fu poi debitrice tutta l'Europa. Questi vantaggi erano congiunti alle stragi delle guerre civili, a' forsennati delitti della superstizione, ed a' roghi del fanatismo. La Chiesa di Roma, dopo ch'ebbe per ben inteso interesse favorita la libertà, volle per interesse mal inteso ritorla a' popoli, e dominarli, non solo con l'opinione, ma con lo scettro che gl'imperadori le disputavano, e con la spada, ch'essa non aveva. Abbandonò le Repubbliche Italiane, sue naturali alleate, e si confederò con gli stranieri, che oppressero gli stati d'Italia, e la fecero teatro di guerre fra i re d'Europa, finchè il più forte oppresse anche la Chiesa. Così spirò ogni indipendenza italiana al tempo di Clemente VII sotto l'armi di Carlo V; e la Riforma liberò la più gran parte d'Europa dall'influenza di Roma.

Quindi ha principio la terza epoca della storia italiana; ma d'allora in poi l'Italia non ebbe, nè poteva più avere, storia veruna. Fu stabilmente divisa in piccoli Stati, o governati da principi delle case di Francia, d'Austria e di Spagna; o da principi italiani obbligati per parentele e patti di famiglia a quelle Potenze: quindi anche Venezia, e Genova, e la Chiesa stessa, formando la minor parte d'Italia, erano strascinate necessariamente con la maggior parte ad essere dipendenti dagli stranieri. Durante l'intervallo di quasi tre secoli, che si frappone da Carlo V a Napoleone, gl'innumerabili volumi che sotto nome di Storia furono pubblicati in Italia, si potrebbereo ridurre a pochissime pagine veracemente importanti. Infatti, negli storici delle altre nazioni non si parla mai de' tre ultimi secoli dell'Italia se non se per indicare i campi di battaglia ove gli eserciti forestieri hanno vinto o perduto; per noverare i tributi che gl'Italiani hanno pagato al vincitore, e per registrare il giuramento di fedeltà che gli hanno prestato. La Francia, l'Austria e la Spagna non si rappacificarono mai in Italia se non se per fare una nuova divisione di spoglie, per confermare con nuovi trattati i loro rispettivi diritti di usurpazione, e per innestare industriosamente in que' trattati di pace nuove ragioni di sì utile guerra.

La Rivoluzione che trasformò agli occhi nostri le opinioni, i co-

stumi e l'aspetto d'Europa, infiammò le passioni del genere umano e ne sviluppò tutte quante le forze, manifestò i suoi effetti più potentemente in Francia e in Italia. Ma con una diversità importantissima a considerarsi dagli osservatori de' popoli, e quindi necessaria ad esaminarsi per mezzo della storia de' fatti, — ed è: che in Francia la Rivoluzione essendo stata *attiva* s'infiammò, alimentò la sua fiamma, la diffuse per tutta l'Europa da sè: s'estinse in gran parte da sè per troppo ardore suo proprio; ed oggi nelle sue ceneri stesse rimane pur tanto calore da impedire per lungo tempo ancora il ritorno della servitù. Invece in Italia la Rivoluzione non fu che *passiva*; onde, per quanto gli avvenimenti si siano accumulati, e le passioni elettrizzate, e le nuove opinioni abbracciate e praticate; per quanto gl'ingegni si siano ridestati, e le forze fisiche agguerrite nella disciplina, e nello studio, e nella fatica delle armi con eventi fortunati e con gloria; finalmente, per quanto il carattere della nazione si sia elevato e rinvigorito; pur nondimento l'*attività* della Rivoluzione era stata comunicata in Italia dal suo conquistatore. Egli solo bastò ad animare gl'Italiani, a dar loro opinioni, leggi, armi, sentimento d'indipendenza, desiderio di libera patria, e sopra tutto rapidità tanta di moto, da far ch'ei mostrassero in pochi anni il cangiamento al quale sarebbero bisognate tre o quattro generazioni. Ma egli, nel trasfondere quasi istantaneamente questa attività, la serbava pur sempre in suo arbitrio, e poteva moderarla, accrescerla, estinguerla a sua posta ad un tratto, con la prontezza con che l'aveva comunicata. Però l'Italia, al cadere di Buonaparte, ricadde nell'antico suo stato di servitù, e fra pochi anni forse non presenterà vestigio alcuno di avere sì potentemente operato nella generale rivoluzione d'Europa.

VII.

DIFESA
DEL COMANDANTE DEI DRAGONI REALI DINANZI AL CONSIGLIO GENERALE D'AMMINISTRAZIONE DELLA GUARDIA REALE [1]

Il vecchio generale di Brigata Pietro Viani, uno dei più valorosi ufficiali dell'esercito italiano, comandante dei Dragoni Reali, era stato accusato di malversazioni da un certo Gherardi, ispettore alle rassegne, che il Brunetti, suo collega di corpo, definì « la schiuma dei bricconi ed il ceffo di tutti gli scellerati ». Il Foscolo ne assunse spontaneamente la difesa, come accennò in una lettera al Brunetti stesso in data 23 marzo 1811: « Ho inoltre dovuto per quindici giorni rompermi la testa a fare una lunghissima apologia — indovina? — dell'amministrazione del povero generale Viani... Gli scrissi in stile tra il finanziere, il militare ed il demostenico un'orazione da presentarsi al Consiglio Generale di amministrazione della Guardia. E ci misi tanti computi e numeri e tante ragioni e tanta veemenza, che il G... fu conosciuto da tutti per quel birbo solenne ch'egli è ».

Comprendiamo in questa raccolta la prima parte della difesa, tralasciando la seconda, puramente contabile.

Ai Signori Componenti
il Consiglio Generale d'amministrazione della Guardia Reale.

Il Decreto di S. M. che ha trasferito il comando dei Dragoni Reali in un altro ufficiale, onorandomi d'altre funzioni, non solo provvedeva liberalmente alla mia famiglia, e rimunerava i miei lunghi servigi, ma mi significava ad un tempo che la mia fede non era in verun modo sospetta al Sovrano. Lasciando adunque che la malignità diffondesse, e l'ozio e la credulità degli uomini ripetessero, le usate interpretazioni, io continuai a vivere pago del testimonio antico della

[1] Comandante dei Dragoni Reali nel 1810 era il vecchio generale Pietro Viani, amico del Foscolo.

mia coscienza e della stima di quelli che mi conoscono. Riconoscente del riposo e degli agi a me conceduti dalla Sovrana Munificenza, desiderai che si adempiessero le mire di quel decreto, e che il mio successore rendesse al Principe que' servigi ne' quali io mi sono affaticato, benchè forse l'evento non avrà secondata la mia volontà. Nè ora mi vedrei tratto a giustificarmi, se la malignità e la credulità non si fossero trasfuse in un documento che per sua natura deve essere riputato evidente e legale, da che il processo verbale del Consiglio amministrativo dei Dragoni Reali da me presieduto per l'ultima volta, non solo pare formato con evidenza di calcoli, e legalizzato dalle firme delle due parti, l'una delle quali cede l'azienda, e l'altra la assume, ma è ben anche chiuso e ratificato da un Sotto-Ispettore alle Rassegne deputato dal governo ad esaminare senza passione, e a confermare ed a perpetuare la verità. Come l'evidenza e la legalità di questo processo verbale derivino più dalla malafede e dall'artificio che dallo stato delle cose e dal vero, e come io sia stato indotto a firmare la mia propria accusa, apparirà a voi fra non molto, miei signori che componete il Consiglio Generale dell'amministrazione della Guardia Reale. Per mia fortuna le discolpe di quanto ho operato stanno tutte nella dimostrazione aritmetica dei numeri, che, quantunque possa andare soggetta a sbagli ed a artifici di computisti, ritorna pur sempre alla verità, e la dimostra. E per mia fortuna maggiore l'appellazione contro quel processo verbale è devoluta ad uomini esperimentati e a' quali io ebbi l'onore d'essere associato appunto nel tempo delle presunte malversazioni. Però io sono certo che nell'esaminare questa memoria, voi, miei signori, considererete che io non avrei potuto tacere se non violando i diritti che spettano all'onor mio, e i miei doveri verso il Consiglio Generale, il quale potrebbe essere tacciato d'avere o autorizzate per inesperienza, o, se non altro, trascurate per indolenza le colpe sulle quali doveva e poteva vegliare, e di cui mi vedo accusato.

Dovendo io cedere al mio successore il governo amministrativo e militare dei Dragoni Reali, fu convocato il Consiglio, ove intervennero i membri sottoscritti nel processo verbale qui annesso e si sono esaminate le due partite le quali costituiscono l'azienda generale d'ogni Corpo: la cassa ed il magazzino. Riscontrata la cassa, furono dal mio

successore eccettuate alcune partite delle quali si parlerà: queste partite essendo per loro natura esigibili, a me non parve di movere replica; da che in ogni caso l'antica amministrazione rimanevasi responsabile. Quanto al magazzino, fu esibita la nota degli effetti in esso esistenti, e il Consiglio convenne unanimemente che, qualora le persone deputate a raffrontare gli effetti con la nota che li disegnava partitamente non trovassero mancanze nè differenze, l'estensore di quella seduta progredisse a compilare l'inventario, e chiudesse il processo verbale ne' modi consueti e legali.

Non si crederà che, cedendo un'azienda di tanti anni nella quale stava riposta la mia tranquillità e la mia riputazione, io non mi fossi prima di quella sessione accertato e della regolarità della cassa, e della esistenza reale degli effetti del magazzino. Io n'era certo d'altronde, e quotidianamente, e prima che io sapessi di dover allontanarmi dal Reggimento. Volli ad ogni modo accertarmene scrupolosamente; dopo di che lasciai che altri esaminasse quanto doveva e voleva la cassa ed il magazzino; lasciai che si estendesse il processo verbale con tutti que' modi che potessero sembrare più cauti e al Sotto-Ispettore delle Rassegne, e all'ufficiale che assumeva l'amministrazione e il comando del Reggimento. Ma io non poteva supporre che all'altrui precauzioni fosse necessario il mio onore e che senza sacrificarlo gli altri non potessero tutelare i propri interessi ed acquistarsi merito d'uomini fedeli e zelanti. Io sapeva che ogni uomo lotta tra partigiani e nemici, e sopra tutto nella milizia, ove l'ambizione ed il coraggio esaltano naturalmente le speranze e le pretensioni. Ma i miei nemici non dovevano essere placati dal vedermi rimosso dal Reggimento, e omai vecchio e disadatto d'occupare gli onori a cui molti vorranno aspirare? Ma quali pure si fossero le mie colpe e i motivi dell'avversione di taluni, ho creduto ufficio d'uomo esperimentato e canuto di rassegnarmi alla immutabile natura del genere umano: nè io poteva riescire ad *essere senza difetti* e a non commettere falli; nè fare che i miei difetti e i miei falli non fossero esagerati: io non ho mai potuto ideare d'essere così reo da tremare per l'onor mio, nè che vi fosse uomo veruno così accanito, il quale per vendicarsi e punirmi credesse necessario d'infamarmi per sempre.

Parevami adunque di dar prova di fiducia permettendo che il processo verbale di quella seduta si compilasse colle formole più vantaggiose allo zelo del Sotto-Ispettore e all'interesse della nuova amministrazione; e perch'io era certo che la giustizia, per quanto rigorosamente eseguita, starebbe anche per me, io, per non dare soggezione veruna colla mia presenza, dichiarai che avrei sottoscritto il libro delle deliberazioni del Consiglio.

Al dì seguente il libro mi fu presentato da un maresciallo d'alloggio mentre io stava per montar a cavallo. In altri tempi non mi sarebbe stato necessario di citar testimoni, ma ora forse le mie asserzioni non basterebbero. Siami dunque testimonio il maresciallo d'alloggio. Siano interrogati quelli che l'hanno inviato; si confrontino i momenti in cui il libro mi fu spedito, e quelli in cui l'ho ricevuto, col giorno e con l'ora nella quale io doveva consegnare militarmente il Reggimento al mio successore. Ei si conoscerà che il Reggimento era allora schierato, che il generale comandante era forse sulla piazza d'armi. Che il mio cavallo era bardato; ch'io era rivestito dell'uniforme da me indossata per l'ultima volta, e che io doveva appunto uscire per lasciare que' soldati molti de' quali mi furono per tanti anni commilitoni, amici e figliuoli. E confesso che l'abitudini, così potenti nell'età in cui mi trovo, mi facevano parere più dolorosa e difficile quella separazione. Così nel timore di farmi aspettare dal generale comandante del Reggimento sottoscrissi quel libro; lo sottoscrissi nell'ansietà in cui la mente mia si trovava cercando quasi le parole con le quali io dovea congedarmi da que' compagni della mia vecchiaia, e ch'io non doveva più vedere riuniti intorno a me. Bastava ch'io avessi osservata l'ultima pagina di quel libro e l'avrei rigettata: ma io non aveva nè mente, nè anima, nè tempo di esaminarlo. Avrei dovuto ordinare al messo che ritornasse. Ma quale rimorso aveva io, quale sospetto di me, qual ragione di diffidare dell'onore degli altri? Come mai si poteva immaginare che le conclusioni scritte nel processo verbale potessero essere in tutto diverse dal quanto s'era stabilito nella sessione? D'altronde non si avrebbe potuto alterare maliziosamente i conti senza che chi li alterava si disonorasse da sè medesimo: non si poteva offendere me senza offendere l'evidenza della verità, la giustizia, e l'onore di

tutti. È vero che io doveva sospettare gli artifici che s'inventano da chiunque vuol tramare la tela in modo da favorire le persone dalle quali può sperare, e temere, addossando ad un tempo la colpa sopra quell'unico uomo che non ha più potere, e non è di tale natura da vendicarsi. Ma queste riflessioni non nacquero in me se non dopo che l'esperienza mi convinse ch'io aveva peccato di troppa fiducia. Firmai dunque quel processo verbale senza leggerlo, ed andai ad adempiere a quel mio tristo dovere.

Chiesi e richiesi, tornai a richiedere copia di quel processo verbale. Si tardò per più giorni, e forse si dissimulò, e quanto più s'indugiava tanto più si andavano insinuando nella mia mente i sospetti che poi si sono avverati. Ebbi finalmente la copia, e vidi con mia somma sorpresa che nell'inventario del magazzino s'erano inscritti categoricamente, e numerati tutti gli effetti; ma non si vedevano contrapposti i prezzi corrispondenti, sui quali appunto è fondata tutta l'amministrazione; poichè in minimi termini d'ogni calcolo si riducono alle somme ricevute dal Governo, e alle somme spese pel Reggimento. Ove manchino i prezzi delle forniture acquistate, è chiaro che mancano i dati legali sovra de' quali soltanto si può fondare un esatto giudizio. Con tutto ciò, siccome tutte le diligenze e negligenze, tutta la fedeltà e l'infedeltà nel maneggio delle somme spese per le forniture stanno nelle deliberazioni anteriori del Consiglio e ne' contratti ratificati dall'Ispezione alle Rassegne, mi sono contentato di ascrivere quella ommissione del processo verbale più alla solita volontà di far presto che a sinistra intenzione. Ma quando fui giunto alle conclusioni della Sessione, m'accorsi assai tardi che chi l'aveva o esteso o dettato tendeva ad addossarmi colpe delle quali io era innocente. Trascrivo le conclusioni e vi prego, o Signori, di considerarle, e di confrontarle con tutto il processo verbale.

« Vista la passività della cassa del Corpo; vista la mancanza de' fondi per confezionare n. 300 paia circa calzoni di daino dovute ai Sotto-ufficiali e Dragoni, già da otto mesi; veduti i documenti di spesa, e illegalmente fatta, e rigettata nella presente seduta, ammontante alla somma di L. 18,813.47.7; il nuovo presidente colonnello Toquet conclude non essere garante dell'amministrazione tenuta per lo passato;

ma bensì di quella cominciata col giorno d'oggi, domandando che tutto sia sottoposto al Consiglio Generale per le sue saggie determinazioni, che più crederà convenienti per bene del Corpo ed interesse del Governo, dopo di che sulla domanda del signor Reccagni Quartier Mastro il Consiglio ha passato nelle di lui mani per le spese occorrenti la somma di lire ottomila, duecento quaranta.

« La cassa, in presenza del Consiglio riunito, si è chiusa con tre chiavi, delle quali una fu rimessa al signor colonnello presidente, e l'altra al signor capo-squadrone Maranesi, e finalmente l'ultima al signor Quartier Mastro Reccagni.

« Il suenunciato colonnello presidente domandò al signor generale Viani ed al signor sotto-ispettore Gherardi se avevano altre osservazioni da aggiungere, e sulla loro risposta negativa il nuovo presidente sciolse la seduta dopo avere ordinato che copia della presente seduta sia rimessa al Consiglio d'amministrazione Generale ».

Acciocchè le riflessioni del Consiglio Generale su le conclusioni trascritte derivino da piena cognizione di causa, io debbo primamente dichiarare e protestare che l'estensore di questo processo non ha fedelmente riportate le deliberazioni stabilite nella sessione. Se non ho promossi rilievi dopo l'esame che nel consiglio si fece della amministrazione, ciò fu perchè non s'erano promossi dubbi sulla cassa e sul magazzino; ed io torno a ripetere che il processo verbale non fu steso alla mia presenza. Quanto ai rilievi che il Sotto-Ispettore non volle, non seppe o non potè forse promuovere, io non saprei certamente assegnare ragione soddisfacente; nè so s'egli abbia assistito alla compilazione di quel processo: credo bensì che gli corresse debito espresso, se non d'assistere, almeno di rivedere la compilazione e di non sottoscriverla poichè la vedeva dissenziente dalle determinazioni che riferiva. Nè può scusarsi con la mia firma che forse sarà stata (e procedendo regolarmente doveva anch'essere) anteriore alla sua. Qualunque ragione, che a lui peraltro doveva parere inesplicabile, qualunque aberrazione di mente m'avessero tratto a firmare, non potevano valere per lui. Preposto, com'egli è, dal governo, alla ispezione delle operazioni de' Consigli, e alla tutela dell'interesse del soldato e del Principe, egli non poteva adempiere al suo ufficio se non ratificando la

verità di cui egli era stato testimonio oculare, e quasi giudice. S'ei dunque ha firmate le conclusioni che non erano conformi alle determinazioni, ha peccato o di aderenza, o di malevolenza, o di trascuraggine, e questa terza è colpa più grave specialmente in quegli uomini che sono eletti dal Principe ad invigilare sugli errori e le colpe degli altri.

Il mio successore doveva liberarsi d'ogni responsabilità per tutta l'amministrazione anteriore al giorno in cui egli venne ad assumerla. Bene o male ch'io avessi presieduto all'amministrazione, egli non poteva, com'uomo delicato, farsi onore de' vantaggi procurati da me, nè addossarsi d'altra parte que' detrimenti ch'io poteva avere recati. Ma appunto perchè questa protesta era per sè stessa fondata su la giustizia e su l'equità, non era necessario che si desumesse da motivi insussistenti del tutto, e che macchiano l'onor mio. Poichè dal contesto delle conclusioni (e torno a dire e prego il Consiglio Generale di riflettere sempre che furono stese in mia assenza) da quel contesto apparisce che i motivi pei quali il mio successore ha rinunziato alla responsabilità sono fondati: I. *Su la passività della cassa*; II. *Su la spesa illegalmente fatta e rigettata già da otto mesi di Lire 18.813.47.7*; III. *Su la mancanza di fondi per confezionare trecento paia di calzoni di daino.*

Mi restava e mi resta, ed io stesso richiamo a me, la responsabilità dell'amministrazione de' Dragoni Reali sino al giorno 20 dicembre 1810. Tocca a me in primo luogo di escludere i tre motivi pei quali non fu assunta dal mio successore: e quando saranno esclusi, non per questo io vorrò ch'egli risponda dell'amministrazione operata da me. Perch'io ho operato in modo da meritare l'approvazione della mia coscienza sì pel bene che ho procacciato al Reggimento ed agl'individui che m'erano subordinati, sì per la religione con la quale ho eseguite le deliberazioni del Consiglio Generale al quale tocca di pronunziare definitivamente su la validità delle accuse che mi si appongono e delle discolpe ch'io gli presento.

VIII.

FRAMMENTI SUL MACHIAVELLI

Ad un largo studio sulla vita di Niccolò Machiavelli e sulle « Storie fiorentine » il Foscolo pensò negli ultimi mesi del 1810; in una lettera al Nota dell'8 gennaio 1811, egli scriveva: « ho architettato il piano di un'opera, la quale domanda molti anni e molti studi e piena libertà di pensiero e di vita ». L'opera, però, benchè l'A. vi si dedicasse subito col suo consueto ardore, non fu mai compiuta; ne sono giunte a noi oltre un centinaio di pagine manoscritte, conservate nella Biblioteca Nazionale fiorentina, le quali si presentano nel massimo disordine. Il Foscolo stesso scrisse di esse al Pellico « le son cose sossopra ed indigeste ».

Più appunti che altro, insomma, ma talune pagine sono sufficienti, tuttavia, a rivelare « l'interpretazione romantica e patriottica che, sulle orme del Rousseau e dell'Alfieri e non di essi soltanto, il Foscolo diede del pensiero politico del Machiavelli », e tali, sopratutto, da far comprendere, attraverso le successive ideazioni e tracce del lavoro « ch'esso, finito, avrebbe onorato gli studi storici del primo ottocento » (1).

Stralciamo dai frammenti un giudizio sull'Antimachiavelli di Federigo di Prussia ed una rapida, efficace sintesi di storia fiorentina.

GIUDIZIO SU L'ANTIMACHIAVELLO DI FEDERICO II

Non si hanno a confondere a que' declamatori e a que' frati gli uomini che impugnarono le dottrine del Machiavelli più per amore della propria opinione che per libidine di partito. E molti n'ebbe il secolo decimottavo; e gli uni chiamavansi *Filantropi*; gli altri *Filosofi metafisici*. Ma l'*Anti-Machiavello* di Federigo di Prussia domanda una nicchia tutta sua, perchè è opera d'uomo che alle teorie da lui esposte contro il libro del *Principe* poteva unirvi la pratica. Questa confutazione corse per tutta l'Europa, sì perchè fu scritta da un

(1) V. Introduzione di Luigi Fassò, al vol. VIII dell'Edizione Nazionale.

illustre sovrano, sì perchè fu preconizzata con grandi elogi dal Voltaire e dagli Enciclopedisti. Le cause di certo generoso entusiasmo negli uomini s'hanno a cercare le più volte nelle loro giovenili passioni e negli accidenti straordinari della loro vita; e le cause della pratica continuata nell'istituto d'una lunghissima età si deono cercare nell'indole particolare dell'individuo. Il Voltaire attestò nella *Prefazione* che Federigo scrisse quel libro mentr' era *giovine ancora*. Allora egli gemeva sotto l'oppressione di Guglielmo suo padre. Come poi, pervenuto al trono, praticasse naturalmente le massime dettate nell'autore da lui criticato, ogni uomo che abbia studiata l'indole e lo scopo di quel principe, conoscerà ch'egli non poteva ingrandirsi altrimenti. Il vero si è che, avendo noi esaminato l'*Anti-Machiavello*, abbiamo trovato pochissime sentenze le quali reggano al ragionamento; da che, invece d'esser fondate sui fatti, sono quasi tutte pendenti da que' principj aerei che fecero discendere dal cielo i sistemi di tanti politici, da Platone sino a' dì nostri. Servirà d'esempio la prima accusa di Federigo contro all'Autore. *Avant de marquer les différences des gouvernemens, Machiavel aurait dû, ce me semble, examiner leur origine, et discuter les raisons qui ont pu engager des hommes libres à se donner des maîtres.* Quest'esame, ove fosse stato istituito nel libro del *Principe*, avrebbe fatto sul bel principio smarrire l'autore e i lettori nelle speculazioni della libertà naturale; ed ammessa anche siffatta libertà, restava da provarsi (e resterà eternamente), se una società qualunque d'uomini disuguali tutti di forze e di passioni e d'ingegno potesse essere libera mai.

Qui è da notare che una questione, la quale si para naturalmente d'innanzi, non sia stata preliminarmente discussa da quanti hanno creduto che il Machiavelli scrivesse il suo libro direttamente. Egli dunque al Capo xv, ove imprende a stabilire le massime che sembrano più atroci, dichiara palesemente: *essendo l'intento mio scrivere cosa utile a chi l'intende, m'è parso più conveniente andare indietro alla verità effettuale della cosa che all'immaginazione di essa; e molti si sono immaginati repubbliche e principati che non si sono mai visti nè conosciuti esser in vero.* — La prima questione dunque doveva essere: *La verità effettuale è tale qual'è mostrata dal libro del* «*Principe*»? E per con-

futarlo conveniva fondarsi sui fatti; dacchè l'autore, escludendo dal proprio ragionamento ogni immaginazione e ogni ipotesi, aveva diritto d'esigere che fosse confutato senza immaginazioni nè ipotesi alcuna. E quandò poi l'esame de' fatti non avesse potuto distruggere quelle funestissime verità, bisognava cercare nelle umane combinazioni il rimedio più efficace al male scoperto dal Machiavelli, e ridurre la pratica a tali principj, che da un male inevitabile si traesse il minor danno possibile.

UN CAPITOLO DI STORIA FIORENTINA

III. Quando le guerre civili dell'impero occidentale nel secolo XI diedero animo a' vicari de' Cesari d'insignorirsi de' feudi imperiali ch'ei governavano, i Marchesi di Toscana s'accostavano alla Chiesa, e ritenendosi il comando della milizia, rinunziarono moltissima autorità a' vescovi di Firenze, e per gratificarsi ad un tempo i patrizi, permisero il governo civile a un nuovo Senato e a due consoli eletti all'uso antico di Roma ([1]). Poco dopo Gregorio VII, uomo toscano, insegnò a fulminare gl'imperadori dal Vaticano. Allora il marchesato di Toscana era in mano di donne che obbedivano al sommo pontefice; e Fiorenza, assumendo l'armi contro l'impero, cominciò a farsi città militare. Quando poi Filippo ed Ottone IV si contesero il trono, le loro forze [furono] occupate in domestiche dissensioni, e i pochi partigiani che aveano in Toscana, non poterono impedire a quel popolo di farsi libero interamente ([2]). Ma con l'armi, le quali aveano partorita la libertà, sostennero le fazioni, le quali, ove sieno temperate da buone leggi, tengono vigili [i] cittadini; ma quando poi combattono col primitivo diritto del più forte, dànno occasione alle usurpazioni ed alla conquista ([3]).

([1]) Ammirato, *Storie Fiorentine*, [lib. I, pag. 35 e segg., Firenze, 1647].
([2]) Ammirato, Idem., I, pag. 41; e nel libro I accresciuto, p. 63.
([3]) Ed ecco ora come si legge nell'inserto O, pp. 8-10, questo stesso paragrafo: « III. Perduta per le devastazioni settentrionali ogni scienza ed ogni arte, le armi ed il loro diritto esercitavano tutte le facoltà degli uomini fortunati ed arditi, e l'agricoltura le braccia de' vinti. L'Europa si divise in signori armati

IV. Erano Ghibellini i fautori degl'imperadori, che, essendo per lo più ereditari, stranieri e signori di Lombardia, potevano racquistare Firenze, e preporre i grandi al governo. Ma i Guelfi s'atteneano alla Chiesa, da che aveva capi elettivi, sovente italiani, ed armi più atte a spaventare che a nuocere (1), nè valendo per sè ad insignorirsi delle città, proteggeva le Repubbliche, le quali mentre per disprezzi e sospetti reciprochi non sapevano unirsi in uno Stato forte e temuto, solevano ad ogni modo confederarsi per timore di servitù contro gl'imperadori germanici (2). Finchè le dissensioni de' pontefici e degl'imperadori vegliarono, questi due nomi distinsero i loro partigiani, e quando una città aveva cacciati i suoi dell'avverso partito, s'armava subito dopo contro un'altra città che li aveva favoriti e raccolti. Pacificatasi la Chiesa e l'Imperio, i popoli di Toscana rimasero liberi, e le guerre tra le città ghibelline e le guelfe erano per breve tempo acque-

ed in servi venduti. La forza, la necessità, e l'universale ignoranza aveano spenta la giustizia; e la religione vi sottentrò. Trovò i deboli e gli schiavi apparecchiati alla superstizione e alla libertà, i principi vassalli alla ribellione, e gli eserciti al fanatismo. Allora le guerre civili dell'imperio davano animo a molti luogotenenti de' Cesari di far ereditari e assoluti d'omaggio i feudi imperiali ch'ei governavano a tempo (Ammirato, *Stor. Fior.*, Firenze 1648, lib. I, p. 35) e molte città si riordinarono in principati e in repubbliche. I marchesi di Toscana cercarono presidio nella Chiesa e ne' nobili, e ritenendosi il loro governo della milizia rinunziarono moltissima autorità a' vescovi di Firenze, e permisero le cose civili a un Senato e a due consoli eletti all'uso antico di Roma (Ammirato, *Stor. Fior.*, lib. I, p. 35 e seg.). E quando Gregorio VII, uomo toscano, insegnò a fulminare gl'imperadori dal tempio, il Marchesato era per retaggio in mano di donne devote al sommo pontefice, le quali lasciarono il comando dell'armi a' nobili di Firenze, per cui divenne città militare. Poco dopo Filippo Svevo e Ottone Sassone, contendendosi il trono, distoglieano da tutta l'Italia gli eserciti dell'impero, e gli abitatori della Toscana, agguerriti e condotti da capitani emuli tra di loro nè sì ricchi da pagare eserciti mercenari, assumendo l'armi popolarmente, si fecero liberi (Ammirato, *Stor. Fior.*, p. 41, e nel lib. I accresciuto, p. 63). Ma con le armi e la libertà incominciarono le fazioni ».

(1) Quando i legati del papa mossero guerra alla città, gli Otto che la amministravano, *erano chiamati santi, ancora che eglino avessero stimato poco le censure, e spogliate le Chiese de' beni loro, e forzato il Clero a celebrare gli uffici; tanto quelli cittadini stimavano allora più la patria che l'anima; e dimostrarono alla Chiesa, come prima suoi amici l'avevano difesa, così suoi nemici la potevano affliggere*. Machiav., *St.*, lib. III, pag. 186, ed. di Genova, 1798.

(2) Ammirato, *Storie Fiorentine*, libro I accresciuto, pag. 63.

tate da' Papi con la religione, e da' Cesari con la forza (1). Ma il nome Ghibellino in Firenze continuò a distinguere gli ottimati, e il Guelfo i propugnatori della libertà popolare, e col cangiarsi delle cause si cangiò sempre lo scopo; le passioni private s'attizzavano nelle pubbliche; l'ambizione e l'avidità delle fazioni, le vendette delle famiglie ridestavano gli odi e il favor di que' nomi, e sollevavano partigiani. Così dal XII secolo quel popolo si compiacque di sangue concittadino (2), che s'andò versando per quattrocent'anni sino al regno assoluto di Cosimo, primo Granduca (3).

(1) Ammirato, *Storie Fiorentine*, libro I, pag. 60.

(2) « Onde si racconta (cosa senza dubbio difficile a credere a chi corre a giudicare gli accidenti di quei tempi con la misura de' nostri) che i cittadini i quali il dì passato aveano conteso e guerreggiato l'un l'altro con l'arme in mano, si trovavano spesso la mattina seguente a mangiare e a bere a una tavola insieme novellando e millantandosi delle prodezze e virtù da loro usate in quelle battaglie, come se si fossero trovati ad un gioco ». — Ammirato, *Stor.*, lib. I, pag. 58.

(3) In O il § IV dopo la frase « per timore di servitù contro gl'imperadori germanici » prosegue nel seguente modo: « Quelle due sette dividevano città da città, cittadino da cittadino, e i figliuoli dal padre. Ad ogni modo davano ire o pretesti alla repubblica di Firenze per guerreggiare e conquistar gli altri popoli, e quantunque i patrizi ridestassero gli odi e il favor di que' nomi per sollevare partigiani alle loro preminenze civili e alle private vendette, essi vegliando l'uno sull'altro allontanavano le usurpazioni domestiche, ma militavano ad un tempo concordi per la gloria e la possanza della loro città (G. Villani, *Stor.*, lib. V, cap. 19 in fine; lib. VI, cap. 33). Così quel popolo, da che fu libero, si compiacque di sangue concittadino che s'andò versando per quattrocent'anni sino al regno di Cosimo, primo granduca ». Nell'inserto K, pp. 10-11 sono alcuni frammenti isolati, autografi, trascurati dagli editori fiorentini. Essi dimostrano l'intenzione del Foscolo di ampliare l'accenno alle lotte delle parti in Firenze. Ecco i passi più notevoli: « Erano i Ghibellini partigiani dell'imperio, che essendo per lo più ereditario e in mani forti, straniere e preponderanti in Italia, poteva occupare Firenze, alzare i grandi e contenere la plebe. Ma i Guelfi favorivano la Chiesa, da che aveva forze incertissime, capi elettivi e spesso italiani, e la sede assai volte lontana; nè valendo ad insignorirsi delle città, proteggeva i governi popolani affinchè per amore d'indipendenza e di gare non s'unissero tra di loro, ma potessero all'occasione confederarsi con tutte le loro forze contro gl'imperadori germanici. Talvolta queste due parti di nobili e popolani, esaurite dalle stragi domestiche ed impaurite dall'imminente conquistatore, si sono pacificate in Firenze; e perch'allora Firenze era ancora città militare, si fè parte della Toscana soggetta, parte alleata. Poi crescendo con le forze le antiche passioni, l'autorità d'una delle due sette prevaleva assoluta, ed abusava superbamente della fortuna, finchè, attizzandosi nuove discordie, e le passioni private

V. Intanto i gentiluomini fiorentini tornavano con titoli e feudi dalle guerre ove, come Cacciaguida antenato di Dante, avevano seguitati gl'imperadori, o riportavano allori, ferocia e generosità militare dalle Crociate (¹), le quali distraendo i signori d'Europa dalla tirannide delle loro castella, e redimendo dalla servitù della gleba tutti i vassalli che s'armavano contro l'Asia, e mescolando i costumi, le lingue e i bisogni de' popoli occidentali, ridestarono l'industria delle arti ed il lusso (²), onde i Toscani corsero armati il Mediterraneo, s'insignori-

mescolandosi alle pubbliche, si generarono molte sette tutte nemiche tra loro. Trattanto prevalse la parte popolare, che aveva il favore e il consiglio de' Senesi; e tra per la memoria dell'ingiuria recente, tra per levar forze ed ardire alla fazione contraria, si fecero leggi ingiustissime e violentemente eseguite ». — « ... Ad ogni modo i ricchi, di qualunque fazione si fossero, pervenivano sempre a' Magistrati, e pervenuti abusavano superbamente della fortuna ed autorità, finchè, attizzandosi nuove discordie, e le passioni private mescolandosi alle pubbliche, le due sette si dividevano in molte e tutte nemiche tra loro. Così i nobili per vendetta ed impazienza delle leggi del popolo, e la plebe per cecità, libidine di rapine ed invidia de' ricchi, preferivano la tirannide al governo della setta di mezzo ch'era la popolare, e chiamato il duca d'Atene, ch'era capitano dell'armi fiorentine, lo proclamarono, i nobili con astuzia, e la moltitudine con tumulto (?), signore perpetuo della città; ed egli, come straniero, dissoluto e violento, riempì la città di stranieri, disonorò i costumi e si fece tiranno ».

A quest'ultimo periodo si riattacca certo un altro frammento isolato che è in M, p. 11: « Tanto anche nell'universale oppressione d'un anno intero i rancori e i sospetti delle tre fazioni vegliavano, che, volendo tutte riavere la libertà, si ordirono tre congiure ad un tempo di patrizi, di popolani e di plebei, e l'una era ignotissima all'altra. E solo quando veniano scoperte dal principe, il pericolo comune dell'indugio salvò la patria, perchè tutti i congiurati unendosi, ed affrettandosi, cacciarono il Duca dalla Repubblica. La libertà risuscitò le discordie, finchè le stragi civili e gli esilii e la peste, ove perirono quasi centomila persone, prostrarono le forze e la superbia di tutti i patrizi. Mancò allora a Firenze [e] all'Italia la magnificenza, il decoro ed il sangue di tante prosapie e la loro generosità nelle guerre; ma i popolani opulenti riassunsero l'orgoglio e il nome della fazione distrutta, e la città non avendo più nobili fu nell'elezione de' magistrati divisa in popolo *potente, mediocre e basso* ».

(¹) *Divina Commedia, Parad.*, c. [XV], v. [138 e seg.] — *Furono all'imperadore dati da' Fiorentini molti nobili della loro città l'anno 1024, sì per tenerli compagnia e farli honore, sì per apprendere le arti della guerra...* e tutti tornarono *fatti da lui cavalieri*. — Ricordàno Malaspini, presso Ammirato, pag. 35. L'anno 1217 le famiglie qui nominate di nobili sì per distrarsi dalle discordie che avevano tra loro, sì per servire Dio e procacciarsi gloria, andarono all'acquisto di Terra Santa.

(²) Cfr. pag. 72 [Ammirato], V. Matteo Villani.

rono del commercio: la mercatura fiorì in Pisa e in Firenze, molte case di cittadini divennero opulentissime, e la città fu popolata d'artefici; così che i Fiorentini tolsero a poco a poco il commercio a' Pisani [1]. Nel tempo stesso i Fiorentini, smantellando le mura e perdonando alla vita de' popoli vinti, toglievano ad essi di poter ribellarsi e li attiravano a ridursi nella loro città che diveniva più potente. Così la Repubblica era divisa in tre sette; la patrizia, che aveva l'autorità del nome, le terre e la gloria dell'armi; la popolana, che prevaleva per tesori ed industria; e la plebea, ch'era numerosa e preparata alle mercedi de' ricchi ed alle istigazioni degli ambiziosi. Inoltre, nelle discordie mortali che i patrizi ebbero sempre tra loro, alcuni d'essi s'imparentarono a' popolani e alla plebe, e si davano a' loro mestieri sì per cattivarsi più difensori, sì per fuggire la povertà. E perchè allor le città combattevano da popolo a popolo, e la vicinanza rendeva gli assalti improvvisi e frequenti, l'universalità del Comune era pronta sempre ad insorgere armata; istituzione che si rimase perpetua, e se prima giovò a respingere gli esterni nemici e ad ampliare lo Stato ed a rattener la prepotenza de' nobili, nocque poi con gli anni che vennero, quando, lasciate le guerre esterne a milizie mercenarie e straniere, le armi ch'erano in arbitrio del popolo s'insanguinavano nelle domestiche dissensioni.

VI. Così al Senato degli ottimati sottentrarono i Consoli della guerra, de' mercanti e dell'arti, e a' Consoli i Capitani di parte e i Priori. Finalmente il Gonfalone della giustizia, magistrato supremo, fu d'anno in anno, per legge inviolata, conferito ad uomini popolani, autorevoli e liberi d'ogni debito. Ma le tre classi naturalmente nemiche non s'erano ancora manifestate: e quei che volevano dar la Repubblica all'utilità e all'ambizione de' pochi chiamavansi *Ghibellini*; e *Guelfi* gli altri che voleano partecipe alle dignità tutto il popolo.

[V.] Ma Federigo II, vergognando dell'ossequio superstizioso de' suoi antecessori, impugnò la spada contro la Chiesa che gli andava eccitando nuove ribellioni in Italia, e, racquistata la Lombardia e la Romagna, mirò a Firenze, che forte ed unita gli contendeva l'occupa-

(1) Villani, II, 139.

zione di Roma. Onde attizzò le antiche discordie, lusingò i Ghibellini in Firenze e i più ambiziosi e i più ricchi; mandò occulti inviati che li seducessero, ed esercito vicino che gli animasse. Le dissensioni private riarsero a guerra civile: la città fu campo di battaglia per più giorni e più notti: e i Guelfi, combattuti nella città dai concittadini potenti, e dal ferro tedesco che gli struggeva (?) fuor delle mura, e dalla moltitudine intesa a spogliare ed opprimere i vinti, abbandonarono la patria strascinandosi dietro quanti vecchi, donne e bambini potevano; e nel fuggire vedevano da lontano fumare e sparire le case ove aveano lasciate le loro sostanze, e le torri donde aveano combattuto per la lor libertà, e le chiese ove i loro antenati giaceano sepolti; e tutte arse e rasate dalla ira de' Ghibellini e dalla vittoria de' barbari e dalla cieca rapacità della plebe. — Per più anni la parte profuga fu inseguita e assediata ne' castelli ov'erasi rifuggita, e co' popoli che l'aveano raccolta. E a molti de' Guelfi furono da patrizi di Firenze e da Federigo e suoi capitani cacciati gli occhi, e tolta la libertà in uffici duri e vilissimi, e con efferati tormenti la vita.

[VI.] Ma quando Parma e Bologna affrontarono vittoriose le armi di Federigo, i Guelfi toscani, aiutati da' popoli della loro fazione e dall'onnipotenza che ha sempre la religione ne' mortali tiranneggiati dal forte, sconfissero i Ghibellini. Firenze, per redimersi dall'ingiurie e dalle estorsioni patrizie, li assalì quando tornarono dalla rotta; ed i Guelfi ripatriarono; e la morte di Federigo, avvenuta in quel tempo, die' loro maggior sicurtà ad ordinare lo Stato con nuove leggi. Si crearono i Consoli e i Capitani di parte, i Priori delle arti che divideano la città in quattordici tribù pronte ad armarsi e ad essere guidate da' capi assegnati dalla legge, e soggetti tutti al Gonfaloniere di giustizia, magistrato annuo e supremo, che fu perpetuamente conferito a popolani autorevoli, doviziosi, o almeno liberi d'ogni debito. L'insolenza della vittoria, e il timore di nuovi danni persuasero i Guelfi ad esiliare molte famiglie ghibelline e potenti. Ma poichè Manfredi re di Napoli imitò Federigo suo [padre] e si affrontò con l'armi delle scomuniche della Chiesa, i Ghibellini tramarono contro il governo popolare; ed alcuni furono decapitati, e moltissimi espulsi. Trovarono in Siena la fazione ghibellina potente, e il popolo pronto ad assalire

Firenze, e la milizia tedesca del re Manfredi. I Guelfi uscirono popolarmente a combatterli; ma, rotti ad Arbia co' loro alleati, abbandonarono Firenze a' nemici, le famiglie notabili uscirono e tutto l'antico popolo di Firenze fu parte bandito, parte distrutto. Finchè il re Manfredi rimase potente, i nobili Ghibellini aveano alcuna autorità su la plebe, ma la repubblica stava [nelle] armi e ne' capitani delle milizie tedesche che la amministravano in nome del Re. Ma quando il Pontefice per distruggerlo benedì re di Napoli un principe della casa d'Angiò, la Francia mandò un esercito, i Guelfi diedero aiuti e Manfredi perdè [la vita] cadendo tra i cadaveri de' combattenti. Le sue ossa furono poi disotterrate per maledizione del Papa.

IX.

COMMENTARI DELLA STORIA DI NAPOLI

[FRAMMENTO]

Questo frammento di « Commentari della Storia di Napoli » fu pubblicato, la prima volta, nel 1849, da Carlo Gemelli, in appendice alla sua « Vita di Ugo Foscolo », ma cosparso di molti errori. Il Chiarini ebbe cura di correggerlo direttamente sul manoscritto esistente nella Nazionale fiorentina, parte autografo e parte copiato da amanuense. Il testo così ricostruito egli ritenne, poi, opportuno inserire nel XIII volume delle opere complete del Foscolo (appendice), essendogli sembrato — dice il Chiarini — « un curioso e singolare saggio del modo di concepire e trattare la narrazione storica ».

Come già nei « Frammenti di storia del regno italico » anche qui il Foscolo mostra un amore estremo di concisione: « periodi di una o due proposizioni al più; quasi banditi gli aggettivi e gli avverbi; risparmiati talora perfino gli articoli dinanzi ai nomi ». Potrebbero sembrare degli appunti, « se a ciò non si opponesse il modo materiale della scrittura, tutta di seguito, come di chi scrive tenendo dietro ad un ordine di idee che ha già nella mente, ed usando una forma scelta di proposito ».

Giunti i Francesi a Napoli aveano perduta la prima riputazione, tanto che continuavano ad esserne fautori soltanto chi volea vendicarsi, o chi sperava signoria ed averi. Onde si videro correre licenziosamente armati i patriotti affettando sovranità. Oppressero questa licenza i Francesi. Tornò la calma. Qualunque governo dopo tante calamità e dissensioni soddisfaceva. Riempievansi le contrade d'uomini dabbene già chiusi in casa; baci; narrazioni de' propri ed altrui casi, come dopo gravi pericoli; orazioni nelle chiese; né pareano stranieri esservi e conquistatori in città. — Sparsesi Championnet permettere, compenso e coraggio ai soldati, il saccheggio, patriotti avere ricevuto biglietti di sicurezza. Moliterno ed altri capi placavano il Generale.

Non parer giusto la città amica de' Francesi, che per altro faceali liberi, pagar la pena del furor pazzo de' Lazzaroni. Il sacco fu esentato con due milioni e mezzo ducati alla sola città, e furon tutti contenti. [L'] (1) Arcivescovo canta il Te Deum. Championnet lo ascolta con grande cerimonia come col Re. [La] moltitudine ama la devozione da' Francesi mostrata; Championnet donò un anello al Santo, e distribuì danaro a' Lazzaroni uscendo di chiesa. — Aggiungi il Vesuvio da cinque anni quieto; apprensione perciò in città; perché il tardare facea lo scoppio veemente e rovinoso; quella sera fece una eruzione mite, dissipò i timori, e fu preso per santo indizio. Ne profittarono i patriotti: avere il favore del cielo tutto, doversi attribuire ai presenti signori. Avere il Re tre volte rotta la pace con Francia; tasse enormi per far guerra sleale e capricciosa, senza assenso de' seggi, violando le leggi del regno e la nazione. Spogliate le case e gli altari degli argenti; diciannove milioni di ducati tolti da' banchi, sante sostanze de' privati, rapitili in Sicilia; involati i pegni de' monti di pietà; fatte incendiare sotto gli occhi le navi fabbricate, demolite le batterie del cratere senza scudo a' barbareschi corsari, ed a navi inglesi; avere ordinato partendo al vicario di incendiare i magazzini e l'arsenale, e punirlo per non l'aver fatto. Acton re; ben se era partecipe anche del talamo; e poi storia d'avarizia d'antichi ministri paragonata alla generosità de' Francesi, che spesero il sangue per propria salute, e convertirono la conquista nella libertà di Napoli. — Ma altre erano queste speranze de' patriotti, altre le mire di Francia. [Il] Direttorio temea l'Italia, massime la Cisalpina, e quindi [l'] unione degli Italiani. Lunga catena di cospirazioni per l'unità, e quindi tremenda rivale. Quindi le spesse riforme in Cisalpina, e i Trouvé, i Brune, i Rivaud; persecuzione ai patriotti forti, e temendo unione ne' Francesi dimoranti in Italia per matrimoni e commercio, spogliò di cittadinanza gl'impiegati fuor di Francia. Richiamò generali, ordinò d'altri arresto, sfuggito perchè commesso a comandanti patriotti. Era sí potente la parte repubblicana, che per acquetare i furori temuti di lei dal Direttorio, s'indusse alla conquista di Roma, ma altra costituzione le diede e l'aggiogò.

(1) Le parole chiuse fra parentesi quadre mancano nel manoscritto.

Fece finalmente il Direttorio la guerra di Napoli per indebolire quel Re, onde non fosse alle spalle de' Francesi nuovamente combattenti con l'Imperadore. Conchiusa la tregua di Capua, era ottenuto l'intento. Ma Championnet, a cui fu commesso l'affare, era patriotta: entrò in Napoli: imprevidente per troppa gioia, e forse per trarne profitto possanza, fece questo editto: « Il vostro tiranno, Napoletani, « ha da sé stesso rinunziato al trono provocando la Francia clemente « per piú volte. Sottentrate a' diritti usurpativi. Avrete un governo « fondato su' principj della eguaglianza e libertà. Sorgete. » Elesse un governo provvisorio di 25 membri; presidente Carlo Lamberti, con lui Bassal, benché come di unitari italiani avesse il Direttorio decretato l'arresto, e fra varii mercatanti di rivoluzione creature del Lamberti ([1]). Il medico celebre Cirillo e filosofo, Flavio Pirelli già presidente di Camera e avvocato di lesa maestà, disperarono delle cose, e sdegnarono siffatti colleghi, insolenti, ignoranti, ed [in] odio al popolo geloso, circuiti da affamati ed ambiziosi vantanti anima libera succhiata col latte, chi un de' primi congiurati, chi la presa di Sant'Elmo, prigionie, persecuzioni, emigrazioni; quindi gelosie, e questo partito diviso in piú, e odioso il titolo di patriotta dell'ottantanove.

Fasulo e gli altri avean liste di favoriti, che o piaggiavano o minacciavano. Fypoult tutti i beni del re pretendeva essere della Francia, i Farnesiani, i feudi della corte, i gesuitici, gli acquisti, l'eredità da Carlo III suo padre, gran parte insomma delle pubbliche rendite. Championnet negò. Faypoult allegava ordini ed interessi della Francia, e il generale usò della forza. Partí il commissario maturando vendetta. Il popolo amò più il generale. Ma chiari troppo erano i disegni e gli ordini del Direttorio; non i commissarii, ma i suoi generali avea per nemici. Non raccolse il disperso esercito del re; non usò dell'entusiasmo de' patriotti, pronti a guerreggiare nelle provincie. Disarmata la città tutta, appena concesse quattro compagnie di guardie nazionali, ove tutti concorrendo non ascrivevansi che gli antichi congiurati e i principali Baroni, e con favore e con danari ottennero il fucile e si

([1]) Il manoscritto, che fino a questo punto è autografo, qui comincia ad essere copia di amanuense.

videro far la guardia al palazzo. Odiavano i Lazzaroni il governo, amavano Championnet vociferandolo napoletano, perché uno di tal nome trovavasi inscritto ne' libri battesimali: approfittò della credenza, e creò capo di battaglione francese Michele Lo pazzo (1). Temprava i favori con rigore per mantenere soggezione. Moschettò alcuni assassini di un monastero. Michele in quell'incontro arringò esortando all'ordine. Ogni governante faceva leggi, demolivan l'antico senza fabbricare, Bassal compartiva la Repubblica con carta antica, confusi i limiti usurpò nomi, oggetto di riso, De Renzis persuase la diserzione e la congiura a tutti gli antichi uffiziali abolendoli, piantavansi alberi non con pubbliche feste ma privati bagordi. Giovinastri mandati nelle provincie ad ordinare il governo. Suntuose vesti nei magistrati, magnifici editti di libertà, e fame nelle famiglie non partecipanti del governo. Nasceva la miseria pubblica dal discredito delle polizze di banco, principale sostanza de' cittadini. Per antica politica depositavano in vari banchi il contante da ripigliare quando che fosse, o trasferirlo altrui, e perché acquistava cosí pagato una giuridica cauzione, tutti quasi i pagamenti per tal mezzo facevansi. Mercanti e fino artigiani là deponevano il danaro traendone la fede di credito, la qual carta era anteposta all'effettivo, credendo il governo non esposto ai rischi ed alle necessità. Cominciò la guerra, ridomandava chi per bisogno, chi più per sospetto il denaro, molto n'era levato dal Re, si restrinsero i pagamenti, scaderono le polizze. Cresciuti i bisogni crebbero i prestiti, fino in argento e in masserizie rilasciando polizze. Partí il Re, levò il contante, e le polizze perderono l'ottanta per cento. Il denaro rimasto in città doveva pagarsi a' Francesi: diffidenza quindi ne' ricchi, penuria ne' cittadini e fame nel popolo.

Moliterno confermato Generale, inviso a' patriotti perché fresco repubblicano, mandato oratore a Parigi col Principe d'Angri per rallegrarsi della nuova conquista della Francia e ringraziare della libertà. Il Generale Roccaromana occupò un giardino reale del Principe di Francavilla, e attendeva a donne e a mollezze.

Frattanto provinciale deputazione ogni giorno a Championnet.

(1) Michele Capozzo, soprannominato il *Pazzo*.

Partí Duesme alla volta della Puglia: taglie; e ogni capo di battaglione, o di legione le levava a proprio conto; viveri il doppio, e gli avanzi derubati si vendevan pubblicamente agli stessi municipali, e notato e ingiuriato chi si doleva. Non pagarsi abbastanza il sangue de' Francesi che acquistò a' popoli la libertà. Le armi, termini ignoti, atterrivano, ma le provincie lontane e le due Calabrie protestarono voler libertà, ma non Francesi. Calabresi vendicativi di padre in figlio, e gli odj in dote e in eredità, piú rispettato chi meglio tira con l'archibugio, con cui duellano; la morte e la vita de' duellanti parimente gloriosa; vituperio la morte comune. Cacciatrici le donne sprezzanti pericoli, briganti cogli uomini, che sono assai gelosi. Deboli i magistrati non attentano d'imprigionare, perchè ammazzano i ministri e poi vivono masnadieri. Superstiziozi, e credon divini i preti. Benché scontenti del Re, odiavano i Francesi per le rapine. Biagio Rinaldi parroco di Scalea nella Citeriore ne profittò, predicò, completò (1), scrisse al re il primo di febbraio e domandò persone autorevoli: non gli fu risposto. Riscrisse invano. Non per speranza, ma per allontanar Ruffo, i cortigiani [e] il re lo mandarono. Fe' costui quel che né tanti armati, né generali, né re poterono. Educato a Roma, accetto a Pio VI; prima per i meriti dello zio, poi per le cognizioni, eletto tesoriere apostolico con lucro e dignità. Innamorato d'una donna imperiosa con scandalo e danno pubblico, il papa dopo inutili riprensioni per toglierli onorevolmente la carica, lo creò cardinale. Abbandonato dall'amica avvezza a piú lusso, ambizioso, disgustato, andò a Napoli, malgrado il papa, per le vertenze di allora. Accusò al Re il Papa d'ingratitudine. Lo fe' il Re Intendente di Caserta, inferiore al Cardinalato. Scrisse il Papa lasciasse la carica, tornasse a Roma, sarebbe ben provveduto. Ruffo rispose altero all'amorevolezza, corteggiò la regina, e ottenne l'ordine di San Gennaro. Ma né fede aveva dalla Corte, né stima da' cittadini. Si ritirò in Sicilia col Re, e parlando assennatamente di ricuperare il regno con Nelson ne acquistò l'amicizia; ma fu del pari temuto. Fu dunque mandato nella Calabria, e ben s'avvide l'astuto che era piú l'odio, che la fede che lo mandavano. Chiese ma non ebbe

(1) Così il manoscritto, ma è certamente errore, per *complottò*.

né denaro né truppa, e per acquistare un regno s'imbarcò con quattro familiari e tremila ducati. S'imbarcò a Scilla di notte. Angiolo Fiori avvocato (1), e con lui raccolse cinquecento calabresi. Passò a Bagnara feudo di sua famiglia. Rinforzato dal preside Winspeare con altri armati scomunicò con autorità pontificia chi non si armava per la religione. Una croce bianca al cappello fu il segno; acquistar la vita in paradiso chi per tal causa la perdesse. Scrisse a' vescovi e l'ubbidirono, e i preti armati di croce e d'archibugio. Perdonò a sbanditi e a tutti i rei purché si armassero. I capi masnadieri erano generali. Rinaldi primo con due cannoni tolti al vecchio castello di Scalea accrescea l'esercito. Galeotti, carcerati di Napoli là rifuggitisi, ferro e fuoco nelle case dei ricchi chiamati giacobini. Primo era *Pan di grano* masnadiere terror delle Calabrie, che avea per trofei anche le spoglie di piú regj procacci. Poi Panzanera reo di quattordici omicidi capitano di masnada. Sciarpa caporale di sbirri di Salerno capitanò tutti i carcerati, e sollevò la Basilicata. Ruffo raccolse tutto alla volta di Monteleone, passando saccheggiò, imprigionò i piú ricchi vendendo la vita a proporzione delle sostanze. Molti patriotti per fuggire il martirio davano danaro, e s'incorporavano nelle truppe del Cardinale. I meno sicuri disperato ogni scampo si ammazzavano, e fra questi monsignor Serra vescovo di Potenza letterato. Sconfitti i pochi patriotti di Monteleone e di Cotrone, lasciò Ruffo le città a discrezione dell'esercito, delle cui crudeltà atterriti quei di Catanzaro chiuser le porte e muniron d'artiglieria le mura.

Ruffo senza cannoni propose condizioni. Furono accettate, non entrare le truppe nella città, riubbidire il Re, pagar contribuzioni pel proseguimento della guerra; amnistia. Si osservò per allora il trattato; e formatavi una guardia nazionale de' partigiani del Re, marciò verso Cosenza, metropoli della citeriore. Il Re lo dichiarò Vicario del regno di Napoli: gli spedì Micheroux già suo ambasciatore in Cisalpina, e il principe di Luperano col suo reggimento di cavalleria. E a questi principi s'affidarono i realisti ritirati in Sicilia e si unirono. I Cosentini patriotti escon in campo aperto per dar battaglia. De Chiara

(1) Così il manoscritto: forse è da correggere, *S'imbarcò a Scilla di notte con Angiolo Fiori*, ecc.

canonico ([1]) li tradisce, e il partito reale della città prende le armi per toglier loro la ritirata. Ma i patriotti si difendono da pertutto con sommo coraggio; rientrano a viva forza in Cosenza, e dopo tre giorni di ostinata difesa si rendono onorevolmente. Poco dopo caduta Rossano, ed incendiata Paola, le Calabrie al Cardinale ([2]). Giunsero allora i rinforzi da Sicilia, onde Ruffo proclamò laudi del Re a' Calabresi, promessa di dieci dí detenzione di tributo dopo la guerra. Avrebbe mandato in avvenire il figliuolo suo primogenito ad udire i lamenti. Poi Ruffo spedí Commissarj alle Provincie per tagliar l'albero e innalzar la Croce. Pubblicò filippiche e manifesti contro Francesi. L'armi Russo-imperiali aveano invaso la Lombardia. Napoli quasi gli Inglesi. Quarantamila Russi e Turchi attendersi da Corfú. Lecce, Taranto, Brindisi, e il Contado di Molise, e quasi tutta la Puglia instigati da pochi si armarono e si ridussero al Re. — Sciarpa, Rinaldi mandaronsi a guardar Campestrino, parti importanti per custodir le Calabrie, ed entrare in Basilicata. Col resto egli si condusse ad Altamura luogo eminente e difeso da assai patriotti. Frattanto i Francesi di Duesme inoltrandosi nella Puglia trovarono resistenza in Sanseverino popolatissimo, e il posero a ferro e fuoco. Poi Andria malgrado gran valore fu presa d'assalto dal Duca medesimo, già feudatario di quella città, allora comandante d'un corpo di patriotti, e spogliata. Duesme si stabilí a Barletta per impedire i soccorsi di Corfú, e poi passare in Calabria contro il Cardinale. Né venendo soccorsi e avvicinandosi i Francesi raffreddavansi le Calabrie e la Puglia. Ruffo rivestí un certo giovane Corso regalmente, e lo mostrò come primogenito del Re; arringò il popolo, e così fe' in molte provincie. Le principesse di Francia, allora in Manfredonia, prevenute fecero accoglienze al falso Principe, e convalidarono lo strattagemma.

Frattanto il Governo democratico in Napoli, ottenuto finalmente da Championnet lo assenso di formare la guardia Nazionale, armò dodici mila giovani. Spanò veterano capitan generale. Gennaro Serra di Cassano suo Luogotenente. Tribunali per delitti di lesa nazione. Pa-

([1]) Nel manoscritto: *De Chiara generale.* Correggo col Gemelli.

([2]) Così il manoscritto: Il Gemelli, supplendo, stampa: *Le Calabrie caddero in potere del Cardinale.*

triotti fuggiaschi nelle provincie turban le gioje. Popolo d'Arpino donde passa la truppa Francese insorge. Dà il sacco a possidenti. Trucida Francesi dispersi. Strade coperte di cadaveri ignudi. Giovanni Turco Commissario di Governo trucidato, e sollevazione di provincie in provincie. Prete Pronio Sulmonese capitano della ribellione d'Abruzzo, Mammone di Sora, Fradiavolo di gran parte della Campania, e tenendo tra Itri e Fondi toglieva la comunicazione tra Napoli e Roma.

Personaggio arpinate d'alta nascita scortato da cento giovani traversa la ribellione, e a Napoli informa di tutto; chiedeva di molti cacciatori del già reggimento Siri ed altri soldati del disperso esercito. Derelitti domandan servigio. Chiese di arruolare una legione denominata Tullia a spese del dipartimento. Championnet non acconsente, o non potesse, o non credesse. Manda Dombrowski con quattro mila a sgombrare la via di Roma. Ruffo vinceva, patriotti disanimavansi. Calabrie perdute. Baroni là possidenti propongono dal principio una spedizione, e tremila uomini pronti a loro spese. Francesco Pignatelli di Strongoli e Schipani disputan preminenza. Rabbia di parti, e alienamento dalla spedizione. Schipani vince, repubblicano, intrepido, temerario, stravagante, libertino, avido, giocatore, e i piú seguaci del Pignatelli si sconfortarono. Egli raduna Calabresi. Parte. Sicignano e Terranova si oppongono, a viva forza prese, spogliate ed arse. More in zuffa Spinelli patriotta e commendatore di Malta. Rinforzato di 200 uomini espugna Rocca d'Aspide, piccola città in altura. Castelluccia domanda patti. Pagherebbe contribuzione, ma non entrino i patriotti nella terra; i patti rigettati, si difende. Sta il paese sul monte scosceso da parte di Salerno; ad un lato una montagna, che la domina, donde è meno dubbio l'attacco. Ma egli comanda assalirla per l'erta, e venir sul fatto alle mani. I suoi dimostrano la facilità dell'altro lato, e i pericoli di questo. Egli rampogna. Rampica primo. Tutti lo seguono. Ma i nemici ruotolano macigni dall'alto. Si sperdon le file. Sedici ufficiali muoiono. La fortuna salva Schipani. Tornano a Napoli debellati non dall'armi nemiche, ma dalla temerità del comandante. Gli oratori a Parigi alteramente cacciati, Faypoult rimandato a Napoli. Championnet deposto. Sottentrato Macdonald burbero

e prepotente. Faypoult rinnova le pretensioni. Governanti esosi. In questa, sconfitti i Francesi in Lombardia, Macdonald deve accorrere. [La] truppa di Duesme occupa a forza Trani. Ebbro di vittoria il soldato e di desio di preda, ammazza i patriotti che gli venivano incontro a festeggiarlo, saccheggia, incendia senza distinzione. Macdonald lo fa ritirare a Caserta, dovendo partire, temendo Ruffo, masnadieri e la plebe napoletana. Tutti nemici alle spalle. Lasciò le briglie a patriotti, godessero dell'intera libertà; si sostenessero da sè, assoldassero truppa, custodisser Castelli. A lor senno governinsi e combattano contro a' ribelli. Furono conosciute le ragioni di tanta generosità; ma eran già troppo trascorsi i patriotti, dover affrontare; non potendo piú retrocedere, e sperare nell'avvenire.

Chiamasi l'Arpinate. S'assolda con 200 Svizzeri veterani la Legione Tullia contro Fradiavolo. Troppo tardi s'incammina; né può oltrepassare Teano.

Giunge Commissario Procuratore [1] Abrial da Parigi; ma in fatto osservatore e operatore secondo le circostanze. Interesse era in quel punto il Direttorio aver partito a Napoli. Il Commissario stringe amicizia, esamina, interroga, onde dare il governo a cittadini che il facessero amare. Domenico Cirillo, Flavio Pirelli, Pietro Signorelli accettarono vinti dalle preghiere, e dalle speranze che lor si dava d'esser utili alla patria. Con proclama s'affezionò il popolo, destituendo il provvisorio e dipingendo gli abusi. Formò Direttorio e Corpo legislativo. Espone i nomi alla pubblica censura, e universalmente s'approvano. Cirillo Presidente de' Legislatori che erano i più egregi del Clero, Nobiltà e Magistratura. Direttori Ercole Dagnesi venuto con Abrial di Francia, Ignazio Ciaja, Giuseppe Abbamonti, Giuseppe Albanese, Melchiorre Delfico riputatissimi. Tutti entrano in carica, tranne Delfico ch'era in Abbruzzo. Scatenasi il popolo contro i despoti. Laubert passeggiava sul molo, e fu arrestato temendo che non isfuggisse. Laubert al popolo insultatore arringò, e fu accompagnato a casa in mezzo agli applausi.

Il nuovo Governo soccorse con truppa assoldata sul fatto Altamura:

[1] Il Foscolo probabilmente scrisse così, ma l'amanuense non seppe leggere, e copiò *Eroensatore*.

capitano Mastrangelo Altamurano. Altri diede a Schipani contro gli ammutinati di Lauro, terra della Puglia. Spedí Celentano presso la Cisalpina, il Duchino di Cassano alla Ligure, e il Duca di Canzano a Roma.

Manthonè ministro della Guerra, De Filippis Interno, Pignatelli Polizia, Doria Marina, Macedonio Finanza. Ma tremendo irreparabile male la giornaliera miseria. Cirillo fe' stabilire case di soccorso, e fu primo a versarvi gran parte delle sue ricchezze, frutto della medicina, sua professione. Molti ecclesiastici e probi imitarono. Poi scelto in ogni via un cittadino reputato e una Matrona, detti padre e madre de' poveri, visitando e arrecando soccorso a' tuguri, e procurare lavoro agli artigiani, ec. ec. Poi vuotandosi la cassa, propose Cirillo convertire gli emolumenti e gli abiti in pubblico soccorso, egregiamente arringando. Poveri e infermi si soccorrevano, e successe a quegli orrori l'amor della patria. Ma la vera causa della miseria eran le scadute polizze.

Manthonè pose ogni studio per assoldare. Provvide i soldati e gli ufficiali del Re sino a che fossero uniti in legione. Presidiò Napoli, il Castello Nuovo, il Castello dell'Ovo, ed esercitava la guardia nazionale.

Macdonald crescendo le avversità in Lombardia, e temendo tolta la ritirata, è in lui posta l'ultima speranza. Partí, ma per non dar ansa a' Realisti e disanimare i patriotti, vociferò levar l'esercito dalla mollezza della Metropoli, accamparli sulle colline pronti a' bisogni. Pochi ingannò. I capitani di alcune navi del Re, che con gl'Inglesi assediavano il porto, sbarcarono a' paesi vicini al Golfo con bandiere, oro, armi, uffiziali. Sollevarono i popoli, presero Castello a Mare, su cui miesero le bandiere regie che si scorgevano da Napoli, e meditavano l'assalto alla città avvilita dalla partenza de' Francesi. Sciarpa s'avanzò nel tempo istesso fino a Salerno (1). Macdonald, benchè decisa la partenza, marciò su Castellamare e Salerno la mattina de' 4 maggio, ruppe i sollevati, [fece] trecento prigionieri, fugò sulle navi gl'Inglesi, riprese il Castello, domò Salerno, distrusse Cetara, e la sera tornò a Napoli recando in dono alla guardia nazionale tre bandiere riportate

(1) Qui cessa la copia e ricomincia l'autografo, che dura soltanto fino alla fine del paragrafo; dopo il quale ripiglia la copia.

e i prigionieri. Pubblicò suo accampamento a Caserta, e voleva quindi relazione di quanto di dí in dí avveniva. Partì lasciando a Sant'Elmo mille soldati col capo Brigata Méjean, due mila a Capua col generale Girardon, settecento a Gaeta, e con Abrial e gli ospedali partí.

Prete Pronio e Fradiavolo ardirono fra le montagne d'Itri e Fondi d'azzuffarsi con Macdonald, ma [furono] sconfitti, e tutti i paesi che avean prese le armi spogliati ed arsi: pretesto ed esca ai saccheggi, onde poi così licenziosa divenne quell'armata, e fu il flagello della Lombardia e la totale rovina di quella campagna. De' quali diremo nei Commentari Cisalpini. Gioia indicibile a' patriotti fu questa partenza: clamori, libelli, giornali, antiche glorie, sprone per le presenti. Ruffo capo di pochi sbanditi, flotta Gallispana a vista di Genova, donne arringavano, teatri repubblicani, eroi di Grecia e di Roma portati ad imitazione; molte società patriottiche, e la società filantropica predicando per le piazze e le taverne e affratellandosi alla plebe. Michelangelo Ciccone volgarizzò il Vangelo accomodando i dogmi alla democrazia. Parrochi ed altri ecclesiastici obbligati alla stessa cosa. Piú di tutti Belloni Francescano bolognese in piazza predica con profitto al popolo. L'Arcivescovo settuagenario incoraggiava col suo esempio il clero. Negò assoluzione a' nemici del Governo, ed a' macchinatori della sua rovina, fuorché in punto di morte, o se non rivelavano congiure ed armi. Diresse pastorale a tutto il regno come primate, smentì Ruffo dichiarandolo scellerato, scomunicò lui e i suoi seguaci. Così fecero il vescovo di Vico e quello della Torre. I devoti, benché in ambiguo, anteponevano al Ruffo l'Arcivescovo per la sua giurisdizione e fama di santità.

Trovò la società degli amici delle leggi giunta ad ottomila membri. Sorvegliava il Governo, spregiava i già ligi de' Francesi; doversi escludere da cariche. Propose commissione censoria, tutti gli impiegati esaminarsi, rimuoversi i tristi, onde il Governo elesse cinque, che rimuovendo i sospetti presentavano o più degni o più cari.

Cosí era tranquilla Napoli, ma turbolla l'espugnazione di Matera. Cedé Altamura al numero, e il gran valore irritò i vincitori. Macello nel primo furore, violamento di vergini, sacrilegi di chiese, bambini lattanti svenati in seno alle madri, moribondi strascinati, e le membra

crollate ([1]) fitte nelle aste. Orrendi avvenimenti, più orrendi dal timore de' fuggitivi, che orrore inspirando e compassione, confermarono i patriotti nel proponimento di vincere o morire.

Ma discordie intanto fra Legislatori e Direttorio smentirono la pubblica fama. Dagnesi colla vanità e l'ignoranza, Abbamonti, Albanese vinti dalla grandezza del carico; tutta l'autorità in Ciaja, tenuto virtuoso, ma romanzesco ed avido di potenza; domandò 3 milioni di ducati al Legislativo. Bruno, Pignatelli, Doria negarono acremente, né concedere verun denaro senza il conto del già conceduto. Ignavo il Direttorio, doversi rivolgere gli occhi a Luigi Medici d'Ottaiano; accrescerebbe con l'esperienza gli affari, e reputazione alla repubblica colla propria fama. Fu tratto a questa sentenza anche Abrial. Ciaja chiamò a sé Franco Salfi, il Governo ritardarsi da continue società patriottiche, riunirle in una moderata dai più zelanti, che sarebbe alla repubblica gloria, al governo sostegno. Conceduta ampia sala nell'antica accademia de' nobili a Santa Lucia. Niuno impiegarsi se a quella società non iscritto, e come Ciaja distribuiva gl'impieghi, niuno gli si opporrebbe. Convocossi la società; presidente Salfi. Potentissima divenne la fazione di Ciaja. Onorati e piaggiati i più furibondi accusano Medici. Egli essere quell'inquisitore regio che sentenzò a morte i repubblicani, onde a richiesta della società il Direttorio come sforzato imprigionò Medici. Quindi Ciaja si volse colle stesse arti, ma con più difficoltà, contro Bruno, Pignatelli e Doria incolpabili. Suscitò i furibondi contro questi tre come fautori de' feudatarj. Avea il Legislativo per lo innanzi aboliti i diritti feudali con questa legge rinnegata sempre da Macdonald, che oltre la perdita de' diritti presentassero i Baroni i titoli di compra de' boschi e pascoli, presumendosi usurpati colla forza nell'evo medio, e quindi in mancanza di carte distribuirsi i beni alle povere famiglie, risarcimento della lunga tirannide. Inoltre le liti pendenti fra Baroni e sudditi decidersi in favore di questi; perocché grande ragione ed ultima necessità conducono l'oppresso ad irritare con le accuse il padrone potente. Molti legislatori, benché possessori di feudi, giudicano dover approvare la legge, ma altri, considerato il potere dell'abitudine ne' popoli, e la riverenza

([1]) Così nel manoscritto.

per gli antichi padroni, e il danno della repubblica nell'inimicizia de' Baroni, a cui si lasciava la vita per vendicare le tolte sostanze, chiamarono inopportuna la legge, ed ottima soltanto quando fosse ferma la Repubblica. Doria e gli altri due parlarono in questa sentenza, per cui fu giurata pubblicamente nella sala patriottica la loro morte, se non venivan deposti; e il Presidente Salfi mandò una deputazione ad accusarli al Corpo legislativo dichiarando non sciogliersi l'adunanza fino al ritorno [1] degli oratori. Partivano i rappresentanti, quando s'intima loro da parte della società di riadunarsi. Si accusano i tre. Oltre la contraddizione alla legge per proprio interesse e de' parenti tenere corrispondenze e trame in Sicilia. Bruno fra gli altri: e si mostra una lettera intercetta alla posta come delitto evidente. Conteneva la schietta descrizione delle cose. Doria codardo per ministro di Marina, avere chiesto passaporto per Genova, e abbandonare la carica e la Repubblica ingratamente ne' frangenti. Conchiusero, al tribunale i tre ed a giudicio secondo le leggi, a Doria non il passaporto, bensì dimissione, e se conveniva morire, morisse con tutti. — L'accusa si discusse, dicesi, a lungo per far venire guardia nazionale e ribattere la violenza; ma i tre accusati con moderazione rinunziano alle cariche ed abbracciano l'accusatore. Ardire quindi alla società diè questo primo evento. Usurpò il diritto a' Censori di nominare a' tre posti vacanti, e per evitare timore di guerra civile si cedé. Scelse il Salfi, che più sperando dalla presidenza e per levarsi l'odio non accettò, e due reputati popolari.

Festa in Maggio di San Gennaro vescovo di Benevento, protettore del regno. Popolo aspetta il sangue conservato in una ampolla: e la testa del santo si mette dirimpetto. Se il sangue, quasi [per] desio di congiungersi alla testa si liquefà presto e di opaco e denso vien vermiglio, lieto il popolo; se tarda, minaccia ed ammutina. Segnansi quindi annualmente per le piazze i minuti dello indugio per calmare il popolo. L'anno in cui il Re dovea guerreggiare tardò il miracolo, orrendo presagio, e la persuasione di sconfitte da ciò entrata nel popolo forse le avverò. Ora i patriotti dichiararono a quattr'occhi a'

[1] Qui cessa la copia e ricomincia l'autografo, che va sino alla fine del frammento.

Canonici, o presto il miracolo o la lor vita; e in meno di due minuti il popolo è giulivo e tripudia.

Necessaria intanto truppa. Manthonè buone intenzioni, ma danaro? Le duchesse di Cassano e di Popoli virtuosissime fanno a richiesta del governo una colletta. Vanno alle famiglie, pregano, arringano per la Repubblica, e si ritraggono sussidj per qualche legione. Se ne erano decretate quattro di sei mila l'una. La Tullia già richiamata da Teano. Bruzia calabrese già capitanata dallo Schipani; la Sannite da Carafa d'Andria; la Campana da Spanò che avea ceduto il Generalato della Guardia Nazionale a Basset, le quali quattro appena tutte arrivavano a cinque mila. Pericolosa leva violenta, difficile la reclutazione. Uomini d'armi di birri. Lazzaroni e ciurmaglia capitanati da Fasulo, mille. Altrettanta cavalleria da Pignatelli Strongoli.

Domestiche congiure de' fratelli Baccher mercanti co' Lazzaroni e Realisti. Corrotte guardie nazionali, e tutto presto al macello de' patriotti. Un figlio di Baccher era innamorato della San Felice, e volendola salvare dalla strage le offriva biglietto che ricusò volgendo l'offerta in ischerzo. Addormentatosi il giovine, levò ella il biglietto di tasca, lo copiò e lo rimise. Dicesi che fu un tal Guerra che la esortò a scuoprire, ma che Cuoco voleva che no, esortandola a non compromettersi. Ella scoprí o per timore o per altra ragione. Donne e nazione napoletana incapaci di secreto; o perché temea del Guerra, il quale egli stesso l'accompagna al Governo. Baccher visitati trovansi distintivi, e bandiere reali e nota di duemila congiurati. S'imprigionano. Onori solenni alla San Felice come salvatrice. Il numero sbigottisce il Governo. Temea non l'impunità desse ardire, non la severità inferocisse. Ordina cose da far piú congiure e respingere libertà: tutti si chiudano a un colpo di cannone, e si stiano, chiuse le finestre, in casa [1]. Ogni ascritto alla Guardia nazionale si armi e vada a suoi designati quartieri: a un altro colpo uscirebbero: chiunque a quell'ora preso moschettarsi se armato, carcerarsi se disarmato. Esperimento pericoloso ma grande della quiete del popolo, che diviene furente spesso anche per il troppo timore. Tutti obbedirono: e i più senza sapere il perchè.

[1] Questo del cannone avvenne quaranta giorni dopo. (*Nota del Gemelli*).

Guardie nazionali accorsero. Basset Generale visitava tutti i quartieri, lodava, animava; il corpo legislativo ondeggiava immerso nel pensiero de' mali. Colobrano principe era di guardia al Palazzo legislativo. Nascita illustre, ricco, versatile ingegno, ambigua fama; passò per delatore della Regina, di cui fu intrinseco; patriotta per ambizione. Avvisarono i Legislatori di udire il suo parere. Egli disse di aver parlato così.

« La Repubblica minacciata da parti, quasi invasa dagli esterni nemici. Ben vuole politica nascondere le avversità al popolo, ma non acciecare noi stessi, anzi e vederle e prevederle. Ruffo in Calabria, Puglia e Basilicata. Sciarpa sino a Salerno. Sollevati i circonvicini popoli al Golfo. Pronio e Fradiavolo armati gli Abruzzi, Terra di Lavoro e Campania. Gl'Inglesi signori del mare. Congiura. Popolo, e per la natura de' volghi incostante, e per sua feroce, e per miseria sperante nell'avvenire, e per esperienza credente agevoli rivoluzioni. Né il re amava, temevalo per abitudine e forza e riverenza, né noi ama che né forti crede né può riverire. Questo è lo stato. Nè amico o parente, nè alleato difende chi non seppe quando avea l'armi difendersi. Presa Napoli, non v'è scampo, saranno inutili i consigli, se inutili le armi: in queste tutta la salute. Né mancano mezzi. Abbiamo tremila Francesi, ottomila soldati, quattromila patriotti rifugiati dalle provincie; dodici mila guardie nazionali, le quali non essendo tutte forze fedeli, conterò soli 18 separati o vinti, e le nazionali dannose. Forminsi quattro legioni, tre formino tre campi, Portici, Poggio Reale, Caserta, e sempre al caso di unirsi e formare un solo campo. La quarta resti alla città e nei castelli in presidio. Così lontano il nemico dalla metropoli, e soldati assuefaransi a' campi e disciplina, e la forza stessa conterrà i turbolenti interni. Imprigioninsi allora quanti sono i rei, o si scoprono, poi le legioni progrediscano con lo stesso ordine. Ove Ruffo avanzasse, o lo scontrassero, ben avrebber vittoria legioni disciplinate, e ciò darebbe anima a noi, ed infamia a Ruffo già odioso nelle provincie, che stanche da tanti assassinj e tasse aprirebbero le porte, e avremmo ingrossato l'esercito da tanti patriotti, o fuggiaschi, o nascosti. Se sarà avversa la fortuna, ricordatevi di Altamura: la vendetta de' tiranni è implacabile. Vedremo le spose e le figliuole in preda alla

libidine di gente crudele e barbara. Imploreremo una morte che sembrerà troppo tarda. Sfoghi il re il suo furore sopra queste mura deserte e ne' suoi schiavi. E noi con figliuoli, mogli, cose preziose, con tutti i patriotti uniamoci e andiamo per Gaeta e Capua verso Roma, serbandoci a vendicarci quando che sia, o a morire in libera terra. »

Approvò e si riconfortò il Legislativo; chiamò Manthonè e fu di pari avviso. S'ordinò che si eseguisse. Passò la notte in profonda tremenda calma. Tremavano i realisti e tante famiglie avvolte nella congiura in un paese d'onde non v'era scampo. Ognuno in casa temea il macello degli altri consanguinei. La mattina sparò il cannone, niuno osò per gran pezzo uscire, temendo di trovare amici morti, e cangiata in carneficina la città. Ma quando la sala patriottica ciò seppe, assordano strida, venir tutto da nobili, peste; ammutinare essi la città; disanimare con queste paure i patriotti. Che armate? Che Ruffo? ladroni essere di campagna, bastare un pugno di veri patriotti. Aspirare Manthonè alla dittatura; sí sí; serva finché se ne ha mestieri, e poi sia pugnalato. — Così dalla tribuna si dissiparono gl'inimici. — Lascinsi da parte Abruzzo, Terra di Lavoro e Campania. Guardie nazionali di Gaeta e Capua le frenano; e Carafa d'Andria. Dominsi i ribelli di Puglia e l'armata di Ruffo: il resto agevole. Matera uno de' primi fuorusciti Napoletani, già dai Francesi con cui guerreggiò appresa l'arte e fama e ladreria, fatto per avere in una battaglia salvato il general Berthier capo di Brigata, servì co' Francesi tutta la campagna d'Italia, e Spanò capo della legione Campana furono scelti per questa spedizione. Al primo si unirono fungendo come soldati, tutti gli ufficiali da Manthonè presi al soldo della repubblica, con ordine di arruolar truppe nella Puglia, formare legioni, e riprendere il loro grado; a questi si aggiunsero i fuggiaschi pugliesi e il generale Federici: colonna questa di tremila, sei cannoni. S'avviò verso Poggio Reale ad Avellino. Spanò con duemila, e due pezzi d'artiglieria andare per Portici a Nocera, esplorare e riferire.

Formansi a Napoli i Calabresi (1): custodiscono Castelnuovo, dal

(1) In margine è di mano del Foscolo, questo « N. B. Formavano i Calabresi due mila uomini di tutte buone schiatte: meno (?) questi, tutto aveano perduto e di tutto disperavano ».

Governo tolto non senza ragione alle Guardie nazionali. Ben se ne mostrano degni. Scrivono che combatteranno. Saranno o liberi, o morranno vendicati. Rispose Manthonè ringraziando, e rianimandoli: poi si volse a' patriotti della sala. Non turbassero l'operazioni con dicerie; andassero a combattere; in pace dopo la vittoria sacrificassero i loro salvatori se avevan voglia; ma prima lasciassero salvar la patria, senza di che e gli accusatori e gli accusati erano involti in eguale rovina. — Per dare alla città spettacolo e conforto, si schierò la fanteria nella strada di Toledo, la cavalleria nelle piazze, e la truppa assoldata presso a Castello nuovo. Si trassero quindi i prigioni e le bandiere riportate da Macdonald. Strascinansi per terra vergognosamente; passano legati i prigionieri, per lo spavento moribondi. Arrestansi sul piedistallo dell'albero della libertà posto su la piazza, dove i prigionieri a capo chino aspettavano il colpo di morte. Spettatori inteneriti gridano grazia, popolo insieme tutto e soldati. Sciolti abbracciano l'albero, e gridano viva la repubblica. Si raccolse là sulla piazza denaro, si distribuì: si rimandano a raccontare le feste (?) e la generosità repubblicana, da cui Ruffo trasse forse argomento di vittoria. Si arde pira per gettar le bandiere. Patriotti tumultariamente le sbranano, danno ai soldati, che le portavano su le loro baionette in trionfo.

Gl'Inglesi intanto che con la flotta assediavano il golfo, s'impadroniscono d'Ischia e Procida. Sbarcano a Miseno, ma sono fugati da' patriotti; pure animano i popoli a sollevare, e danno armi e danaro, e comunicano coi congiurati in città. Caracciolo che aveva accompagnato il re in Sicilia, e ch'era tornato, fu fatto ministro della marina in luogo di Doria. Delle navi inglesi non comparivano più che una fregata e qualche legno leggiero. Manthonè propose arrischiare una battaglia colle poche bombardiere e cannoniere conservate a Castellammare, e i feluconi ch'erano nel porto; procurane uno sbarco nelle isole scacciando gl'Inglesi. Procida dalla parte di terra fa un seno con due promotorj, ch'erano stati dagl'Inglesi muniti di batterie. I repubblicani n'avevano una in un luogo detto Miniscola, e in fretta ne costruiscono un'altra nella medesima linea. Tiensi a Miseno consiglio di guerra. Il comandante delle due batterie dice doversi la flottiglia spingere trasversalmente a sinistra in salvo dall'artiglieria de'

promontorj, e là battagliare con la fregata che doveva a forza venire per opporsi allo sbarco nella costa laterale. Tener pronte le tartane, perchè rese le navi nemiche potessero con cinquecento uomini fare lo sbarco. Ma tutto di notte; perchè sull'alba alzavasi solitamente un vento fresco che avrebbe spinta la flottiglia nel canale verso l'artiglierie. Fato forse della repubblica, Caracciolo benchè reputato grande ammiraglio, o perchè meglio credesse, o per aver tutta la gloria, o per non arrendersi al parere di un giovane, stese la flottiglia in linea retta fra le batterie dell'isola e Miniscola sull'altra. Marinai, ufficiali, prodigj di valore; le navi nemiche in pessimo stato; la fregata appena poteva far fuoco con un cannone e lentamente, ed erasi già quasi resa. Le truppe delle tartane già pronte a sbarcare, levossi il vento dell'alba; la corrente spinge la flottiglia alle artiglierie nemiche; che la avrebbero distrutta se abbandonando l'impresa e perdendo il frutto di tanto sangue e di tanta speranza, non si fosse affrettata a prendere il largo per ritirarsi.

Tuttavia il valore e il disegno di nuova impresa attira le laudi del governo. Danno alle vedove de' marinai, morti nella battaglia, 50 ducati per una e la paga stessa de' mariti, i figli risguardati come prediletti della patria. Ordinasi convitto in piazza, perchè tutti quei che si trovavano nella zuffa v'intervenissero.

Ma gli animi erano tutti in aspettativa per la truppa di terra. Speranze d'ambi i partiti, e ingiurie. Unioni de' realisti nelle campagne, o in case di solitudine bucinavano contro a' giacobini: Discoli e spender tutto in bordelli, servi de' Francesi: ov'è religione? Presto Ruffo, presti Turco-Russi. Schipani sconfitto, e per gli altri pronto il supplicio. Ma i patriotti insolentemente gente bassa chiamavano [1]; schiavi; tutti pezzenti. Letterati, Clero, nobiltà, fiore dei cittadini erano del loro partito, fuori che pochi nobili schiavi del Re. Generosità de' liberi avere lasciata la vita, ma ponessero mente pronte le forche. Non prestassero fede alle spie siciliane. Se forzavano di venire al sangue per consolidare la libertà, non mancherebbe di Robespierro. Poi vantavano loro truppe, avere elle forte (?) combattuto con quei ladroni

[1] Intendi, chiamavano gente bassa gli altri, cioè i realisti.

degni discepoli di Ruffo. Matera discepolo francese in Avellino alterigia e lusso nimicarolsi popolo e soldati. Spanò in Nocera moderato facevasi partito. Esplorato il nemico del numero e della posizione ne scrisse a Manthonè. Era sbarcato di fresco a Salerno il reggimento Valdemone e compagnie degli esteri venute da Palermo. Murano la porta di Salerno verso Napoli, per aspre strade di montagne fra La Cava e Cetara vanno nella valle tra San Severino e Montuori a poche miglia d'Avellino campo di Ruffo. Un Costantino Papa capitana i sollevati di Montefusco; recluta soldati disertori e spese, e conduce 6 mila all'antico comandante delle bande di Montuori. Soldati veterani del re circa 6 mila con 5 cannoni dati dagl'Inglesi, ma disagevoli per essere su gli affusti di marina. Ma infinita la gente ragunaticcia. Calabresi, pugliesi tutti insomma i su nominati convennero. Tanto esercito parte non fedele, parte indisciplinato, trovasi in valle angustissima, ha alle spalle ed a fronte due inaccessibili montagne, due strade a sinistra, una ardua per Salerno, l'altra per Mater domini e Nocera, e due a destra; una per Avellino, l'altra alpestre per la Puglia. Resta il Cardinale a Salerno. Contese risse di quei banditi e veterani, chi deve capitanarle. Tutti andavano senz'ordine, senza disciplina, tutti cercavan nemici, erravano per le montagne, saccheggiavano, portavano teste di miseri quasi trofei di nemici, gozzovigliavano. Spanò tutto scrive a Napoli: la porta Salerno essersi chiusa per far impeto dalla parte di Avellino, penetrando a Napoli per Nola e Poggio Reale. Opportune le angustie per sorprendere l'inimico ove il numero è dannoso, e finire in un dí tutta la guerra e la formula della Repubblica.

X.

DALL'« ORAZIONE A BONAPARTE »

L'« Orazione a Bonaparte per il Congresso di Lione » fu scritta dal Foscolo per i Comizi Lionesi del 25 gennaio 1802, ai quali Napoleone aveva convocato 450 delegati Italiani, perchè deliberassero intorno alle sorti della Repubblica Cisalpina, e cioè la trasformassero in Italiana e nominassero lui stesso Presidente. Fu il Governo della Repubblica a dare incarico al Poeta di scrivere l'Orazione: il Foscolo accettò, scrisse il discorso e lo fece stampare, dedicandolo ai cittadini Sommariva e Ruge, membri del Comitato di Governo, i quali, in verità, non dovettero rimanerne troppo soddisfatti, poichè l'Orazione, in mezzo a lodi altissime per Bonaparte, conteneva anche una violenta requisitoria contro gli uomini che in nome di lui facevano l'infelice repubblica « ludibrio di ladri proconsoli, di petulanti cittadini e di pallidi magistrati ». E l'intonazione generale del discorso foscoliano era, appunto, questa: se Napoleone voleva mettersi a capo della repubblica, doveva darle, anzitutto, il governo provvido e giusto che finora le era mancato. E tale linguaggio, in fondo, non dovette essere gradito neppure a Napoleone stesso, per il quale, del resto, il Foscolo non doveva avere, già allora, sentimenti molto cordiali, se nella prima edizione dell'Ortis, pubblicata nello stesso 1802, poteva leggersi la famosa lettera in data 17 marzo (omessa poi nelle successive edizioni pubblicate durante la dominazione napoleonica), che conteneva queste parole: « Io da un animo basso e crudele, non m'aspetterò mai cosa utile ed alta per noi. Che importa ch'abbia il vigore e il fremito del leone, se ha la mente volpina e se ne compiace? Sì, basso e crudele, nè gli epiteti sono esagerati ».

Dall'« Orazione per il Congresso di Lione » riportiamo qui un brano, in cui si parla dell'importanza che hanno le armi come « principio, sicurezza ed ingrandimento degli Stati ».

E quando ottime, eterne, fosser le leggi, nulle per noi tornerebbero senza la milizia, principio, sicurezza ed ingrandimento degli stati; però niun'arte permetteva a' Lacedemoni il divo Licurgo, che appartenente alla guerra non fosse. Ben tu sul tuo dipartire alla nostra salute provvedendo, principale consiglio a noi davi, le armi: nè sperse andavan tue voci, chè anime italiane sopite sì ma non morte percoteano; e a grandi fatti dal tuo esempio spronate, e dalle avite, gloriose, incalzanti memorie, armi armi i giovinetti esclamavano, e di armi era splendida e forte in que' giorni la repubblica tutta. Salutare verace-

mente fu quella istituzione, che tutti armando i cittadini, a non compre mani ed a petti amorosi affidava la quiete della città, assuefacendoli a un tempo alle arti guerresche, all'ardore di gloria ed alla santa carità per la patria; onde e spada erano della giustizia contro a' malvagi, e scudo di libertà contro a' tiranni domestici, ed inespugnabili mura per gli esterni nemici. Ma dopo non molto, coloro che slealmente maneggiavano le cose, impalliditi al cospetto della forza popolare, e con dissidj e con vilipendj e con denaro strozzarono sul nascere quest'Ercole vendicatore, che ove fosse robustamente cresciuto, avria la repubblica dalle ladre e tremanti lor mani ritolta. Nè giova dissimulare che male avrebbero tanta scelleraggine consumata, se istigamenti, comandi ed ajuti non scendeano dalle Alpi; perchè questa repubblica (quando forte, indipendente, vera repubblica stata fosse) potentissimo inciampo sorgeva a' tradimenti e all'orgoglio del Direttorio francese. Perciò custodite e assediate quasi da innumerabili schiere confederate ammutirono le città impoverite pel mantenimento di non proprj eserciti, e dal brando de' generali e commissarj arbitrariamente dissanguate. Voi soli vedemmo, o soldati francesi, voi di eroiche virtù liberali e di sangue, voi dalle ferite, dalla fame, dai lunghi viaggi e da tutte le fiere necessità della guerra, consunti, e molto più dalla ingordigia ed ingratitudine de' condottieri, voi soli vedemmo piangere al nostro pianto, e chiamar Bonaparte, che tanti trofei aveva eretti in Italia per comperare la vostra miseria, la infamia della vostra nazione, e la ignominiosa servitù de' vostri alleati.

Una larva frattanto di milizia, se nazionale o mercenaria non so, fu soldata d'uomini non per legge deletti nè per età, ma o disertori de' principati confinanti, o fuorusciti a' quali non restava che vendere il corpo e l'anima, o prigioni alemanni dallo squallore convinti e dalla forza e dalla disperazione delle lontane case natie. Tale fu sempre, se pochi ne scevri, la universalità de' soldati gregarj che deserta avrebbono insanguinata ed arsa la repubblica, dove tutti i disagj durando, nè patria, nè sostanze, nè congiunti, nè amici, nè altari, nè onore difendevano: se non che e per la brevità del tempo, e per le rade legioni, e per le perpetue fatiche, e per lo zelo de' pochi patrj capitani, e per la divozione al tuo nome gli effetti di queste armi si

ritorsero soltanto nell'esaurimento dell'erario, con che gl'infiniti questori tripudiando, nudo, non pasciuto, e col diritto quindi al misfatto sudava l'infelice soldato. Nè si presuma che i tanti ufficiali francesi ridottisi a questi stipendj, grande onore o eccitamento recassero; chè colui il quale dalle vittrici gloriose libere insegne rifugge della propria repubblica, scarsa laude può mercare e dalla patria ch'egli abbandona, e da quella che elegge. Quindi la militare licenza, i delitti e le pene della fame, il furore, l'arti e la impunità della rapina, le vastazioni e gli omicidj nelle terre, le reciproche ire de' cittadini e della milizia, gl'immensi dispendj, e la niuna difesa della repubblica. E quand'anche armi cotali a somma forza giungessero, tremendo, certo, e da più genti esperimentato sorgerebbe a un tempo il pericolo, che gli ambiziosi capitani dalla dappocaggine de' magistrati, dal silenzio d'inermi leggi, da' neghittosi odj de' cittadini, dalle servili speranze de' soldati validi mezzi traessero per occupare tirannescamente lo Stato.

Che se taluno perciò insultando alla fortuna da tanti secoli avversa agli Italiani osasse chiamarci degeneri da' nostri avi, ed incapaci di ridivenire popolo indipendente e marziale; oh! sorgete voi Italiani caduti nelle battaglie quando Scherer, tante concittadine anime perdendo, pieno de' vostri cadaveri facea scorrere l'Adige; che fuggente dalle sponde indifese all'Adria addolorata e sdegnosa portava sangue venduto. Gridate voi morti nelle valli di Trebbia sempre all'armi libere infausta, ove ora con voi infinite ombre di guerrieri francesi fremono fra gl'insepolti Romani al nome del secondo Annibale; nè dalla vendetta che rapida col terrore e con la sconfitta lo incalzò negli elvetici monti sono ancora placate. E voi che da' ricuperati colli di Genova accompagnaste alle sedi degli Eroi lo spirito di Giuseppe Fantuzzi, gridate voi tutti! *Forti, terribili, e a libera morte devoti furono i nostri petti; benchè pochi, ignudi, e spregiati.* Stanno ancora i vessilli tolti a' nemici dall'ardita gioventù bolognese, che nè da legge nè da stipendj costretta, e terre e città redimea da' ribelli. Stanno i trofei del Tirolo e della Toscana dedicati dagli Italiani agli augurj della vittoria, di cui Bonaparte ha pieni e l'Italia, e il Tirreno, e l'Egitto. E chi potea vincere genti che con te, e per te combattevano, e a' quali tu la virtù, e la fortuna, e l'audacia spiravi! Ma vivrai tu eterno?

XI.

DALL' EPISTOLARIO

AL GENERALE CHAMPIONNET [1]

18 vendemmiatore, anno VII (1799)

Generale! So quanto pericoloso e difficile sia il consigliar chi comanda: ma riputandovi ottimo cittadino, vi scrivo, per quanto io so, le verità che mi sembrano utili alla vostra e alla mia Patria. Reputandovi gran Capitano, e quindi più magnanimo nell'avversa che nella seconda fortuna, vi presento quei mezzi che per la loro altezza sono degni del vostro senno e del vostro coraggio. Salute!

UGO FOSCOLO

A BONAPARTE [2]

Genova, 5 agghiacciatore, anno VII (1799)

Io ti dedicava questa Oda quando tu, vinte dodici giornate e venticinque combattimenti, espugnate dieci fortezze, conquistate otto provincie, riportate centocinquanta insegne, quattrocento cannoni e centomila prigionieri, annientati cinque eserciti, disarmato il re sardo, atterrito Ferdinando IV, umiliato Pio VI, rovesciate due antiche repubbliche e forzato l'imperatore alla tregua, davi pace a' nemici, costituzione all'Italia e onnipotenza al popolo francese.

Ed ora pur te la dedico non per lusingarti col suono delle tue gesta, ma per mostrarti col paragone la miseria di questa Italia che giustamente aspetta restaurata la libertà da chi primo la fondò.

(1) Con questa lettera il Foscolo gli diresse il suo « Discorso su l'Italia ».

(2) Questa è la famosa lettera, che il Foscolo dettò in Genova durante l'assedio, e che premise ad una ristampa dell'Ode già da lui stesso scritta in Venezia, nel 1797, « A Bonaparte liberatore ».

Possa io intuonare di nuovo il canto della vittoria quando tu tornerai a passare le Alpi, a vedere ed a vincere!

Vero è che, più che della tua lontananza, la nostra rovina è colpa degli uomini guasti dall'antico servaggio e dalla nuova licenza. Ma poichè la nostra salute sta nelle mani di un conquistatore, ed è vero, pur troppo! che il fondatore di una repubblica deve essere un despota; noi e per li tuoi benefici, e pel tuo Genio che sovrasta tutti gli altri dell'età nostra, siamo in dovere di invocarti, e tu in dovere di soccorrerci, non solo perchè partecipi del sangue italiano, e la rivoluzione d'Italia è opera tua, ma per fare che i secoli tacciano di quel Trattato che trafficò la mia patria, insospettì le nazioni e scemò dignità al tuo nome.

E' pare che la tua fortuna, la tua fama e la tua virtù te ne abbiano in tempo aperto il campo. Tu ti se' locato sopra un seggio donde e col braccio e col senno puoi restituire libertà a noi, prosperità e fede alla tua Repubblica, e pace all'Europa.

Pure nè per te glorioso, nè per me onesto sarebbe s'io adesso non t'offerissi che versi di laude. Tu se' omai più grande per i tuoi fatti, che per gli altrui detti: nè a te quindi s'aggiugnerebbe elogio, nè a me altro verrebbe che la taccia di adulatore. Onde t'invierò un consiglio, che essendo da te liberamente accolto, mostrerai che non sono sempre insociabili virtù e potenza, e che io, quantunque oscurissimo, sono degno di laudarti, perchè so dirti fermamente la verità.

Uomo tu sei, e mortale, e nato in tempi ne' quali la universale scelleratezza sommi ostacoli frappone alle magnanime imprese, e potentissimi incitamenti al mal fare. Quindi o il sentimento della tua superiorità, o la conoscenza del comune avvilimento potrebbero trarti forse a cosa che tu stesso abborri. Nè Cesare prima di passare il Rubicone ambiva alla dittatura del mondo.

Anche negli infelicissimi tempi le grandi rivoluzioni destano feroci petti ed altissimi ingegni. Che se tu, aspirando al supremo potere, sdegni generosamente i primi, aspirando alla immortalità, il che è più degno delle sublimi anime, rispetterai i secondi. Avrà il nostro secolo un Tacito, il quale commetterà la tua sentenza alla severa posterità. Salute.

Ugo Foscolo

ALL'ESTENSORE DEL MONITORE BOLOGNESE (1)

Il Capitano aggiunto allo Stato maggiore della Divisione Cisalpina,
Ugo Foscolo.

Piacciavi, cittadino, d'inserire nel vostro Giornale la qui annessa lettera. Salute.

« Risposta provvisoria all'articolo 79 della Gazzetta, intitolata Notizie Politiche.

« Il dovere di militare e di repubblicano mi obbliga a dirvi: che il « vostro corrispondente di Rimini è calunniatore, voi imprudente e « villano; tutti e due nemici della pubblica causa. Il generale Pino non « ha requisito le sostanze del dipartimento del Rubicone. Per ordine « del luogotenente generale Dupont mise in esecuzione la legge degli « otto denari: il prodotto fu versato nella cassa francese. Le altre spese « servirono per il pagamento della Divisione, e per le spese civili di- « partimentali. La truppa fu, in mancanza di pagatore, pagata dal- « l'Amministrazione e dalle rispettive Municipalità. Il generale non « si è mischiato in alcuna sorte di contabilità. Egli solo non ha vo- « luto esigere i suoi appuntamenti. Il soprappiù della somma riscossa « fu depositato nelle mani del commissario del Governo e dell'Am- « ministrazione. — Come osaste asserire che " da Rimini solo fu- « rono requisiti e portati via 30 cavalli ", se da tutta la Romagna se « ne trassero appena 43 pel treno dell'artiglieria venuta da Milano « senza altri cavalli, tranne quelli dell'impresa de' trasporti? — Frat- « tanto che l'Amministrazione di Forlì, e le Municipalità di tutti « que' Dipartimenti si faranno un dovere di smentire queste calun- « nie, io vi citerò ai Tribunali perchè voi, svelando l'autore della let- « tera, siate punito dei sarcasmi lanciati contro i militari, e delle ac- « cuse colle quali disseminate lo scandalo fra que' pochi italiani che « consacrano i loro giorni ed il loro sangue per portare un raggio « almeno d'Indipendenza alla infelice loro patria. Salute ».

UGO FOSCOLO

(1) Dal supplemento al « Monitore Bolognese », n. 30, martedì 7 ottobre 1800. Il Foscolo scrisse questa lettera per difendere il generale Pino da una vile insinuazione lanciata contro di lui dal corrispondente riminese del giornale.

AL MINISTRO DELLA GUERRA (1)

Milano, 5 termidoro, anno IX (1801)

Cittadino ministro,

Ho militato non per ambizione nè per interesse, ma per la salute della repubblica. Ho combattuto a Cento, a forte Urbano, alla Trebbia, a Novi, a Genova, e in Toscana, riportando prigionia, attestati e ferite. Nondimeno militando ho sempre creduto di salire, non di scendere. Ora, di capitano aggiunto, mi veggo capitano di terza classe, senza foraggi e con meschino stipendio: nè so il perchè, poichè le ragioni che varrebbero forse contro di me non valsero contro Gasparinetti, Ceroni, Lonati, Demeester ed altri forse, i quali meritamente furono confermati, ma nè da più erano di me, nè più di me hanno fatto. Che se li 150 franchi mi si danno sotto titolo d'impiego, io ho consumata la mia gioventù negli studi per non essere assimigliato a' copisti; se sotto titolo di soccorso, io non voglio mai pietà, ma giustizia. Domando quindi la mia dimissione. Mi mancherà il pane forse, non mai l'onore: ed io reputo venerabile e magnifica la povertà di colui che non ha mai prostituito il suo ingegno al potere, nè la sua anima alle sventure.

Salute e rispetto.

AL CITTADINO MELZI
VICE PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA ITALIANA

Milano, 14 giugno 1804 (anno XII)

Se la fortuna, che affligge di continue sciagure la mia famiglia non mi rapisse il pane ed il foco, io non avrei mai, cittadino Vice-Presidente, richiesto il Governo nè di benefici nè d'impiego. Pago dell'ospitalità concedutami in questa terra men infelice dell'altra Italia, avrei tentato di sdebitarmi di tanto favore con le opere dell'ingegno mio, dalle quali la mia patria adottiva potesse ricavare onore ed utilità.

(1) Con questa lettera il Foscolo chiedeva di essere confermato nel grado di capitano.

Ma, poichè devo obbedire alla fortuna, m'è di sommo conforto che i benefici e l'impiego mi vengano dalle mani vostre: la virtù e la grandezza del donatore adonestano il dono. Duolmi bensì che la necessità mi guidi a voi nuovamente; ma chi posso io pregare con più fiducia e meno avvilimento se non voi? La gratificazione accordatami dal ministero della Guerra non arriva a cinquecento lire. Non mi querelo; gli altri uffiziali del mio grado non hanno percepito più di me. Essi nondimeno, trovandosi equipaggiati, partendo co' propri cavalli e con i loro generali e reggimenti, aveano meno bisogni di me, e poteano con niun dispendio compiere le trecento leghe sino a Valenciennes ove mi si ordina, e giustamente, di pervenire senza veruno indugio. — Obbedirò fra tre giorni —. Il danaro ricevuto bastò appena al saldo di alcuni piccoli debiti da me incontrati in tre anni di soggiorno in Milano. Ciò che mi verrà accordato dalla generosità vostra, altre volte sì liberale verso di me, servirà e pel mio piccolo equipaggio e pel viaggio. La stagione e lontananza non mi concedono di fare a piedi quasi mille miglia; nè la mia giovinezza è più quella di prima.

Ma io vi chiedo un maggior beneficio: l'onore di discolparmi. So che le altrui maligne riferte e le mie imprudenze hanno alienato l'animo vostro da me. Ma devo io abbandonare la mia patria senza la stima di chi la governa, e, quel che mi duole ancor più, senza la vostra? Facilmente si osa sentenziare un uomo giovine e straniero, il quale non ha per ajuti nè la ricchezza che compra i vili, nè la viltà che placa i potenti: facilmente si accusa d'indole violenta chi rispinge le ingiurie con coraggio: e chi si mostra generosamente qual è, dà il fianco alle ferite più di colui che si copre col manto dell'ipocrisia. Lo confesso, cittadino Vice-Presidente, sono stato inesperto ed imprudente: ma il mio contegno fu ad un tempo severamente probo. Non ho mai venduta la mia opinione nè la mia penna, non ho palpato l'ignoranza, la viltà ed il delitto che governavano. Ecco le ragioni delle mie colpe, non per voi, uomo egregio, ma per taluni di coloro interessati ad allontanarmi dal vostro favore. Non accuserò l'invidia: non ho ancora acquistato tanta fama da meritarla; ma, e la conoscenza degli uomini, e i difficili tempi del vostro reggimento vi hanno dimostrato che i vili odiano naturalmente le anime generose, e che d'altra parte

certe qualità fiere e magnanime tengono del veemente e del selvaggio, per cui chi le possiede si attira nel mondo molte inimicizie. Ardisco difendermi, cittadino Vice-Presidente, perchè la calunnia mi assale nell'ora appunto della mia partenza.

Io abbandono l'Italia, cittadino Vice-Presidente, con l'amarezza nel cuore. Lascio una vecchia madre abbandonata da tutti i suoi figlioli o morti o lontani: lascio un paese che mi ha ispirato il fervore delle lettere e della gloria, e dove ho coltivato con tanto amore la più bella lingua del mondo. Ma un giovinetto fratello ch'io educo da gran tempo colma il dolore della mia partenza (1). Nato più anni dopo di me, pochi giorni dopo la morte di suo padre, non ha potuto godere degli agi della sua famiglia, che sin da quel tempo incominciava a decadere.

Da quattro anni mia madre mi confidò questo deposito sacro. Non ho risparmiato nè spese nè fatiche per fargli obbliare le ingiurie della fortuna, e per dargli l'educazione ch'io ho ricevuto dalla mia famiglia in tempi più lieti. Per lui ho consacrato parte degli emolumenti che per vostro favore mi si pagavano dal ministero della Guerra. Non lo sa il mondo, perchè non ho voluto attirarmi la taccia di ostentazione; ma Vincenzo Monti, il generale Polfranceschi, ed alcuni pochi altri potranno farvene fede. Nè lo direi a voi, se la mia partenza e l'incertezza del mio destino non mi lasciassero sommamente sollecito di quel giovinetto infelice. È culto, coraggioso e bello. Elesse lo stato delle armi, e senza brigare favori.....

AL CAPO DELLO STATO MAGGIORE, A CALAIS (2)

Valenciennes, li 13 nevoso (anno XIII)
3 gennaio 1805

Io sono gravemente malato da sette giorni di febbre biliosa. Ho impediti tutti i membri, e perfino la parola.

(1) Il fratello Giulio, anch'egli avviato alla carriera militare.

(2) Questa e le seguenti lettere di ufficio, quasi tutte autografe, sono tolte da un libro esistente fra i mss. foscoliani depositati nella Labronica. Il libro ne contiene quarantotto, che cominciano col 23 decembre 1804, e giungono sino al 4 marzo 1805. Sono tutte scritte da Valenciennes, ad eccezione delle due ultime

Arrivò jeri l'altro sera, 11 nevoso, il residuo de' tre depositi, comandato dal sotto-tenente Parmigiani. Ho fatto entrare ciascun individuo al suo Corpo respettivo, ed ho l'onore di mandarlene la situazione.

Ho ordinato al sergente maggiore Flosio di partir subito; ma dovendo egli rimettere la contabilità de' tre depositi, di cui è stato incaricato sino ad oggi, non potrà partire se non fra qualche giorno. Piacciavi intanto di riflettere che se si continua a levare i sotto-ufficiali, io non posso guarentire, massime nello stato in cui sono, nè della disciplina, nè della contabilità del Corpo. Io perdo nel sergente maggiore Flosio un uomo necessario, e a cui non so chi sostituire. Così pure vi prego di lasciarmi, almeno sino alla mia guarigione, il sotto-tenente Parmigiani.

Il sergente Lopez della 1ª di Battaglia è nelle prigioni della città per aver ferito di sciabola un cittadino. Appena avrò dal comandante della Piazza e dal commissario di Polizia le carte relative, le farò pervenire al generale comandante.

Ho l'onore di assicurarvi del mio rispetto.

AL GENERALE DI DIVISIONE TEULIÉ, A CALAIS

Valenciennes, li 23 nevoso (anno XIII)
10 gennaio 1805

Finalmente, dopo tredici giorni di tormenti e di pericolo, io posso scrivervi, mio generale. Mi prevalgo del secondo giorno della mia convalescenza per ringraziarvi della vostra lettera, che mi ha tratto di dubbio rispetto alle paghe. M'ingegnerò; e d'ora in poi darò solo la metà paga: è impossibile, atteso il freddo ed il bisogno che il soldato ha della birra, di fargliela aspettar tutta. In quanto alle scarpe eseguirò gli ordini vostri.

che portano le date di Lilla, di Bailleul, mentre i depositi italiani comandati dal Foscolo erano in via per Calais, onde ricongiungersi ai loro reggimenti.

Le poche lettere che ci contentiamo di pubblicare sono sufficienti a mostrare quanto amore il Foscolo portasse ai suoi soldati, e con quanta sollecitudine si prestasse all'adempimento di umili doveri.

Ho l'onore di includervi il ruolo nominativo e gli effetti d'ogni individuo de' residui de' tre depositi arrivati il giorno 11 nevoso. Furono in Milano destinati sotto il comando del sotto-tenente Parmigiani per accompagnare i coscritti all'armata di Napoli. Tornano ora da Rimini con l'ufficiale medesimo a raggiungere i loro depositi. Non li ho ancora veduti, ma mi si dice che siano bella gente. Per più disavventura, anche il sotto-tenente Parmigiani, appena giunto a Valenciennes, ammalò gravemente. I rognosi vanno guarendo, ma i nuovi arrivati ne hanno avuto la loro porzione. Gli ospitali non sono mai vuoti de' nostri, e temo che ognuno pagherà successivamente il tributo alla febbre. L'istruzione continua. La disciplina si mantiene, mediante sommo rigore.

Io vi supplico, mio generale, di scrivermi s'io devo continuare a far somministrare il pane di zuppa, e se il sotto-ispettore Reybeau vuole rilasciarne il mandato; poichè il pagatore di Valenciennes è tenuto a pagarmelo.

Del sergente Lopez che ha ferito un cittadino ho scritto al capo dello stato-maggiore. È in prigione; e l'affare pende, poichè il Commissario, che avrebbe dovuto farne il processo verbale, non si spiccia; onde rimetterò di mandarvi le carte ad altro ordinario.

AL GENERALE COMANDANTE LA DIVISIONE

13 gennaio

Essendosi accresciuto alla cittadella il numero de' prigionieri Inglesi, ed il bisogno di più forte custodia, il generale comandante d'armi mi ha chiesto il servizio giornaliero di sei uomini e un caporale. Ho aderito.

La mia malattia mi avea vietato di sollecitare l'affare del sergente Lopez. Era tenuto nelle carceri della città per ordine del comandante d'armi: — il commissario di Polizia non si spicciava. Ho instato replicatamente e caldamente perchè mi si desse nelle mani il processo verbale del fatto, ed il visum et repertum della ferita, onde io potessi sottoporveli; e perchè temporeggiavano, io ho protestato di ricorrere

al procuratore imperiale a Lilla, da cui questo commissario dipende. Fu dunque fatto il processo, ed apparve che le ferite sono lievissime, e che il cittadino fu primo a percuotere il sergente. Vedendo dunque che non v'era materia per condurre l'affare al Consiglio di Guerra, ho chiesto istantemente ed ottenuto dal comandante d'armi la libertà del sergente Lopez, ad onta di tutte le opposizioni del commissario civile. Devo in questo affare lodarmi assaissimo del generale comandante d'armi.

Il sotto-tenente Parmigiani è a letto per malattia cronica, e temo molto di lui.

AL MEDESIMO

4 febbraio 1805

I bisogni urgenti de' depositi mi forzano, mio generale, ad importunarvi più ch'io forse non dovrei. Spero nondimeno che voi perdonerete l'incomodo alla mia buona volontà, ed al desiderio ch'io ho d'impetrare le vostre cure paterne in favore de' soldati.

È impossibile che i depositi continuino a mancare di vesti.

I Capi de' Corpi avrebbero già dovuto desumerne la somma necessità dagli Stati di Vestiario già due volte spediti. Ma perchè ho qualche ragione di dubitare che non vi sieno stati sottomessi, io ne mando uno particolarizzato, dal quale ricaverete, ed il diritto che molti individui hanno all'uniforme, e la necessità somma de' calzoni.

Il buon volere di tutti i soldati, e le cure de' sotto-ufficiali hanno sino ad ora riparato con l'industria e con le rappezzature l'imminente nudità. E posso dire che i tre depositi, giunti a Valenciennes logori ed indecentissimi, potrebbero presentemente ad una rivista sostenere il confronto della tenuta con ogni individuo de' reggimenti; ove per altro non si guardi più oltre della scorza, e si conceda il cappotto copritore di magagne a quegl'infelici, che non hanno nè uniforme, nè giubba con maniche.

Ma tutti questi ripari van diventando insufficienti, e le rappezzature consumano una parte della paga del povero soldato.

So che i Corpi sogliono riguardare i depositi come un ammasso di pezzenti. Ma vera o falsa questa opinione, io non soffrirò mai che

il soldato sotto i miei ordini abbia a vergognare della propria persona; ed invocherò con tutto il vigore il vostro aiuto per fare osservare quelle leggi che pagano il sudore del soldato, e lo proteggono dalla frode.

Per gli effetti possibili a ripararsi, o con le masse individuali, o con quei pochi sussidi che la mia povertà mi concede di prestare, si è già provveduto; — avendo per altro sempre a cuore la più stretta economia. Le camicie de' soldati, o perdute, o vendute, o consunte lungo il viaggio, si sono rifatte su la massa a sole lire tre di Francia l'una, e quelle dei sott'ufficiali, di buonissima tela e di bella apparenza, a lire quattro. Da questo prezzo desumerete voi, mio generale, i guadagni che in molti Corpi si fanno sulle masse del soldato.

Parecchi sott'ufficiali meritavano per la loro condotta di essere salvati dalla vergogna a cui il loro vestito li esponeva; ed io ho creduto bene di anticipare del mio, o sul prodotto delle loro masse non ancora toccate, o sui risparmi futuri delle loro paghe, le piccole somme necessarie a rivestirli di gilè e calzoni d'uniforme. L'uno e l'altro non costano, belli e cuciti, che sedici lire e soldi otto. Ogni compra si fa dal respettivo sergente di deposito, verificata dal facente funzioni di sergente Piccoletti incaricato di tutta l'amministrazione del quartiere, e sanzionata da me, dopo aver vedute le ricevute portate al mio uffizio personalmente dagli operai e da' mercanti. Così vado sicuro dalla frode.

Ma quanto mai potranno durare questi mezzi piccoli per sè stessi? Odo dire che migliaia di braccia lavorano per vestire i reggimenti. Perchè mai una piccola porzione di questo beneficio non può diffondersi sopra di noi più indigenti degli altri?

Interponete la vostra autorità, mio generale, perchè io possa vedere i soldati contenti di me, come io omai son divenuto contento di loro. La sala di disciplina è vuota; il servizio, regolare; i tre corpi, concordi, e tutti zelanti per il proprio dovere. Il solo Bravosi, da me già descritto in altra mia, resta fideicommesso nella stanza della rogna; ed il solo Ragazzi, ladro, esce tutti i giorni dalla sua prigione fra l'immondizia e lo squallore, esempio quotidiano ai malfattori.

Solo l'ospedale ha sempre tre o quattro de' nostri, e i risanati cedono il letto a' nuovi malati per infermità nate dal freddo. Il cappotto

senza uniforme o calzoni è insufficiente; ed i calzoni, logori come sono, se fossero più lunghi sarebbero di qualche aiuto; ma sono sì corti che la cintura non arriva al ventre. Nè arriva individuo dagli ospedali esteri senza ricadere: perchè gli ufficiali condottieri, per timore di diserzione o di furto, lasciarono gl'infermi, e si portarono i cappotti; cosa non so se contro i regolamenti, ma certamente contro l'umanità e la prudenza. Come mai quei molti restati nello spedale di Lione faranno cinquantatrè giorni di viaggio, con questa stagione e sotto questo cielo, in giubba e co' calzoni laceri, usciti appena di malattia, senza ricadere: quanti non cercheranno mezzo di diserzione? Si guadagneranno i cappotti e si perderanno i soldati.

A JOACHIM MURAT (1)

1805

Si je n'écrivais pas à un prince guerrier, capable de m'écouter avec générosité, et de me répondre avec franchise, je préférerais de endurer mon triste sort, plutôt que de m'abaisser pour le rendre meilleur.

Dans l'été de l'année XIII je suis venu à Paris pour rejoindre le général Pino, avec lequel j'avais fait la campagne de Toscane. J'avais demandé cette commission au Ministre de la Guerre pour suivre en Angleterre le génie de Bonaparte. Occupé depuis plusieurs années à recueillir les matériaux pour l'histoire de l'art militaire, je voulais voir de mes yeux une expédition, qui par les changemens du système de guerre, et par les progrès de la marine, aurait dû faire époque dans les annales de la guerre.

Mais aussitôt arrivé à Paris, M. Mariscalchi et le général Pino m'ont assuré que Votre Altesse était prévenue contre moi. Ayant demandé au général Trivulzi un avancement, il me dit qu'on aurait craint d'offenser Votre Altesse, qui ne me voyait pas avec plaisir à l'armée, et que le motif en était mon discours sur le congrès de Lyon.

(1) Questa famosa lettera fu cominciata in italiano, ma non procede oltre il primo periodo, che dice: « S'io non scrivessi a un principe guerriero capace di ascoltarmi con generosità e di rispondermi con franchezza, io preferirei di sopportare la mia trista fortuna, anzichè migliorarla abbassandomi ».

Oui, monseigneur, je l'ai écrit; je l'ai écrit à Milan quand le général M... y commandait en chef; je l'ai imprimé deux fois avec mon nom; je l'ai montré moi-même chez moi à M. Excelmans votre aide-de-camp. Je ne craignais donc pas que mon livre m'attirat votre colère; mais connaissant les temps et les hommes à qui j'avais à faire, je soupçonnais au contraire que la faiblesse des uns et la méchanceté des autres auraient pu placer le livre et l'auteur dans un faux jour, et que chacun agissait à mon égard plus suivant ses propres passions, que d'après vos ordres.

Mais j'ai cru que ma meilleure justification serait sous les drapeaux et devant l'ennemi. Je me suis rendu à l'armée, mais les soldats de l'empereur se sont couverts de gloire, et moi j'ai vu s'écouler presque deux années de ma jeunesse dans l'oisiveté, sans les moyens de cultiver les lettres, et sans l'occasion de prouver mon dévouement au fondateur du royaume d'Italie.

La paix va couronner ses trophées; le but que je cherchais ici s'échappe pour moi; ceux de qui j'attends mon avancement le retardent dans la crainte de vous désobéir. J'ose donc me présenter à vous-même, monseigneur, avec la confiance de l'obtenir par votre propre recommandation.

Ce n'est pas par le moyen des Lettres que je l'ai mérité. Les Lettres sont le premier but de ma vie; mais je les ai toujours associées aux armes, pour leur donner le courage et l'expérience qui distingue les grands écrivains. Simple soldat, j'ait fait les campagnes de l'an VII. J'ai été blessé deux fois; et je me suis battu au siège de Gênes sous les yeux du maréchal Soult. Nommé capitaine depuis la bataille de la Trebbia, j'ai bien droit à mon avancement; et pour vous intéresser en ma faveur, j'ose, monseigneur, vous présenter mon Oraison, cause de votre colère. Mais quand même cette démarche ne servirait qu'à me justifier auprès de Votre Altesse, je ne croirais pas moins devoir la faire; car le premier capitaine de l'empereur Napoléon doit protéger un militaire qui depuis sa jeunesse a servi dans les campagnes les plus désastreuses de l'Italie, et qui n'a dû son grade qu'à ses blessures.

ALL'ABATE GIUSEPPE BOTTELLI (1)

Milano, venerdì 27 novembre 1807

Amicissimo,

. . . .

Ti dissi già ch'io intendeva di pubblicare le opere del Montecuccoli, illustrandole. Ho incominciato, e sono stampati i primi fogli; e, per uscire di tanto purgatorio, lavoro dì e notte: a mezzo aprile, spero, avrò terminato. L'opera è in due volumi in foglio reale; i rami di Rosaspina; le copie appena 161 che penso di vendere a lire cento italiane, poichè alle biblioteche tutte e in Italia e in Europa manca un « Montecuccoli » in originale stampato e corredato degnamente. E da altra parte, volendo io far conoscere « Diis et hominibus » i diritti nostri su quel libro usurpato sino ad oggi dagli oltramontani, dovea vestirlo in modo che quei che comprano e non leggono, che raccolgono classici più come monumenti di tipografia che di letteratura, che sfoggiano lusso, che ciarlano di ciò che non sanno, ma che pure ciarlando fanno sapere che un libro esiste; quelli insomma che hanno danaro, cariche e voce in Foro e a Palazzo, sapessero chè Raimondo Montecuccoli fu grande e profondo scrittore, e che è italiano.

AL CONTE GIAMBATTISTA GIOVIO

Pavia, 8 maggio 1809

Sig. conte,

. . . .

Beato il regno di Saturno! Ma quel tempo, credo, non può vantare le sue storie se non nelle inquiete fantasie de mortali; appunto come il gius delle genti, e l'equità naturale non si vedono mai nè tra le genti, nè tra gli effetti delle perpetue ed inapplicabili leggi della natura. Tutto quello che è dev'essere, e se non dovesse essere non sarebbe. Io mi acquieto in questo assioma dettatomi dal senso comune,

(1) Questa ed altre lettere sono indirizzate al Bottelli, sacerdote e parroco in Arona, sua terra natale: coltivò la virtù e le lettere, e morì in patria il 19 luglio 1841, in età di 78 anni. Tradusse, tra l'altro, in esametri latini i « Sepolcri » del Foscolo e quelli del Pindemonte.

ma che non trovo mai scritto nelle dottrine de' filosofi. Le distinzioni di diritto e di fatto, di natura e di società, di ragione e di passione guastano ogni verità: tutto è uno, indivisibile, incomprensibile; e non è se non perchè dev'essere. Or io, fino che non vegga il vero del diritto, mi atterrò sempre al certo del fatto. E fatto è ch'io odo cantare: Quam bene Saturno vivebant rege — e sempre cerco di cosa trasparente dalle tenebre eterne de' secoli ch'erano sfuggiti precipitandosi l'uno sull'altro. Ma negli anni primi della terra, e nelle prime pagine delle due storie più solenni del mondo, leggo che Caino uccise Abele, e Romolo Remo. Nunc Jove sub domino caedes et vulnera semper. — E tutti i popoli adoravano Saturno, ed obbedivano a Giove. Così è, perchè così sempre fu, e così sarà: alle donne tocca di querelarsi de' destini dell'universo, ed agli impostori e agli orgogliosi di volerli correggere; io mi rassegno e li aspetto, e mi conforto con gli altri compensi che la natura ha conceduto a noi, che ad ogni modo siamo suoi figlioli primogeniti tra gli animali camminanti, nuotanti, serpeggianti e volanti sulla superficie del globo.

Or Giulio mio e le sue lettere mi consolano. Ed ella avrà, spero, lette a quest'ora novelle di Benedetto. Che s'ei non avesse potuto scriverle, o se, com'ella si duole, le poste ritardassero, le sia d'alcuna quiete l'annessa, partita da Caldiero oggi sono otto giorni. Piacciale di rimandarmela quando che sia.

Altezza Imperiale,

Milano, 21 novembre 1813

La mia vita è poca ed inutile forse; ma mi sarebbe grave e la crederei disonorata, se in questi giorni non la offerissi a V. A., e all'Italia. Supplico V. A. I. d'ordinare al suo Ministro della guerra che si valga di me. Ho sempre serbato religiosamente il mio uniforme che fu altra volta onorato di due ferite, e la mia spada.

Bench'io non abbia mai fatto nulla da meritarmi la bontà di V. A. I. sono certo in me stesso d'essermi comportato sempre con tale costanza e lealtà di carattere, da non meritarmi oggi da V. A. un rifiuto. Che se V. A. non degnasse d'accogliere la mia offerta, le

sciagure della mia patria m'opprimeranno forse, ma non m'indurranno mai a servire la causa di verun altro principe.

Di Vostra Altezza Imperiale, ossequiosissimo servitore e suddito

Ugo Foscolo (1)

AL CONTE GIAMBATTISTA GIOVO (2)

2 dicembre 1813

Signor mio. — La lettera sua de' 28 ottobre scrittami da Verzago mi capitò, non so come, jer l'altro a Milano; ed eccole in prova la soprascritta coi marchi postali: e sì che aveva tempo di trovarmi in Firenze, dov'io era il dì 18 del passato. Le risponderò raptim per dirle, che l'Italia e l'Onore mi hanno don-chisciottescamente fatto accettare il servizio militare offertomi il dì stesso ch'io tornai di Toscana: e tornai, perch'io non poteva più sostenere l'oscurità delle cose della guerra, ed i timori e i pericoli di tante persone, che quanto in questi tempi mi erano più lontane, tanto m'erano più care. Or dunque che in Italia il peggiore partito, secondo me, si è lo starsi per aver poi il vergognoso piacere di querelarsi degli uni e degli altri, ho creduto bene di risalire a cavallo, ed avere la spada in mano. Starò vigilando e parato. Non mi mancherà tempo a tornare alla mia prima pace studiosa; e v'è pur sempre la pace eterna, santissima del sepolcro. Non so vaticinare più nulla delle cose nostre: ad ogni modo non passerò mai l'Alpi; bensì in caso di servitù universale in Italia, e sia oggimai che si vorrà, passerò il mare e andrò a fornire l'avanzo della mia vita nella materna Zacinto. E le scriverò anche della materna Zacinto.

Frattanto, sig. conte mio, ella faccia gradire i miei ossequi alla sig. contessa, e mi ricordi a tutta la casa Giovio.

(1) Con questa lettera il Foscolo domandò di essere richiamato alle armi, dopo Lipsia.

(2) Con questa lettera il Foscolo partecipava all'amico il suo ritorno alle armi.

ALLA CONTESSA D'ALBANY

Milano, 18 decembre 1815

Mia signora ed amica,

. . . .

Ella sa com'io partii da Firenze; e che cuore era il mio quando le scriveva da Bologna: ebbi nondimeno alcuna speranza che le cose d'Italia potessero generosamente riordinarsi, o generosamente rovinare; e da' discorsi tenutimi da' magistrati e dagli uomini militari ch'io vedeva lungo il mio viaggio, questa speranza si confermò in guisa ch'io, per giungere un'ora più presto a Milano, traversai di notte le strade assediate da' masnadieri. Ma il venire a Milano e il perdere ogni speranza fu tutt'uno. Il vice-re difende eroicamente l'Adige: i cittadini profondono i soccorsi di danaro; ma il ferro manca: i confederati s'ostinano alla vendetta, mentre bastava forse l'essersi, com'essi diceano, redenti; e tutte le nostre forze oggi, stanno tutte nel genio invincibile della fortuna dell'imperatore nostro, il quale vorrà e saprà ad ogni modo salvarci, e libererà presto o tardi interamente l'Italia; ma chi mai può salvarci da un'invasione e da tutte le devastazioni del vincitore?

Poco dopo ch'io giunsi, mi venne detto che s'era già scritto a Firenze ordinandomi ch'io ritornassi nel regno come elettore; il qual ordine era già stato mandato anche agli altri, affinchè in ogni caso non dimorassero mai in terra occupata dall'armi nemiche, e si riunissero intorno al governo. Infatti ebbi la lettera rispintami subito da Firenze: ma vi lessi insieme l'invito di riassumere la spada e il grado militare; il che mi fu qui insinuato amorevolmente anche a voce. Ella sa, mia signora, ch'io non che una vita, ne sacrificherei mille, non dirò per la piena salute, ma ben anche per l'onore apparente della mia patria; ma che può mai fare il braccio d'un uomo infermo ed oscuro? e la poca mente ch'egli può avere non giova alle emergenze. Inoltre non ci stava nè l'amor proprio, a riassumere dopo tanti anni un grado che mi assoggettava a chi fu mio soggetto, nè l'interesse, a rifornirmi di divise, d'armi e cavalli con gli stipendi scarsissimi del mio grado, e in tempi anche più scarsi. Tuttavia, avendo io servato il titolo, e goduto per parecchi anni della dotazione che è in pericolo di essermi tolta da' cangiamenti istantanei, non m'è

sembrato onesto nè consentaneo a' miei alti principi di ravvolgermi nella mia pacifica oscurità, ora che il rischio cresce e il lucro è cessato. Ho dunque, con la ragione che diceva di no, e col cuore che contrastava con essa, obbedito: ed ho esibito i miei pochi ed inutili servigi allo Stato. So d'aver scritto e riscritto a Monsieur Fabre ch'egli è veritiero profeta; e i guai si possono antivedere assai facilmente, pur troppo! Ed io li vedeva; ma l'amore mi costringeva a chiudere gli occhi.

Due cose per altro fanno ch'io talvolta mi rappacifichi con questo mio stato di servitù. La prima si è, ch'io milito come ajutante del generale Fontanelli che mi fu amico, e mi sarà forse più amico quando — se mai ciò avvenisse — fosse anch'egli ravvolto nell'universale disavventura, la quale, se non altro, agguaglia in parte la disuguaglianza delle sorti, e rende più sociabili i cuori che, malgrado la loro buona indole, la troppa fortuna divide. Egli dunque, come ministro della guerra, mi ajuterà certamente un dì o l'altro, non a salire, bensì ad uscire nuovamente e tornare alla mia sacra e nobile indipendenza. La mia seconda consolazione sta — ed è la più forte — nella mia ferma volontà di non avventurarmi agli eventi della guerra, se non se finchè si combatterà sulla terra italiana; d'allora in poi — se una ritirata avvenisse oltre l'Alpi — io mi crederò sdebitato d'ogni obbligo, e sottentrerà l'obbligo più santo e più naturale di provvedere alle cose rovinanti della mia famiglia. Tutti ad ogni modo sanno con quali sentimenti ho imprudentemente forse, ma lealissimamente considerate le cose pubbliche; ed ho fatta professione pubblica d'Italiano sino all'altare ed al rogo. Certo che io non obbedirò mai lietamente a verun altro principe, nè piglierò mai l'armi contro questo per cui milito adesso.

ALLA SUA FAMIGLIA (1)

Milano, 31 marzo 1815

Miei cari,

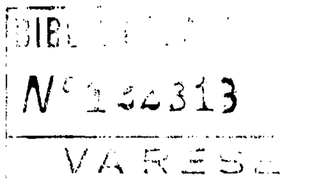
. . . .

L'onor mio e la mia coscienza mi vietano di dare un giuramento che il presente governo domanda per obbligarmi a servire nella milizia, della quale le mie occupazioni, e l'età mia, e i miei interessi

(1) È la notissima lettera scritta dal Foscolo nell'atto di partire per l'esilio.

m'hanno tolta ogni vocazione. Inoltre tradirei la nobiltà, incontaminata fino ad ora, del mio carattere col giurare cose che non potrei attenere, e con vendermi a qualunque governo. Io per me mi sono inteso di servire l'Italia; nè, come scrittore, ho voluto parer partigiano di Tedeschi o Francesi, o di qualunque altra Nazione. Mio fratello fa il militare, e dovendo professare quel mestiere, ha fatto bene a giurare; ma io professo Letteratura, che è arte liberalissima ed indipendente, e quando è venale non val più nulla. Se dunque, mia cara Madre, io mi esilio e mi avventuro come profugo alla fortuna ed al Cielo, tu non puoi, nè devi, nè vorrai querelartene, perchè tu stessa m'hai ispirati e radicati col latte questi generosi sentimenti; e m'hai più volte raccomandato di sostenerli; e li sosterrò certamente. Non sono figliolo disleale e snaturato se ti abbandono, perchè vivendoti più lontano, ti sarò sempre vicino col cuore e con tutti i pensieri; e come in tutte le vicende della mia diversa fortuna io fui sempre eguale nell'aiutarti, così continuerò, Madre mia, finchè avrò vita e memoria, e la mia santa intenzione e la tua benedizione m'assisteranno.

INDICE



FINITO DI STAMPARE IL 24 MAGGIO 1935-XIII
NEGLI STABILIMENTI POLIGRAFICI RIUNITI
IN BOLOGNA

LIRE 12